

S. E. Mons. Luigi Conti
Arcivescovo Metropolita di Fermo

NOTA PASTORALE N° 7
(testo provvisorio)

**CONVERSAZIONE SULL'ITINERARIO FORMATIVO
DEL SEMINARIO MAGGIORE**

dal *CATECUMENATO* al *TEOLOGATO*

CONVERSAZIONE SULL'ITINERARIO FORMATIVO DEL SEMINARIO MAGGIORE

dal *CATECUMENATO* al *TEOLOGATO*

Premessa

Fin dal giorno del mio ingresso come pastore in questa antica e nobile Chiesa fermana, il 4 giugno 2006, mi sono interrogato nello spirito sulla formazione dei seminaristi e del nostro presbiterio. La singolare coincidenza con il 50° dalla inaugurazione del nuovo Seminario, l'avvicendamento dell'équipe dei formatori del Seminario, l'indizione della Missione giovanile-vocazionale collegata con l'Agorà dei giovani, si incontravano con un evento: il 4 novembre 2006 il Cardinale Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, promulgava con Decreto (Prot. n. 828/06) il documento «*La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari* (terza edizione)»¹. Ho partecipato in prima persona, nell'arco di tre anni, alla impostazione e stesura del medesimo documento come membro della Commissione per il Clero e la Vita consacrata della C.E.I.

Affido questa "Lettera" o "Nota pastorale", in forma di "conversazione spirituale" agli attuali formatori (al Rettore don Sandro, a don Paolo, Direttore spirituale e a don Enrico responsabile del tempo propedeutico), ai seminaristi e a quanti presbiteri e laici vorranno conoscerlo. Cerco in essa di mettere a frutto l'esperienza condotta come Rettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore al Laterano e di rileggerla e adeguarla ai giorni nostri con leale adesione al Magistero corrente della Chiesa. Come Vescovo, inoltre, ho conosciuto e accompagnato l'esperienza formativa del Seminario "Redemptoris Mater" di Macerata, nato dopo il Concilio Vaticano II e da questo singolarmente connotato, oltre che dal patrimonio secolare di indicazioni formative scaturite dal Concilio di Trento. Oggi vivo con gioia e una punta di comprensibile apprensione le trasformazioni e il nuovo orientamento che sta assumendo il nostro Seminario arcivescovile: un piccolo Seminario peraltro ricco di belle vocazioni provenienti oltre che dal grembo della nostra Chiesa anche da quello di Chiese sorelle di altri continenti mediante gemellaggi che sono espressione della cooperazione tra le Chiese.

A questa riflessione sono stato stimolato, autorevolmente, dal Santo Padre **Benedetto XVI** che, con l'omelia della **Messa crismale** del Giovedì santo 2007, ha donato ai presbiteri romani ma anche a tutta la Chiesa, una perla preziosa. Intendo assumerla come chiave di apertura della "conversazione" con lo sguardo rivolto al presbiterio, ai formatori del Seminario, ai docenti del nostro Istituto Teologico, ai seminaristi e ai fedeli laici, in modo particolare alle famiglie della Chiesa fermana.

Ecco il testo quasi integrale dell'omelia (con qualche sottolineatura di redazione):

«Cari fratelli e sorelle, lo scrittore russo Leone Tolstoj narra in un piccolo racconto di un sovrano severo che chiese ai suoi sacerdoti e sapienti di mostrargli Dio affinché egli potesse vederlo. I sapienti non furono in grado di appagare questo suo desiderio. Allora un pastore, che stava giusto tornando dai campi, si offrì di assumere il compito dei sacerdoti e dei sapienti. Il re apprese da lui che i suoi occhi

¹ NOTIZIARIO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana* (da ora in poi FP), N. 10, 15 novembre 2006.

non erano sufficienti per vedere Dio. Allora, però, egli volle almeno sapere che cosa Dio faceva. «*Per poter rispondere a questa tua domanda - disse il pastore al sovrano - dobbiamo scambiare i vestiti*». Con esitazione, spinto tuttavia dalla curiosità per l'informazione attesa, il sovrano acconsentì; consegnò i suoi vestiti regali al pastore e si fece rivestire del semplice abito dell'uomo povero. Ed ecco allora arrivare la risposta: «*Questo è ciò che Dio fa*». Di fatto, il Figlio di Dio - Dio vero da Dio vero - ha lasciato il suo splendore divino: «*...spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso ... fino alla morte di croce*» (Cfr. Fil 2, 6ss). Dio ha - come dicono i Padri - compiuto il *sacrum commercium*, il sacro scambio: ha assunto ciò che era nostro, affinché noi potessimo ricevere ciò che era suo, divenire simili a Dio.

San Paolo, per quanto accade nel Battesimo, usa esplicitamente l'immagine del vestito: «*Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo*» (Gal 3, 27). Ecco ciò che si compie nel Battesimo: noi ci rivestiamo di Cristo, Egli ci dona i suoi vestiti e questi non sono una cosa esterna. Significa che entriamo in una comunione esistenziale con Lui, che il suo e il nostro essere confluiscono, si compenetrano a vicenda. «*Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*» - così Paolo stesso nella Lettera ai Galati (2, 2) descrive l'avvenimento del suo battesimo. Cristo ha indossato i nostri vestiti: il dolore e la gioia dell'essere uomo, la fame, la sete, la stanchezza, le speranze e le delusioni, la paura della morte, tutte le nostre angustie fino alla morte. E ha dato a noi i suoi "vestiti". Ciò che nella Lettera ai Galati espone come semplice "fatto" del battesimo - il dono del nuovo essere - Paolo ce lo presenta nella Lettera agli Efesini come un compito permanente: «*Dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima! ... [Dovete] rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera. Perciò, bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membri gli uni degli altri. Nell'ira, non peccate...*» (Ef 4, 22-26).

Questa **teologia del Battesimo** ritorna in modo nuovo e con una nuova insistenza nell'**Ordinazione sacerdotale**. Come nel Battesimo viene donato uno "scambio dei vestiti", uno scambio del destino, una nuova comunione esistenziale con Cristo, così anche nel sacerdozio si ha uno scambio: nell'amministrazione dei Sacramenti, il sacerdote agisce e parla ora "**in persona Christi**". Nei sacri misteri egli non rappresenta se stesso e non parla esprimendo se stesso, ma parla per l'Altro: per Cristo. Così nei Sacramenti si rende visibile in modo drammatico ciò che l'essere sacerdote significa in generale; ciò che (noi presbiteri) abbiamo espresso con il nostro «*Adsum - sono pronto*» durante la consacrazione sacerdotale: io sono qui perché tu possa disporre di me. Ci mettiamo a disposizione di Colui «*che è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi...*» (2 Cor 5, 15). Metterci a disposizione di Cristo significa che ci lasciamo attirare dentro il suo "per tutti": essendo con Lui possiamo esserci davvero "per tutti".

In persona Christi, nel momento dell'Ordinazione sacerdotale, la Chiesa ci ha reso visibile ed afferrabile questa realtà dei "vestiti nuovi" anche esternamente mediante l'essere stati rivestiti con i paramenti liturgici. In questo gesto esterno essa vuole renderci evidente l'evento interiore e il compito che da esso ci viene: rivestire Cristo; donarsi a Lui come Egli si è donato a noi. Questo evento, il "**rivestirsi di Cristo**", viene rappresentato sempre di nuovo in ogni Santa Messa mediante il rivestirci dei paramenti liturgici. Indossarli deve essere più di un fatto esterno: è l'entrare sempre di nuovo nel "sì" del nostro incarico - in quel "non più io" del battesimo che l'Ordinazione sacerdotale ci dona in modo nuovo e al contempo ci chiede. Il fatto che stiamo all'altare, vestiti con i paramenti liturgici, deve rendere chiaramente visibile ai presenti che stiamo lì "**in persona di un Altro**". Gli indumenti sacerdotali, così come nel corso del tempo si sono sviluppati, sono una profonda espressione simbolica

di ciò che il sacerdozio significa. Vorrei pertanto, cari confratelli, spiegare in questo Giovedì Santo l'essenza del ministero sacerdotale interpretando i paramenti liturgici che, appunto, da parte loro vogliono illustrare che cosa significhi “rivestirsi di Cristo”, parlare ed agire *in persona Christi*.

L'indossare le vesti sacerdotali era una volta accompagnato da preghiere che ci aiutano a capire meglio i singoli elementi del ministero sacerdotale. Cominciamo con l'**amitto**. In passato - e negli ordini monastici ancora oggi - esso veniva posto prima sulla testa, come una specie di cappuccio, diventando così un simbolo della disciplina dei sensi e del pensiero necessaria per una giusta celebrazione della Santa Messa. I pensieri non devono vagare qua e là dietro le preoccupazioni e le attese del mio quotidiano; i sensi non devono essere attirati da ciò che lì, all'interno della chiesa, casualmente vorrebbe sequestrare gli occhi e gli orecchi. Il mio cuore deve docilmente aprirsi alla parola di Dio ed essere raccolto nella preghiera della Chiesa, affinché il mio pensiero riceva il suo orientamento dalle parole dell'annuncio e della preghiera. E lo sguardo del mio cuore deve essere rivolto verso il Signore che è in mezzo a noi: ecco cosa significa *ars celebrandi* - il giusto modo del celebrare. Se io sono col Signore, allora con il mio ascoltare, parlare ed agire attiro anche la gente dentro la comunione con Lui.

I testi della preghiera che interpretano il **camice** (l'*alba*) e la **stola** vanno ambedue nella stessa direzione. Evocano il vestito festivo che il padre donò al figlio prodigo tornato a casa cencioso e sporco. Quando ci accostiamo alla liturgia per agire nella persona di Cristo ci accorgiamo tutti quanto siamo lontani da Lui; quanta sporcizia esiste nella nostra vita. Egli solo può donarci il vestito festivo, renderci degni di presiedere alla sua mensa, di stare al suo servizio. Così le preghiere ricordano anche la parola dell'Apocalisse secondo cui i vestiti dei 144.000 eletti non per merito loro erano degni di Dio. L'Apocalisse commenta che essi avevano lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello e che in questo modo esse erano diventate candide come la luce (Cfr. Ap 7, 14). Già da piccolo mi sono chiesto: Ma quando si lava una cosa nel sangue, non diventa certo bianca! La risposta è: il “sangue dell'Agnello” è l'amore del Cristo crocifisso. È questo amore che rende candide le nostre vesti sporche; che rende verace ed illuminato il nostro spirito oscurato; che, nonostante tutte le nostre tenebre, trasforma noi stessi in “luce nel Signore”. Indossando il camice dovremmo ricordarci: Egli ha sofferto anche per me. E soltanto perché il suo amore è più grande di tutti i miei peccati, posso rappresentarlo ed essere testimone della sua luce.

Ma con il vestito di luce che il Signore ci ha donato nel Battesimo e, in modo nuovo, nell'Ordinazione sacerdotale, possiamo pensare anche al vestito nuziale, di cui Egli ci parla nella parabola del banchetto di Dio. Nelle omelie di san Gregorio Magno ho trovato a questo riguardo una riflessione degna di nota. Gregorio distingue tra la versione di Luca della parabola e quella di Matteo. Egli è convinto che la parabola lucana parli del banchetto nuziale escatologico, mentre - secondo lui - la versione tramandata da Matteo tratterebbe dall'anticipazione di questo banchetto nuziale nella liturgia e nella vita della Chiesa. In Matteo - e solo in Matteo - infatti il re viene nella sala affollata per vedere i suoi ospiti. Ed ecco che in questa moltitudine trova anche un ospite senza abito nuziale, che viene poi buttato fuori nelle tenebre. Allora Gregorio si domanda: «Ma che specie di abito è quello che gli mancava? Tutti coloro che sono riuniti nella Chiesa hanno ricevuto l'abito nuovo del battesimo e della fede; altrimenti non sarebbero nella Chiesa. Che cosa, dunque, manca ancora? Quale abito nuziale deve ancora essere aggiunto?». Il Papa risponde: «Il vestito dell'amore». E purtroppo, tra i suoi ospiti ai quali aveva donato l'abito nuovo, la veste candida della rinascita, il re trova alcuni che non portano il vestito color porpora del duplice amore verso Dio e verso il prossimo. «In quale condizione

vogliamo accostarci alla festa del cielo, se non indossiamo l'abito nuziale, cioè l'amore, che solo può renderci belli?», domanda il Papa. Una persona senza l'amore è buia dentro. Le tenebre esterne, di cui parla il Vangelo, sono solo il riflesso della cecità interna del cuore (Cfr. *Hom.* 38, 8-13).

Ora che (*ogni volta che*) ci apprestiamo alla celebrazione della Santa Messa, dovremmo domandarci se portiamo questo abito dell'amore. Chiediamo al Signore di allontanare ogni ostilità dal nostro intimo, di toglierci ogni senso di autosufficienza e di rivestirci veramente con la veste dell'amore, affinché siamo persone luminose e non appartenenti alle tenebre.

Infine ancora una breve parola riguardo alla **casula**. La preghiera tradizionale quando si riveste la casula vede rappresentato in essa **il giogo del Signore** che a noi come sacerdoti è stato imposto. E ricorda la parola di Gesù che ci invita a portare il suo giogo e a imparare da Lui, che è «mite e umile di cuore» (Mt 11, 29). Portare il giogo del Signore significa innanzitutto imparare da Lui. Essere sempre disposti ad andare a scuola da Lui. Da Lui dobbiamo imparare la mitezza e l'umiltà - l'umiltà di Dio che si mostra nel suo essere uomo. San Gregorio Nazianzeno una volta si è chiesto perché Dio abbia voluto farsi uomo. La parte più importante e per me più toccante della sua risposta è: «Dio voleva rendersi conto di che cosa significa per noi l'obbedienza e voleva misurare il tutto in base alla propria sofferenza, all'invenzione del suo amore per noi. In questo modo, Egli può conoscere direttamente su se stesso ciò che noi sperimentiamo - quanto è richiesto da noi, quanta indulgenza meritiamo - calcolando in base alla sua sofferenza la nostra debolezza» (Discorso 30; Disc. teol. IV, 6). A volte vorremmo dire a Gesù: Signore, il tuo giogo non è per niente leggero. È anzi tremendamente pesante in questo mondo. Ma guardando poi a Lui che ha portato tutto, che su di sé ha provato l'obbedienza, la debolezza, il dolore, tutto il buio, allora questi nostri lamenti si spengono. Il suo giogo è quello di amare con Lui. E più amiamo Lui, e con Lui diventiamo persone che amano, più leggero diventa per noi il suo giogo apparentemente pesante²».

Premessa metodologica.

Ricordo che all'ordinazione presbiterale di cinque giovani diaconi della nostra Chiesa, il 28 aprile 2007, mi sono soffermato su una affermazione centrale dell'omelia del Santo Padre: «Questa teologia del Battesimo ritorna in modo nuovo e con una nuova insistenza nell'Ordinazione sacerdotale». Significa che il fondamento della identità presbiterale è rappresentato dalla identità battesimale. Significa che la spiritualità presbiterale è innanzitutto spiritualità battesimale. L'affermazione del Papa ci consente di introdurre una **analogia** tra il **catecumenato** e la dinamica dell'Iniziazione che ne deriva da una parte e, dall'altra, con l'itinerario formativo del Seminario che, con una certa assonanza, potremmo chiamare «**teologato**».

Nelle Premesse al Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti (R.I.C.A.)³ è detto: «Questo «*Ordo*» più che un rito contiene un complesso di riflessioni teologiche, di indicazioni pastorali e azioni liturgiche che vogliono sostenere e guidare l'itinerario di iniziazione alla vita cristiana, nella Chiesa, di un adulto o di un gruppo di adulti». A proposito di riflessioni teologiche e indicazioni pastorali le *Premesse*, in sintesi, chiedono:

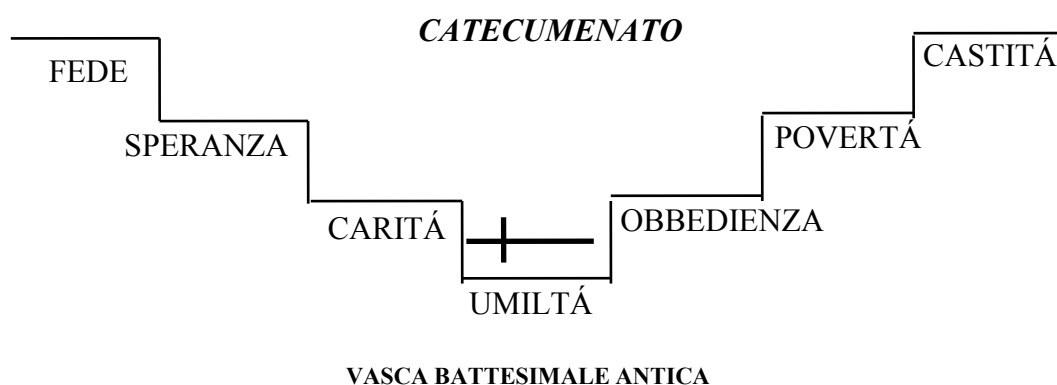
² L'OSSERVATORE ROMANO.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito dell'Iniziazione Cristiana degli Adulti*, (R.I.C.A.) Libreria Editrice Vaticana, 1978.

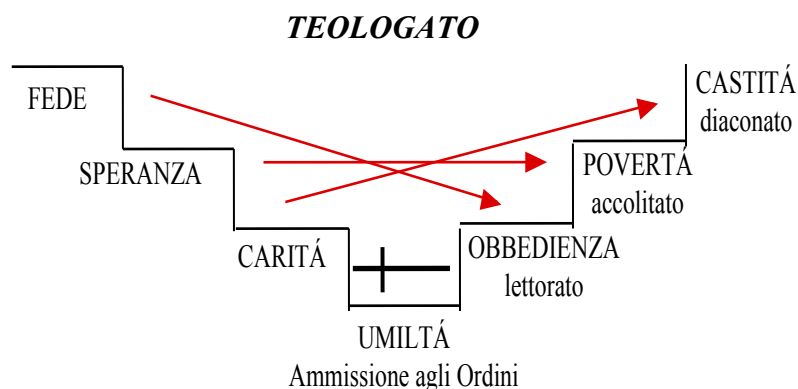
- 1) di non “ridurre il sacramento ad un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita”⁴;
- 2) di considerare l’«*Ordo*» come forma tipica per la formazione cristiana;
- 3) di salvaguardarne la natura di “itinerario di tipo catecumenale” che conduca gradualmente il cristiano dall’infanzia alle successive fasi della vita. Quanto alla “Struttura dell’iniziazione degli adulti” il R.I.C.A. prevede “tre gradi” (***ammissione al catecumenato, elezione*** e celebrazione dei ***sacramenti***) e “quattro tempi” di ricerca e maturazione: il “***precatecumenato***” che si conclude con l’ingresso nell’ordine dei catecumeni; il “***catecumenato***” che si protrae per diversi anni, imbastito di catechesi e riti, fino al giorno dell’elezione; il tempo della “***illuminazione***” che coincide con l’itinerario quaresimale fino alla ricezione dei sacramenti nella Pasqua, e infine, il tempo della “***mistagogia***” per la conoscenza/esperienza dei sacramenti ricevuti e per l’inserimento nella vita della comunità cristiana.

Non è difficile stabilire un parallelo e una analogia tra l’itinerario catecumenale e il percorso di formazione seminaristica. Né sembri offensivo occuparsi sì della vocazione (o meglio della *vocabilità*) dei seminaristi, mediante opportuno discernimento, ma soprattutto preoccuparsi della loro fede. L’esperienza dice che un giovane che approda al Seminario il più delle volte è chiamato ma di frequente non ha consolidato un grado di fede adeguato alla chiamata al sacerdozio ministeriale. Insomma neppure in Seminario si può *pre-supporre* la fede ma bisogna *proporla*. E la proposta della fede esige un percorso di tipo catecumenale che, in questo caso, abbiamo già denominato «***teologato***».

Propongo due schemi per illustrare l’analogia di cui sto parlando:



⁴ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Documento pastorale «Evangelizzazione e Sacramenti» (1973), n. 61.



Quale fondamento del metodo educativo?

Fin da giovane prete a Roma frequentando le Università Pontificie e, successivamente, nell'esercizio di disparati servizi ho cercato riferimenti formativi che mi consentissero di consolidare la mia identità presbiterale e di esercitare i *tria munera* ricevuti nell'Ordinazione. Una persona che molto mi ha aiutato fu Carlo M. Martini, allora Rettore della Gregoriana. Iniziando il mio ministero di Rettore ho trovato una bella sorpresa. Egli aveva trasmesso ai seminaristi del Seminario Romano Maggiore la passione per le Scritture e, in particolare per i Vangeli anche come testi catechistici che hanno dato forma alla prima comunità cristiana. Egli partiva da queste domande: la chiesa apostolica ha conosciuto diverse tappe della maturazione cristiana? Ed è possibile individuare con qualche approssimazione questi diversi momenti? Si può parlare di una istanza di riflessione sulla esperienza di fede che presenti analogie con alcune istanze tipiche della "teologia fondamentale"?

Cosa possiamo apprendere dalla Tradizione e dalla prassi della comunità apostolica? Innanzitutto la consapevolezza di un processo di maturazione cristiana.

Martini sostiene che non è difficile leggere nel N.T. la coscienza del carattere graduale dell'esperienza di fede. Vi si parla di "catecumeni" (Gal 6, 6), di "illuminati" (Eb 6, 4; 10, 32), di "perfetti" o "maturi" (1 Cor 2, 6; 14, 20). In Ef 4, 13-14 i "fanciulli battuti dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (e che si suppone siano cristiani battezzati, quindi già passati per l'iniziazione catecumenale) sono contrapposti allo "stato di uomo perfetto nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo". In Eb 5, 12-14 si contrappone la situazione di chi ha bisogno che qualcuno gli insegni i "primi elementi degli oracoli di Dio" a quella di coloro che dovrebbero "essere ormai maestri"; la condizione di coloro che sono "bisognosi di latte" a quella di colui per cui è invece adatto il "nutrimento solido", che ha "le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo". Le preghiere che Paolo fa per le comunità lasciano intravedere un itinerario che va verso "una conoscenza piena" della volontà di Dio, "con ogni sapienza e intelligenza spirituale" (Col 1, 9), "crescendo sulla conoscenza di Dio" (Col 1, 10).

Oltre a questi riferimenti lessicali alla progressiva maturazione del battezzato, vi sono pagine del Nuovo Testamento nella quali vengono descritti esplicitamente alcuni momenti successivi della introduzione nel mistero cristiano. Per esempio il capitolo 2 degli *Atti* fa seguire al kerigma di Pietro

(Atti 2, 14-36) la “trafittura del cuore” di coloro che hanno ascoltato la parola (2, 37) e l’invito alla penitenza e al battesimo per ricevere il dono dello Spirito (2, 38). Viene poi la descrizione del battesimo effettivamente ricevuto (2, 41) e subito dopo si nota che coloro che erano stati battezzati continuavano ad ascoltare l’insegnamento degli Apostoli (2, 42) ed erano assidui nell’ “unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere” (ib.).

Anche dopo il catecumenato vi era dunque un periodo di istruzione, collegato con una più intensa partecipazione alla vita comunitaria. La *lettera agli Ebrei* (6, 1-6) distingue espressamente un “insegnamento iniziale su Cristo” nel quale si danno le indicazioni fondamentali sulla vita cristiana, da una istruzione più completa e approfondita.

Una ipotesi di lavoro

Se dunque esisteva nella chiesa primitiva la coscienza di un itinerario cristiano da percorrere in momenti successivi, ci si può chiedere ulteriormente se nel tempo della formazione del Nuovo Testamento sia esistito qualcosa come uno o più “manuali” atti a introdurre in queste diverse tappe. È a questo punto che si colloca un’ipotesi di lavoro secondo cui i “quattro Vangeli”, (nell’ordine Marco - Matteo - Luca - Giovanni), potrebbero essere considerati un itinerario di iniziazione alla fede. Pur tenendo conto del fatto che le diversità tra i Vangeli sono dovute a molti motivi, ampiamente messi in luce dalla critica (molteplicità delle fonti e delle tradizioni soggiacenti, diversi destinatari, mentalità teologica dei redattori ecc.), sembra che non sia da trascurare anche l’intenzione specifica di ciascuno di essi di servire ad un particolare momento della iniziazione cristiana.

Marco, il Vangelo più antico, è particolarmente adatto per la prima istruzione catecumenale in preparazione al battesimo. Sviluppando lo schema della vita di Gesù che ha in comune con i discorsi kerygmatici degli *Atti degli Apostoli*, esso offre al catecumeno il primo annuncio e una prima istruzione sull’evento cristiano: sulla persona e l’opera di Gesù.

Matteo, col rilievo dato al tema della comunità e con l’abbondante raccolta dei detti parenetici di Gesù, si presta assai bene per la formazione di coloro che hanno ricevuto il battesimo e debbono essere iniziati alla vita comune.

L’opera lucana (*Luca e Atti*) prolunga il racconto della evangelizzazione fatta da Gesù con la narrazione della testimonianza resa dai suoi inviati ed è particolarmente indicata per preparare il battezzato a proclamare ad altri la parola di Dio.

Infine *Giovanni*, il Vangelo del “presbitero”, rappresenta la riflessione matura della coscienza cristiana sul mistero della Rivelazione, e si presta soprattutto per l’istruzione di coloro che, avendo percorso i gradi successivi dell’esperienza cristiana, la vogliono contemplare nel suo insieme unitario nella trasparenza della fede.

Possiamo così formulare l’ipotesi di quattro momenti successivi della maturazione cristiana: iniziazione catecumenale, introduzione alla vita comunitaria, avviamento all’evangelizzazione e maturità contemplativa.⁵

⁵ Già a questo punto si potrebbe dare una prima risposta alla domanda di come potessero affiorare, nella diverse tappe, istanze tipiche della teologia fondamentale, con una riflessione sui diversi prerequisiti all’atto e all’esercizio della fede. Infatti nella tappa catecumenale viene messa in rilievo per mezzo del Vangelo secondo *Marco* la potenza di Gesù taumaturgo e la nuova rivelazione del mistero di Dio che si attua nella sua vita e nella sua morte. Nella seconda tappa,

I Vangeli come tappe per l'iniziazione alla maturità cristiana?

Tornando alla mia esperienza da giovane prete studente a Roma, poi nei venti anni di parrocchia a Centocelle, quindi da Rettore del Seminario Romano e nei 15 anni di episcopato ho continuato a fare ai Vangeli queste domande: quale tipo di iniziazione alla preghiera corrisponde più specificamente a ciascuna delle singole tappe? Quale esperienza sacramentale è caratteristica di ciascuna? Quali “carismi” e “diaconie” si collocano preferibilmente nell’una o nell’altra di esse? Quale tipo di riflessione culturale sull’esperienza religiosa vissuta dal singolo e dalla comunità è tipica di ciascuna di queste tappe? Non essendo possibile rispondere esaurientemente qui alle singole domande, provo a stendere alcune note di sintesi.

- a) La prima tappa: l’esperienza catecumenale (*Marco Vangelo del catecumeno*) è la tappa della conversione. Marco esige che il catecumeno arrivi ad un capovolgimento di mentalità, ad un cambiamento di orizzonte, alla “conversione”. Egli si attende una vera trasformazione del soggetto e del suo mondo. Chi era prima centrato in se stesso o legato ad una serie di pseudo-valori anche di tipo religioso, deve ora prendere chiaramente posizione per il Dio rivelato in Gesù Cristo. La riflessione tipica di questa tappa mi sembra quella descritta in Mc 7, 21-23: *“Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo”*. Si tratta di una considerazione psicologico-morale sulle connivenze pagane del cuore. Essa è basata sul principio dell’interiorità: *“Dal cuore nascono le intenzioni cattive”*. Non è quindi il comportamento esterno quello su cui va posta l’attenzione come avveniva nella religiosità pagana, ma la disposizione interiore. Nasce di qui il riconoscimento del bisogno di salvezza, e la forma primordiale di iniziazione alla preghiera, appunto la “preghiera battesimale”: *“Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me”* (Mc 10, 47). Essa prepara alla *Confessio fidei*, al riconoscimento del mistero di Dio operante nella morte di Cristo: *“Veramente quest’uomo era il Figlio di Dio”* (Mc 15, 39).
- b) La seconda tappa è quella della introduzione all’esperienza della Chiesa (*Matteo*). Matteo offre una “catechesi formativa”, che comprende una iniziazione alla realtà della vita comunitaria. Il battezzato deve imparare che cosa significa vivere da figlio di Dio nella chiesa visibile. Apprende anche la logica regno di Dio, come vi si entra, come esso si espande, quali difficoltà deve superare, ecc. Sono gli argomenti trattati nei cinque grandi discorsi di Matteo (capitoli 5-7; 10; 13; 18; 25). *Matteo*, come Vangelo del catechista o Vangelo del discepolo, contiene in ordine tematico tutti quei detti e fatti del Signore che servono per completare l’istruzione del battezzato. In conformità con le parole conclusive di Gesù: *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni,*

(corrispondente al Vangelo secondo *Matteo*) quella della iniziazione catechetica alla vita ecclesiale, si sottolinea la continuità della comunità con il disegno salvifico di Dio nella storia di salvezza di Israele. Nella tappa testimoniale (*Luca*) si mostra l’inserzione dell’azione evangelizzatrice nel disegno provvidenziale di Dio per la salvezza di tutti gli uomini. Nella tappa contemplativa (*Giovanni*) emerge l’unità del piano salvifico e la trasparenza della rivelazione di Dio nella realtà vissuta dai redenti. Ciascuno di questi aspetti contribuisce a porre in luce i fondamenti della fede. Essi vengono percepiti a mano a mano che l’esperienza cristiana si compie e si fa più matura. Non si tratta quindi di una presentazione astratta, ma di una iniziazione concreta che guida insieme alla realtà da credere (il “Vangelo”, la rivelazione della misericordia di Dio nel suo Figlio) e ai motivi di credibilità, che si chiarificano nello svolgersi dell’esperienza.

fino alla fine del mondo” (Mt 28, 20) il neo-battezzato deve imparare a riconoscere che il Signore è Colui che egli incontra nella sua comunità. L’esperienza della comunità è una vera esperienza di Dio: si deve quindi sapere come ci si comporta nel tessuto comunitario attraverso il perdono, la legge del valore del più piccolo, della mutua accoglienza. Tipico a questo proposito è il capitolo 18 del primo Vangelo. Quanto all’iniziazione alla preghiera va sottolineato il grido di lode di Gesù in Mt 11, 25-26: *“Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza”*.

- c) La terza tappa (*Luca Vangelo dell’evangelizzatore*) introduce all’intelligenza del mistero del regno nella sua *relazione con la storia* . C’è una domanda sottesa: qual è il senso e il compito di una comunità cristiana nel mondo? La comunità che ha ormai ben integrato i suoi membri si sente matura per portare il Vangelo *“a tutti quelli che sono lontani”* (Atti): *“Mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra”* (Atti 1, 8). Ma come farlo senza definire chiaramente se stessi di fronte al mondo e alla storia? Per questo bisogna iniziare una riflessione sistematica sul fenomeno cristiano, considerato non soltanto nelle sue fonti, ma anche nella sua coerenza interna, nella sua continuità col passato, nel suo significato per il presente e il futuro della storia e ciò non solo rispetto al mondo giudaico, ma rispetto a tutte le civiltà e tradizioni religiose *“che sono sotto il cielo”* (Cfr. Atti 2, 5). È appunto ciò che Luca fa per Teofilo proponendosi di mostrargli la *“solidità”* degli insegnamenti ricevuti (Lc 1, 4).

Osserviamo attentamente la *“parresia”* con cui Pietro proclama nel discorso dopo la Pentecoste che *“Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”* (Atti 2, 36).

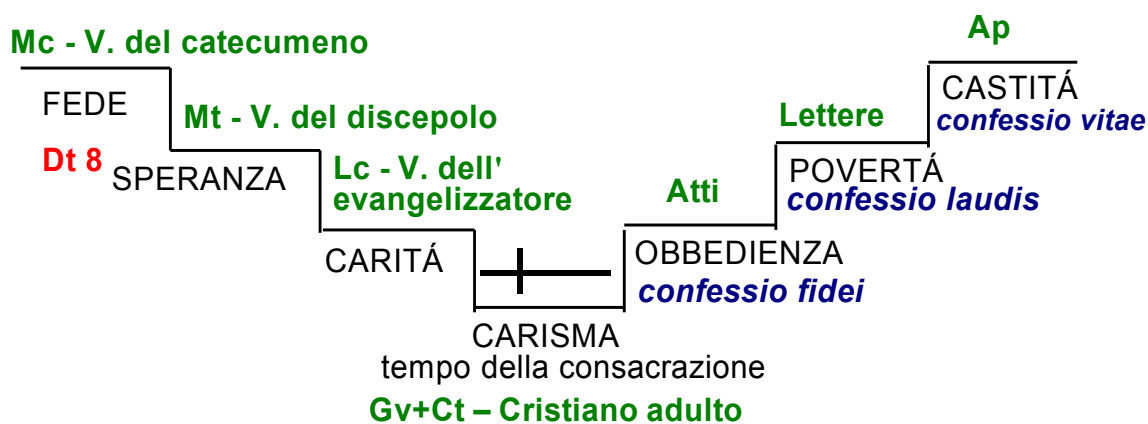
Il contesto in cui appare questa affermazione di Pietro è significativo. Tutto il discorso (Atti 2, 14-36) mostra infatti che tale *“sicurezza”* non dipende semplicemente da una accurata conoscenza dei fatti pasquali. Essa deriva dal loro inserimento nel contesto più vasto della storia salvifica, sia di quella immediatamente vissuta (il fatto della Pentecoste: Atti 2, 1-21) sia di quella passata (Davide: Atti 2, 25-31; 34.35; Gesù: Atti 2, 22-24.32-33.36). È infatti solo dopo aver collocato l’evento di Gesù in tale quadro (Atti 2, 14-35) che Pietro proclama ciò che tutti devono ritenere con assoluta sicurezza, cioè che Dio ha costituito Gesù Signore e Messia (2, 36). Luca si propone dunque di condurre il suo lettore a riconoscere la solidità dei fatti salvifici, e ciò non con una semplice cronistoria, sia pure accurata, ma facendogli percepire il senso del quadro globale della storia di salvezza da Adamo a Gesù, e poi fino a Paolo e alle comunità da lui fondate, senza trascurare l’azione provvidenziale di Dio anche nell’ambito della religiosità pagana (Atti 17, 22-31). Infatti anche le vicende delle prime comunità e la loro attività evangelizzatrice rivelano il piano di Dio in Gesù per la salvezza di tutti (Cfr. Atti 4, 12). Egli intende far riflettere sul significato degli eventi che vanno *“dagli inizi”* (Lc 1, 3) fino alla fondazione di fiorenti comunità cristiane nel bacino del Mediterraneo. Luca vuol provare che nel centro della cultura greca e romana la realizzazione ecclesiale dell’ideale evangelico, particolarmente quella delle comunità etnico-cristiane che si richiamano a Paolo, con la loro predicazione e il loro modo di vita, è autentica, è conforme al piano di Dio, è uno sviluppo legittimo delle premesse poste da Gesù e dai dodici. Per il Vangelo secondo Matteo era sufficiente domandarsi in quale rapporto la comunità giudeo-cristiana stesse con le promesse di

Dio ad Israele. In *Luca* la visuale viene allargata alle comunità che si formano in seno al paganesimo e con una apertura verso l'orizzonte del mondo intero. Queste comunità desiderano riflettere seriamente sulla solidità dei fondamenti della loro speranza. Non è forse questa una grande apertura di speranza anche per i nostri giorni? L'iniziazione alla preghiera è simbolicamente delineata nei "cantici evangelici": *Benedictus, Magnificat, Nunc dimittis*.

- d) L'ultima tappa, quella del Vangelo secondo Giovanni, è un'esperienza di *semplificazione contemplativa*, nella quale trovano sintesi le virtù teologali ed evangeliche. Simbolicamente questa sintesi contemplativa è racchiusa nello stupendo scrigno della *Preghiera sacerdotale* di Gesù. Con Giovanni, *Vangelo del presbitero*, dell'adulto nella fede, si perviene ad una contemplazione delle trasparenze del mistero del Cristo storico verso il Padre e verso la chiesa animata dallo Spirito.

Nello schema seguente si delinea l'itinerario battesimale fino alla sua pienezza accostandolo ai Vangeli e agli altri scritti del N.T. Si intende che la conoscenza del V.T. rimane essenziale e si raggiunge anche attraverso la Lectio divina sui Vangeli:

INIZIAZIONE ALLA FEDE VERSO IL PRESBITERATO



Ripetutamente negli "Orientamenti e norme per i seminari" si fa cenno al tema della *iniziazione alla fede* finalizzata al discernimento sulla autenticità della vocazione. A cominciare dal tempo propedeutico si dice che il primo obiettivo della "comunità propedeutica" consiste nell'«aiutare i giovani orientati al seminario a immergersi profondamente nel mistero di Cristo e ad assimilare gli elementi essenziali della vita spirituale»⁶. Subito dopo, quando il testo esamina il *progetto educativo*, al primo posto mette «l'esperienza dello stare con il Signore» e aggiunge: «il giovane deve fare un'esperienza spirituale incisiva, per poter dire alla fine: "Sì, dedicherò tutta la mia vita al Signore"».

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, FP, N. 47.

Considerato da questa prospettiva, il periodo propedeutico si caratterizzerà per l'attenzione al silenzio e al raccoglimento; per l'iniziazione alla preghiera personale e liturgica, alla *lectio divina*, all'Eucaristia quotidiana e alla pratica costante del sacramento della Riconciliazione; per un'accurata direzione spirituale finalizzata al discernimento vocazionale»⁷. Non solo. Il primo tra i criteri di discernimento, prescritti al Vescovo, in ordine all'ammissione al seminario consiste in «un'esperienza viva di fede e la chiara percezione della chiamata: chi entra in seminario deve anzitutto essere una persona che ha incontrato il Signore nella fede, lasciandosi attrarre da lui...»⁸. E ancora, circa i criteri per il discernimento specificamente vocazionale, il primo è «l'apertura al mistero»⁹.

1) Un itinerario analogico.

Possiamo dunque affermare che l'itinerario formativo del Seminario Maggiore sviluppa l'analogia tra il cammino di iniziazione cristiana che, “attraverso” i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Eucaristia costituisce nel sacerdozio comune dei fedeli, e il cammino di formazione seminaristica che, “attraverso” i ministeri, costituisce nel Sacerdozio ministeriale, conferito mediante il sacramento dell'Ordine.

Perciò si sottolinea da una parte la continuità che la scelta di entrare in Seminario presenta rispetto alla propria vita di fede, nel senso di una specificazione e di un coronamento della propria sequela battesimale, d'altra parte il salto di qualità e la specificità propria della scelta del sacerdozio ministeriale. La vocazione al Presbiterato è vista, dunque, all'interno di una logica della vita di fede in cui la specificità della propria scelta nulla toglie all'approfondimento consapevole della propria identità cristiana, anzi la rafforza e l'arricchisce.

Nel presente itinerario, inoltre, si vuole veramente prendere sul serio l'indicazione esplicita della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, nell'Istruzione su “*La formazione liturgica nei Seminari*”: “*La Chiesa accompagna i candidati al presbiterato in questo itinerario come candidati all'iniziazione, cioè non solo mediante la formazione dottrinale e spirituale, ma anche mediante i riti liturgici*” (n. 37).

L'iniziazione al Battesimo presenta, come dicevamo, tre passaggi o tre gradi (o tre parti). Analogamente “la formazione per il presbiterato si configura come un vero e proprio itinerario, ritmato da passaggi precisi, che permettono l'assimilazione in progressione dei diversi contenuti spirituali, umani, teologici e pastorali”¹⁰. L'itinerario di formazione al sacerdozio del Seminario Maggiore *dal punto di vista oggettivo*, dura sei anni¹¹. Citando e, quindi, parafrasando il RICA potremmo formulare così l'analogia tra catecumenato e teologato.:

⁷ *Ibidem*, n. 50.

⁸ *Ibidem*, n. 51.

⁹ *Ibidem*, n. 52.

¹⁰ *Ibidem*, n. 107.

¹¹ Cfr. CIC, cann. 235, § 1; 250.

“Il primo grado si ha quando uno vuol diventare cristiano ed è accolto dalla Chiesa come catecumeno; il secondo grado si ha quando, cresciuta la fede...viene ammesso a una più intensa preparazione ai sacramenti; il terzo grado si ha quando, compiuta la preparazione, riceve i sacramenti che formano il cristiano” (RICA, Introduzione, n. 6).

“Il primo grado si ha quando uno vuol diventare presbitero ed è accolto dalla Chiesa come seminarista e ammesso tra i candidati al diaconato e presbiterato; il secondo grado si ha quando, cresciuta la fede... viene ammesso a una più intensa preparazione all’Ordine mediante il conferimento del lettorato e dell’accolitato; il terzo grado si ha quando, compiuta la preparazione, riceve il sacramento dell’Ordine (diaconato e presbiterato), il sacramento che forma il presbitero”.

Normalmente ogni *grado* comporta un *biennio*. I sei anni dell’itinerario sono scanditi dalle seguenti tappe:

1. introduzione alla vita del seminario;
2. ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato;
3. conferimento del ministero del lettorato;
4. conferimento del ministero dell’accolitato;
5. ordinazione diaconale;
6. ordinazione presbiterale¹².

Già venticinque anni orsono la seconda edizione della *Ratio institutionis sacerdotalis*¹³ ricorreva al termine *iniziazione* per delineare la metodologia del percorso formativo attraverso i ministeri: «Il conferimento del lettorato e dell’accolitato e l’ordinazione diaconale sono momenti importanti e decisivi nella formazione al presbiterato. Da essi, senza alcuna indebita assolutizzazione, è possibile ricavare un principio capace di unificare la vita spirituale, le esperienze pastorali e, in qualche misura, anche lo stesso studio teologico. Essi propongono le fasi fondamentali di una *‘iniziazione’*, attraverso la quale vengono donati la grazia e il mandato, insieme con l’esercizio progressivo e autentico di compiti tipicamente presbiterali, quali l’evangelizzazione, il culto e l’animazione pastorale».

Può capitare, infatti, che uno entri in Seminario, con la voglia di diventar prete, ma senza aver approfondito il proprio rapporto con Cristo e le ragioni della propria fede in Lui e, piuttosto di frequente, senza aver maturato una vera appartenenza alla Chiesa. In proposito l’Introduzione agli *Orientamenti e norme* afferma:

«Puntando lo sguardo sui giovani che chiedono di entrare in seminario, si nota anche una grande *varietà* quanto alle *situazioni di partenza*. Le differenze riguardano l’età dell’ingresso (si va dai diciannovenni che hanno appena concluso il secondo ciclo dell’ordinamento scolastico ai trentenni e talvolta ai quarantenni), le esperienze familiari, il livello degli studi, gli impegni di lavoro, le responsabilità esercitate nell’ambito ecclesiale, nel volontariato o nella società civile, le esperienze spirituali, l’appartenenza ecclesiale, le conoscenze

¹² FP3, n. 107.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*. Orientamenti e norme per i seminari, n. 120, (Roma, 15.V.1980).

catechistiche di base. In taluni seminari, inoltre, sono presenti anche seminaristi provenienti da altre nazioni, portatori di culture e mentalità diverse rispetto a quella italiana. Di fronte a questa situazione, la comunità educativa del seminario è chiamata ad essere effettivamente e affettivamente significativa rispetto alle molteplici altre appartenenze ecclesiali o sociali; incidere efficacemente sulla coscienza e sulla prassi di vita dei seminaristi...aiutarli a mettere in primo piano l'esperienza viva di fede...favorire la maturazione di personalità consistenti, unificate, capaci di relazioni sane e risananti...educare alla dimensione ecclesiale della fede, alla comunione e al senso di appartenenza alla Chiesa, all'oggettività dei percorsi sacramentali e alla spiritualità diocesana»¹⁴.

2) Le tappe dell'itinerario.

Il periodo iniziale presenta di solito due passaggi: il «tempo propedeutico» (FP Cap. 2° nn. 47ss) che si conclude con l'ammissione alla comunità del Seminario (FP 51ss) e il primo biennio (filosofico?). Concluso il periodo propedeutico (n. 109) la tappa fondamentale, si ha alla fine del primo biennio, quando la Chiesa consente al seminarista di “candidarsi”, ovvero di “proporsi” al presbiterato, “chiedendo” di essere ammesso agli ordini sacri. Questo momento è segnato dunque dalla richiesta degli ordini (*“petitio ad ordines”*) seguita dalla accettazione da parte del Vescovo e quindi dal Rito dell'Ammissione agli Ordini sacri. Da questo momento il candidato è tutto proteso verso il sacramento dell'Ordine e la formazione acquista una ulteriore e più intensa specificità per l'arco di un ulteriore biennio.

In questo tempo il Seminario rappresenta la comunità ecclesiale con il Vescovo a capo, che, nella persona del Rettore, deve accertare la vocabilità del candidato, deve cioè confermare la possibilità di un percorso di preparazione al presbiterato. A questo scopo verrà indirizzata la formazione umana, spirituale, intellettuale, pastorale ed ecclesiale (o comunitaria) del candidato.

Sotto il profilo spirituale il Seminario aiuterà ad approfondire consapevolmente la fede attraverso l'attenzione costante alle virtù umane e teologali che sono il fulcro della vita cristiana.

La maturazione della riflessione vissuta sulla fede, la speranza e la carità, sarà sottolineata da opportuni gesti e riti liturgici (rispettivamente la *“confessio fidei”*, la *“confessio laudis”* e la *“confessio vitae”*), nonché da una riscoperta progressiva, nella fedeltà al Magistero e insieme nella concretezza della vita, dei sacramenti dell'iniziazione cristiana segnatamente dell'Eucaristia.

In breve, tutta la formazione spirituale del tempo iniziale vuol pervenire ad una risposta oggettiva e autentica alla domanda “posso dirmi cristiano?” o “perché sono cristiano?”, facendo passare il candidato dalla soggettività della propria fede (*“fides qua creditur”*) alla fede professata dalla Chiesa (*“fides quae creditur”*), cioè al *“depositum fidei”*. Si tratta di condurre il seminarista ad oggettivare il fondamento battesimale della sua vocazione specifica.

La formazione intellettuale parimenti insisterà sulle ragioni della fede e sulla ragionevolezza del Cristianesimo, attraverso lo studio serio e accurato della filosofia, intesa come procedimento razionale

¹⁴ FP3, Introduzione, 1.

di spiegazione naturale della realtà, ad un livello umano, ma anche come ragione ordinata alla fede, secondo le istanze più vere della filosofia cristiana (“*intellectus quaerens fidem*”).

La iniziale formazione pastorale o apostolica metterà il candidato, mediante un calibrato tirocinio pastorale, dinanzi alle esigenze del popolo di Dio nel mondo di oggi, nelle circostanze attuali, facendogli vivere la propria fede come testimonianza e come annuncio.

La formazione ecclesiale, o comunitaria, all’interno del Seminario, rappresenta, infine, una vera esperienza di Chiesa in cui si condivide nella preghiera e nel servizio, il comune cammino. Questo potrà avvenire a tre livelli di vita comunitaria:

- la comunità propedeutica, con il suo specifico itinerario di introduzione al seminario maggiore¹⁵;
- la comunità del Seminario nel suo insieme, formatori compresi, dove il seminarista, condivide fraternamente nel confronto e nell’edificazione reciproca la propria esperienza di cristiano e di apostolo, come se già si trovasse in un piccolo presbiterio parrocchiale, dove è importante costruire quotidianamente la comunione fraterna;
- la “classe di studio” (considerata la presenza nella nostra diocesi dell’ITM e dell’ISSR) composta da seminaristi ma anche da candidati al diaconato permanente e laici e che sono allo stesso punto dell’itinerario teologico insieme ai loro docenti; all’interno della comunità seminaristica il secondo e terzo biennio assumeranno un’importanza maggiore, in vista dei passaggi ai ministeri.

Ricevuta l’Ammissione «tra i candidati al diaconato e al presbiterato, l’itinerario si apre al *secondo biennio*, che si qualifica come specifica iniziazione al diaconato e al presbiterato attraverso le tappe del lettorato e dell’accollato. La prospettiva dei ministeri istituiti ha la capacità di riempire di contenuti questo tempo, di proporre mete e verifiche spirituali e di seguire con criteri oggettivi il cammino progressivo verso il presbiterato».¹⁶

Il *terzo anno*, qualificato normalmente dal conferimento del *lettorato*, si caratterizza come l’anno del primato della Parola di Dio e dell’ascolto che comporta un *rapporto privilegiato* con la medesima *Parola di Dio*: la *lectio divina*, la preghiera sulla Parola e l’esegesi; l’acquisizione del linguaggio biblico; la crescita *nell’ascolto degli altri*, raffinando la capacità di decentrarsi, di essere attenti alle persone e alle situazioni, di sentire compassione per i più poveri e bisognosi, di uscire da sé attraverso la comunicazione attiva, la correzione fraterna e l’obbedienza; la *docilità* nel rapporto educativo; *l’esercizio*, in comunità e nei diversi ambiti pastorali, dei compiti *del ministero dei lettori*, specialmente della proclamazione e della spiegazione della Parola di Dio.¹⁷

Il *quarto anno* qualificato normalmente dal conferimento *dell’accollato* si caratterizza come l’anno della *comunione*: un *rapporto privilegiato con l’Eucaristia* attraverso la celebrazione eucaristica, l’adorazione e la preghiera contemplativa, la riflessione teologica; la maturazione di una

¹⁵ FP 47-49

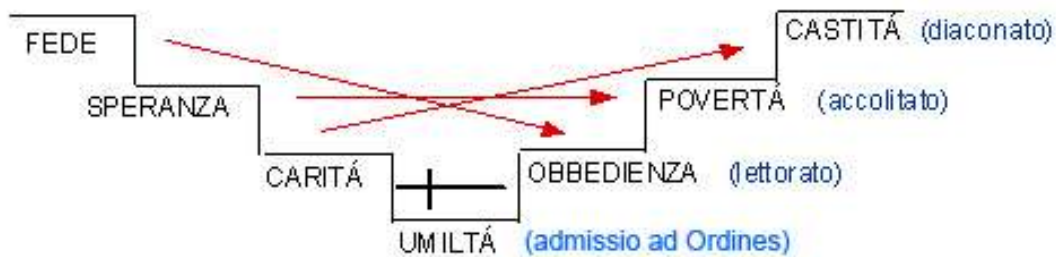
¹⁶ FP 3, 112.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, 113.

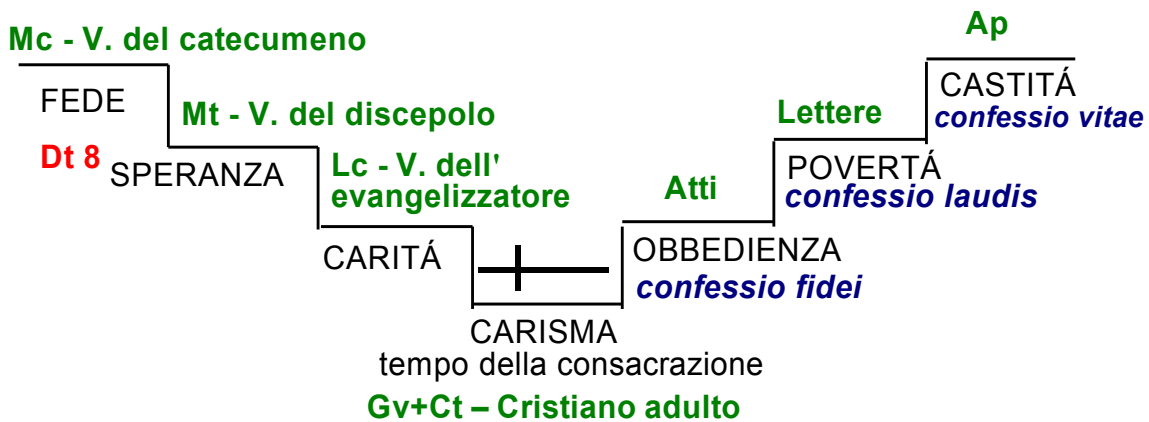
spiritualità “eucaristica”, nella logica del dono totale di sé, della gratuità e della comunione; la crescita nella stabilità della vita, consolidando la capacità di sapersi fermare con perseveranza su scelte, relazioni e situazioni e di resistere alla fatica, imparando a gestire l’ansia, la tensione, l’impulsività e gli stati d’animo del momento; l’approfondimento e il consolidamento delle relazioni educative; l’esercizio, in comunità e in parrocchia, dei compiti del ministero degli accoliti, specialmente del servizio all’altare e ai poveri.

Ogni anno del secondo e terzo biennio di formazione, si caratterizza, dunque, per il rito del conferimento di un ministero, senza peraltro far coincidere meccanicamente percorso di studi e conferimento dei ministeri, fino alla Ordinazione presbiterale.

Ciò verrà sottolineato sia in chiave liturgica, sia dagli altri punti di vista formativi.



Sovrapponiamo questo schema a quello precedente:



Sotto il profilo spirituale, si coltiveranno i consigli evangelici che sono necessari per vivere il proprio ministero; in particolare, in preparazione al Lettorato si approfondirà il valore dell'ubbidienza; in preparazione all'Accolitato, il valore della povertà; in preparazione al Diaconato e al Presbiterato, il valore della castità e del celibato perpetuo.

Sotto il profilo intellettuale, il candidato studierà la "*Sacra doctrina*", cioè la teologia speculativa, o sistematica che gli consentirà di riflettere sistematicamente e organicamente su ciò che vive nella propria esistenza cristiana.

Il triennio teologico sottolinea opportunamente:

- il *momento cristologico* della propria fede (primo anno di teologia, quando il seminarista ha chiesto di conformarsi a Cristo nell'ordine sacro);
- il *momento ecclesiologico* (secondo anno di teologia, quando vive la propria obbedienza come servizio umile e incondizionato alla Chiesa, cioè a Cristo Capo);
- il *momento antropologico* (terzo anno di teologia, quando valorizza la povertà nell'esercizio del ministero dell'accolitato, servire l'uomo conformandosi a Cristo nella sua "*kenosi*").

Come nel cammino spirituale vi sono veri e propri scrutini per accedere ai ministeri, fino allo scrutinio finale del Diaconato (analogamente all'iniziazione battesimale; Cfr. CJC, can. 1051), così nello studio della teologia vi sono gli esami per verificare la preparazione del candidato e i due livelli di maturazione sono congiunti sul piano disciplinare e del discernimento.

Nella vita pastorale il seminarista eserciterà il proprio ministero nelle comunità dove presta il servizio ai fratelli. Nella formazione comunitaria, il cammino coi propri compagni di classe si farà più intenso e più forte il legame tra quelli che ricevono lo stesso ministero, senza perdere però il valore della vita di comunità, dove il seminarista ammesso agli ordini, o lettore, o accolito offrirà agli altri la sua testimonianza nello specifico del suo ministero.

La terza tappa (*il terzo biennio*) conclude il cammino con l'Ordinazione diaconale e presbiterale: il Vescovo chiama il candidato all'Ordine sacro e lo ammette a far parte dell'unico presbitero. L'itinerario in Seminario è finito, ma continua la formazione del presbitero che mai deve cessare di convertirsi e di riscoprire il proprio sacerdozio (formazione permanente; specializzazione in un ramo delle scienze sacre).

Il presbitero, come ogni cristiano, è tenuto a rinvigorire e arricchire la propria fede ogni giorno nelle gioie e nelle prove della vita.

Così, fino alla fine, il parallelismo con l'iniziazione cristiana è mantenuto in tutta la sua ricchezza, non per un'opzione arbitraria ma per la intrinseca e oggettiva analogia tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale, che, come ogni analogia, dice ciò che unisce ambedue e, nello stesso tempo, ciò che li distingue fra loro (confronta lo schema suesposto: percorso battesimale e applicazione al cammino per ministeri).

Conversazione a cuore aperto con un seminarista.

1. Entrare in Seminario.

Ad un certo punto della vita, del tuo cammino insieme con i fratelli nella fede, sei “uscito” dall’abituale contesto ecclesiale (la Parrocchia, il gruppo o il movimento ecclesiale, la Scuola cattolica, la famiglia, forse semplicemente il tuo giro di amicizie, di interessi sportivi o di semplice divertimento), per “entrare” in una particolare esperienza di Chiesa, che è la comunità del Seminario Maggiore.

Come è potuta avvenire questa svolta che cambia il tuo percorso e le tue scelte future, il tuo stile di vita? Certamente ti senti “chiamato” (*vocatus*) ad uno stato di vita particolare, a un tipo di sequela di Cristo esclusiva e totale, che è rappresentata dal Presbiterato.

Bisogna capire meglio che cosa è avvenuto all’interno della tua vita di fede e che cosa tutto questo significhi per il tuo essere cristiano. La vocazione non è certo un momento avulso dalla tua vita cristiana precedente, eppure imprime al tuo cammino di fede una forma nuova, un indirizzo specifico che culminerà nell’Ordinazione sacerdotale. Entrare in Seminario, dunque, è l’inizio di un nuovo cammino che non rinnega né ignora il precedente, anzi fa tesoro di tutto ciò che il Signore ha costruito nella tua vita con la Sua Grazia e la tua collaborazione.

È l’inizio di un cammino, la vocazione al Sacerdozio, perché: *“tutto ciò che deriva da Dio ha la forma di ciò che incominciò, non già di un effetto bello e compiuto. Dio opera secondo la legge della vita: Egli tocca e avvisa, suscita il movimento; depone un seme, che germoglia e cresce quando è l’ora; inserisce nel profondo una forma, che poi si apre la strada lentamente”* (R. Guardini).

Questa “forma” per te è la chiamata: forse essa si è fatta sentire all’improvviso, o forse al termine di una lunga ricerca; forse in maniera chiara, o forse in modo difficilmente decifrabile. In ogni caso è l’inizio di una storia che, se la chiamata è autentica, il Signore vuol fare insieme con te per condurti al Sacerdozio ministeriale. Questo inizio è caratterizzato da due parole: *distacco* e *sequela*, o meglio, *distacco per la sequela*.

È una storia che ti mette tutto in discussione perché devi dedicare te stesso interamente al servizio dei fratelli nell’ubbidienza assoluta a Dio, conforme all’ubbidienza assoluta che il Figlio offre al Padre nell’amore dello Spirito Santo. Come il giusto Abramo deve superare se stesso nell’ubbidienza della fede che gli chiede il sacrificio di Isacco, anche tu devi offrire il meglio di te stesso per seguire il Signore. Perciò la tua vocazione è insieme realtà umana e mistero di fede. È realtà umana perché sei tu, che nella tua reale libertà accetti di seguire il Signore ubbidendo, nell’ascolto, alla Sua chiamata e rispondendo: “Sì, eccomi”. È mistero di fede, perché solo nella Fede soprannaturale, dono di Dio, puoi avere la forza necessaria di aderire a questo progetto meraviglioso che è stato disegnato per te. Obbedire alla vocazione, significa dunque riscoprire tutta la saldezza e la profondità della tua Fede, nella sua integrità oggettiva e nel suo vigore esistenziale.

2. La tua vocazione è davvero mistero di fede.

L'ingresso consapevole nell'itinerario vocazionale è in piena continuità con lo stesso itinerario della fede e lo approfondisce recuperandone tutte le motivazioni e tutti i contenuti in prospettiva vocazionale, ovvero di itinerario al presbiterato.

Per rispondere alla chiamata bisogna perciò affidarsi alla fede: devi affidarti a Cristo e, tramite Lui, al Padre, avendo ferma fiducia che Egli opera per il tuo bene, per il bene del Suo popolo che protegge nelle prove:

“Simone, Simone: ecco che Satana vi ha ricercati per vagliarvi come grano; ma io ho pregato il Padre mio perché la tua fede non venga meno” (Lc 22, 31s.). Se perfino in Pietro, dunque, alla fede era necessario l'aiuto del Signore per non venir meno, chi sarà tanto presuntuoso e cieco che ritenga di non aver bisogno di affidarsi all'aiuto del Signore per poterla custodire?... Ecco l'insegnamento profondo e chiarissimo: anche l'inizio della buona volontà ci viene concesso per opera del Signore” (Giovanni Cassiano, Conferenze, 3, 16-19).

Così si esprime questo noto scrittore ecclesiastico, cui fa eco l'incisiva espressione di S. Cirillo di Gerusalemme: *“La fede è l'occhio che rischiarava ogni coscienza e suscita ogni intelligenza. Dice, infatti, il profeta: “Se non avrete fede, non comprenderete” (Is 7,) (Catechesi battesimali, 5,1-4).*

3. La tua vocazione è mistero dentro la sequela di Cristo.

Vieni e seguimi: con queste parole si può riassumere l'essenza della chiamata per ciascun cristiano. Sono le parole che hanno ascoltato i discepoli di Gesù i quali con un profondo atto di fede, di affidamento a quel Gesù che li chiamava, hanno lasciato tutto e lo hanno seguito. Significativo è l'episodio della vocazione di Matteo: *“Andando via di là, Gesù vide un uomo seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: “Seguimi”. Ed egli si alzò e lo seguì” (Mt 9, 9).* Matteo “si è fidato” di Gesù; è questa, per così dire, la prima molla che mette in moto la virtù della Fede; l'opzione libera per la sequela, intesa come risposta ad una scelta che Dio ha operato per noi (è Gesù che sceglie i suoi e non viceversa), aspettando il tuo libero assenso e in qualche modo aiutandolo. La Fede poggia, dunque, su Cristo, che è il Primo Testimone della fede, la porta attraverso la quale si conosce Dio come Padre.

Bellissime, a questo proposito, sono le parole di Clemente Alessandrino, grande pedagogo e vero uomo di fede:

“Giovanni, l'araldo di Dio, più o meno in questa maniera esortava a essere pronti per la venuta di Dio, del Cristo. E questo era ciò che volle significare il silenzio di Zaccaria. Quel silenzio attendeva il frutto precursore del Cristo, affinché la luce della verità sciogliesse il mistico silenzio delle parole dei profeti dai significati reconditi, e si facesse buona novella. E dunque tu, se desideri vedere veramente Dio, poni mano a purificazioni che a lui si addicano: non a foglie d'alloro e non a certe fasce trapunte di lana e di porpora; ma incoronandoti di giustizia e cingendoti delle foglie della temperanza, ricerca con molta attenzione Cristo. (...) Io infatti sono la porta, egli dice in qualche punto (Gv 10, 9). Dobbiamo conoscere a fondo questa Porta, se vogliamo conoscere Dio, affinché egli ci spalanchi tutte quante le porte dei cieli. Razionali infatti sono le porte della Somma Ragione, del Verbo, e le apre solo la chiave

della fede...Dio nessuno lo conobbe, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo sveli (Mt 11, 27). E questa porta che finora è stata serrata a chiave, io so bene che chi la apre rivela le cose che sono oltre, e mostra quelle cose che neppure era possibile pensare prima, se non passando attraverso il Cristo, attraverso il quale soltanto si giunge alla vista di Dio” (Protreptico, I, 10).

La fede in Cristo si manifesta nell’adesione interiore e, insieme, nella manifestazione esteriore, che è la “*Professio fidei*” (o *Confessio fidei*). La Professione di fede in certo senso è l’esplicitazione della volontà di seguire il Signore nel consapevole assenso dato dalla nostra intelligenza. Perciò nella vocazione la Professione di fede si innesta nel dinamismo della sequela e attesta il progetto fondamentale della vita cristiana: “proclamare che Cristo è il Signore”.

“Dal momento che noi uomini non abbiamo voluto riconoscere Dio attraverso il suo Verbo e ci siamo rifiutati di servire il Verbo di Dio, nostro naturale Signore, è piaciuto a Dio di manifestare in un uomo la sua autorità e di attrarre tutti a sé. Non era conveniente, peraltro, che ciò avvenisse in virtù di un uomo come tutti gli altri, onde evitare che, avendo un uomo come Signore, onorassimo la dimensione umana in quanto tale. È questo il motivo per cui il Verbo stesso si fece carne, assumendo il nome di Gesù, ed il Padre lo rese Signore e Cristo, destinandolo, cioè, a dominare ed a regnare. Nel nome di Gesù, pertanto, mentre ogni ginocchio si piega, noi riconosciamo altresì lo stesso Figlio come Signore e Re e, per il suo tramite, perveniamo alla conoscenza del Padre”. (Atanasio, Contro gli ariani, 2,16).

Per questo la Chiesa richiede la Professione di fede al catecumeno che si battezza, cioè che accetta di seguire Cristo entrando a far parte della Sua Chiesa. La Chiesa, infatti, è il Corpo stesso di Cristo di cui i cristiani sono le membra, secondo la ben nota immagine paolina.

S. Ilario di Poitiers, in una preghiera per conservare integra la propria fede, ce lo ricorda con grande pathos:

“Conserva incontaminato in me, ti prego, questo rispetto assoluto per la mia fede e fino alla dipartita del mio spirito dona alla mia coscienza di proclamarla, affinché possa ottenere per sempre quello che ho professato nel Signore, quando fui battezzato nel nome del Padre, insieme con te il Figlio tuo; che meriti lo Spirito Santo tuo che esiste da te per mezzo del tuo Unigenito. È infatti per me testimone pienamente attendibile di questa fede colui che dice: Padre, tutto ciò che è mio è tuo e tutto ciò che è tuo è mio (Gv 17, 10); cioè il mio Signore Gesù Cristo: che resta in te, da te e presso te Dio in eterno: che è benedetto nei secoli dei secoli. Amen”. (De Trinitate, 12,57).

Dire “credo in Cristo” e “credo la Chiesa”, significa e implica: “io mi impegno a dare la vita per Cristo e per la Chiesa”. La sequela di Cristo, infatti, si realizza nella Chiesa, che è il suo prolungamento salvifico nella storia dell’uomo: i Padri ci ricordano il famoso adagio che “*non può avere Dio per Padre colui che non ha la Chiesa per Madre*”. (S. Cipriano, *L’unità della Chiesa Cattolica*, 6-7).

Sottolinea S.Ireneo:

“Dove è la Chiesa, è lo Spirito di Dio; dove è lo Spirito di Dio, è la Chiesa e tutta la grazia. Lo Spirito poi è verità. Perciò, coloro che non hanno parte con lui, non si nutrono alle mammelle della madre per mantenersi in vita, non attingono alla fonte limpidissima che sgorga dal corpo di Cristo; si scavano invece delle fosse nella terra (Ger 2, 13), vi bevono l’acqua torbida di fango. Sfuggono la fede della Chiesa, e non vengono conservati; rigettano

lo Spirito, e non vengono istruiti; lontani dalla verità, vengono travolti da ogni errore, ne sono sballottati, ogni momento cambiano pensiero sulla stessa realtà, non giungono mai a una nozione ferma, perché vogliono essere piuttosto maestri a parole che discepoli della verità. Non sono fondati sopra l'unica pietra, ma sull'arena". (Contro le eresie, 3,24).

La Chiesa ti ha ammesso alla sequela di Cristo quando sei stato accolto al Fonte battesimale e sei diventato cristiano con il sacramento del Battesimo, con cui è "iniziata" la tua esperienza di vita cristiana. Soffermarsi a riflettere su quel momento, per riscoprirne tutto il valore spirituale è importante per chi è chiamato al sacerdozio.

4. La sequela primaria si attua a partire dal battesimo, sacramento della fede.

L'itinerario di iniziazione cristiana (catecumenato) era molto importante nella vita della Chiesa antica, che sottoponeva il catecumeno a una accurata preparazione al Battesimo.

In appendice, puoi leggere una serie di descrizioni del rito del Battesimo nel II secolo, tratte dall'Ordinamento di Ippolito e dalle Catechesi mistagogiche di Cirillo di Gerusalemme (V). Aldilà del linguaggio caratteristico del tempo, puoi facilmente constatare che il momento essenziale di tale preparazione era la Professione di fede congiunta con la rinuncia a Satana.

Il significato è che, con il Battesimo, l'uomo muore al peccato per rinascere a vita nuova, mediante la remissione dei peccati e l'infusione della Grazia, a imitazione e partecipazione della morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo. Anche oggi la Chiesa sottolinea questo evento salvifico della vita cristiana nel rito del Battesimo. Nella iniziazione cristiana degli adulti, poi, la Chiesa ha recuperato la struttura antica della preparazione al sacramento del Battesimo: si sono così riscoperte la gradualità dell'iniziazione, i tempi della ricerca, gli scrutini per i vari passaggi del catecumeno. A questo riguardo, puoi utilmente leggere e meditare l'Introduzione al *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, nel *Rituale Romano* curato dalla Conferenza Episcopale Italiana (1978). Noterai che il punto fondamentale della preparazione al Battesimo è la preparazione personale a morire con Cristo per rinascere con Lui nello Spirito. Nel Battesimo, sacramento della fede, ciò appare con particolare evidenza, anche dal punto di vista dei gesti liturgici: il catecumeno è immerso nell'acqua e riemerge purificato e rinnovato.

Scriva S. Ireneo:

"In primo luogo (la fede) ci raccomanda di ricordare che abbiamo ricevuto il battesimo per la remissione dei peccati, nel nome di Dio Padre e nel nome di Gesù Cristo, il Figlio di Dio incarnato, morto e risorto, e nello Spirito Santo di Dio; (di ricordarci) inoltre, che questo battesimo è il sigillo della vita eterna ed è la nostra nuova nascita in Dio, così che ora noi non siamo più figli di uomini mortali, ma figli del Dio eterno". (Dimostrazione della predicazione apostolica, 3).

E ancora S. Agostino:

"Poiché in lui non vi era peccato, Cristo volle in qualche modo morire al peccato, morendo nella carne in cui vi era la somiglianza del peccato. Pur non essendo egli mai vissuto secondo l'antico peccato, volle suggellare con la sua risurrezione la nostra vita nuova, risorgente dall'antica morte per la quale eravamo morti nel peccato. Ed è questa la virtù del grande

sacramento del battesimo che si celebra tra di noi: quanti partecipano a tale grazia muoiono al peccato, precisamente come asseriamo che Cristo è morto al peccato, essendo morto nella carne, cioè nell'immagine del peccato. E parimenti hanno vita rinascendo dal sacro lavacro - come Cristo la ebbe risorgendo dal sepolcro - qualunque sia l'età del loro corpo. Dal bimbo infatti appena nato fino al vecchio decrepito, come non vi è nessuno cui si possa rifiutare il battesimo, così non vi è nessuno che nel battesimo non muoia al peccato; ma i bambini muoiono solo al peccato originale, gli adulti invece anche a tutti quei peccati che, vivendo male, aggiunsero a quello contratto nascendo". (Agostino, Manualetto, 13, 41-43).

Le parole di Agostino e di Ireneo riflettono il pensiero di S. Paolo:

"Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm, 6, 3-4).

Per te che entri in Seminario, pur avendo già vissuto questa fase iniziale della vita cristiana, giova riflettere su questa nota permanente della sequela di Cristo: bisogna continuamente rinunciare ad uno stile di vita che è tenebra per seguire Cristo, la Luce vera. Il linguaggio può risultare difficile e forse misterioso, ma i contenuti appaiono chiari nel corso della formazione cristiana, intesa come rinuncia ad uno stile di vita contraria al Vangelo: non si tratta di una rinuncia fine a se stessa ma liberatoria, perché rinunciare in questo caso significa sentirsi veramente liberi da ogni impedimento che non ci consente di offrire la nostra vita al Signore con gioia e con amore.

È evidente, a questo punto, l'analogia con l'itinerario al Presbiterato: come nella sequela battesimale, così anche nell'ulteriore livello di sequela di Cristo, che è il sacerdozio ministeriale, si chiede di rinunciare, di liberarsi da ciò che impedisce di consacrarsi interamente, totalmente, incondizionatamente, al servizio di Cristo e della Chiesa come Presbiteri. Riflettendo perciò sul fatto che già il sacerdozio comune ricevuto col Battesimo ti colloca in una prospettiva di donazione e di missione, ti apparirà più chiaro il carattere totalmente oblativo e missionario del sacerdozio ministeriale.

"Tutti coloro che hanno ricevuto l'unzione del sacro crisma sono diventati sacerdoti come dice Pietro a tutta la Chiesa: "Ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, un popolo santo" (1 Pt 2,9). Siete dunque una stirpe sacerdotale. Ma anche ciascuno di noi ha in sé la propria offerta sacrificale, ed egli accende l'altare di questo olocausto perché arda continuamente. Se rinunzio a tutto e prendo la mia croce e seguo Cristo, ho offerto un olocausto all'altare di Dio". (Origene, Omelie sul Levitico, 9, 9).

5. Nel sacerdozio ministeriale per coloro che sono chiamati si specifica un ulteriore livello di sequela rispetto al sacerdozio comune.

Il cammino di iniziazione al Presbiterato che hai intrapreso in Seminario non toglie alcun elemento della sequela in cui il Battesimo e la Cresima, e la vita concreta della tua comunità eucaristica, ti hanno inserito. Ma quei due aspetti caratteristici che abbiamo individuato, la libera rinuncia e la donazione gioiosa di sé, assumono una configurazione specifica e, sotto alcuni aspetti, più radicale. Questi aspetti si radicalizzano non solo in vista di una maggiore perfezione di vita spirituale o

della realizzazione di un particolare carisma (come può essere per monaci e religiosi), ma anche e soprattutto in vista di una presenza pastorale nella comunità cristiana. Il presbitero è guida del Popolo di Dio, conformato a Cristo Buon Pastore, mandato a insegnare e a convertire, come gli apostoli e i discepoli (Mt 28, 19-20); a presiedere l'Eucarestia, segno d'unità della Chiesa in quanto Presenza viva, reale, del Suo Capo; a rimettere i peccati come dispensatore del perdono di Dio (Gv 19, 21-23). Possiamo paragonare questo ulteriore livello di sequela del Presbiterato a quella intima e speciale sequela di cui erano protagonisti gli apostoli. Nel Vangelo, infatti, assistiamo all'azione salvifica del Cristo che si manifesta a tre livelli: quello della folla, dei discepoli e degli Apostoli. Ciascuno di questi livelli è determinato dal grado di risposta al messaggio del Vangelo e quindi da tre gradi diversi di sequela: la folla non ha ancora scelto di dare la vita per Gesù: lo acclama, ne osserva sbalordita i prodigi, ma solo alcuni escono dalla folla per seguirlo. I discepoli seguono Gesù e cercano di imitarlo ascoltando il suo insegnamento. Gli apostoli vivono in una intimità più accentuata col Signore, perché hanno ricevuto una vocazione e una missione particolare. Non si tratta di un privilegio (quando essi lo ritengono tale, Gesù non esita a rimproverarli, come nel caso di Giacomo e Giovanni), ma di una consacrazione ulteriore al Regno di Dio.

Dobbiamo, dunque, gustare la profondità e la grandiosità di questa consacrazione, penetrandone la sua propria essenza: così facendo potrai essere aiutato a delineare meglio l'identità del presbitero e il tuo futuro ruolo in mezzo al Popolo di Dio.

Nel Decreto *Presbiterorum Ordinis* leggiamo che “Il Signore promosse alcuni(...) per offrire il sacrificio e perdonare i peccati... I presbiteri (...) sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote” (PO 2). Analogamente ai sacramenti dell'iniziazione cristiana anche con il sacramento dell'Ordine si è chiamati a “morire” (al mondo) per “rinascere” a vita nuova, ovvero all'esistenza presbiterale. In un certo senso i presbiteri sono “separati” dal mondo, ma non nel senso che formano una casta, quanto piuttosto nel senso di una appartenenza esclusiva a Gesù Cristo, significata dal celibato perpetuo. Il celibato non è tanto privazione del matrimonio o della famiglia quanto mistico matrimonio con la Chiesa di Cristo, che ti dona per famiglia tutto il popolo di Dio, che verrà affidato alla tua cura pastorale.

La funzione dei presbiteri, in questo strettamente vincolata all'ordine episcopale, partecipa dell'autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio Corpo. Per questo motivo, il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono marcati da uno speciale carattere che li configura a Cristo Sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, Capo della Chiesa. (PO 2).

Essere sacerdote vuol dire dunque essere configurato, essere assimilato in una maniera tutta particolare a Cristo Sommo Sacerdote e Buon Pastore con un'offerta di noi stessi che è il culmine dell'amore a cui il Signore incessantemente ti chiama. Prepararsi al sacerdozio non potrà consistere in altro, allora, che in un cammino di progressiva assimilazione a Cristo Sacerdote. Un'assimilazione che non finirà certamente col giorno della ordinazione sacerdotale, ma che continuerà tutta la vita.

“Gridare il Vangelo con la vita”, secondo una espressione di Ch. de Foucauld, dovrebbe costituire il programma di ogni autentico operaio evangelico. Essa significa innanzitutto far risuonare continuamente nella tua vita, nelle tue scelte e nei tuoi atti, la parola iniziale del Vangelo: Convertitevi, il regno dei cieli è vicino! (Mc 1, 15).

L'esistenza presbiterale è caratterizzata pertanto dalla partecipazione al sacerdozio di Cristo, Mediatore tra Dio e gli uomini, Sommo Pontefice della Nuova Alleanza. Pertanto il ministero sacerdotale si realizza nell'imitazione di questo mirabile ufficio di mediazione del Cristo, e cioè nell'annuncio del Vangelo, nel sacrificio redentore, nella conversione e salvezza delle anime. Nel sacramento dell'Ordine ti verrà affidato... un triplice dono, che secondo l'ambivalenza del termine latino **munus* è contemporaneamente un triplice ufficio, un triplice “obbligo di servizio” ai fratelli. Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio Vivente che tutti hanno il diritto di ricercare sulle labbra del sacerdote. (PO 4).

Ecco il **munus profetico* di annunciare il Vangelo di cui i sacerdoti, come Paolo, sono debitori al mondo intero. Dio, il quale solo è Santo e Santificatore, ha voluto assumere alcuni uomini come soci e collaboratori, perché servano umilmente nell'opera di santificazione (PO 5).

Ecco il **munus sacerdotale* che i presbiteri svolgono mediante la celebrazione della Liturgia, l'offerta del sacrificio, squarciando ogni volta il velo che impedisce agli uomini di penetrare nel Santo dei Santi della presenza di Dio nel mondo (Cfr. Mt 27, 51). Esercitando la funzione di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro, i presbiteri, in nome del Vescovo, riuniscono la famiglia di Dio come fraternità animata nell'unità e la conducono al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito. (PO 6).

Il **munus pastorale*: è il “servizio della responsabilità”, il più delicato e difficile, perché il sacerdote deve sempre ricordare che Cristo l'ha esercitato divenendo il Buon Pastore, offrendo la vita. “L'Agnello sarà il loro pastore” (Ap 7, 17). Nel paradosso di questa formula è tutta la difficoltà di questo ministero, in equilibrio continuamente precario e sempre da reinventare, fra l'ansia di servire sparendo come il chicco di grano e il dovere di essere guida e punto di riferimento sicuro, luce fatta per illuminare e non per “restare sotto il moggio” (Mt 5, 15). Questo richiede da te un'altissima maturità umana e spirituale. Infatti si tratta “di educare nella fede” ciascun battezzato, di curarlo perché realizzi in pieno “la propria vocazione specifica secondo il Vangelo” (Cfr. PO 6).

6. Il presbitero vive in funzione della predicazione della parola di Dio (“*munus profeticum*”), del servizio pastorale (“*munus regale*”) e soprattutto della celebrazione del mistero eucaristico (“*munus sacerdotale*”).

L'annuncio della Parola di Dio è il compito primario non solo del presbitero, ma anche dei laici, i quali, sebbene in diversa misura, sono chiamati a diffondere il Vangelo per la salvezza degli uomini. Il presbitero è il pastore e la guida del popolo cristiano e attorno a lui, capo della comunità, e nello stesso tempo membro della stessa comunità, si costituisce un popolo missionario che nella varietà dei carismi si adopera per l'edificazione del Regno di Dio. Questo essere insieme guida e parte del popolo

di Dio è mirabilmente espresso dal famoso adagio di S. Agostino: “Sono con voi cristiano, per voi Vescovo”. I presbiteri sono dunque ministri della Parola di Dio per il popolo:

“Il Popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola di Dio vivente, che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i Presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei Vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio... Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti, secondo quanto ha scritto l’Apostolo: “la fede è possibile per l’ascolto e l’ascolto è possibile per la Parola di Cristo” (Rm 10, 17). Verso tutti, pertanto, sono debitori i Presbiteri, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo” (PO 4).

Il Concilio Vaticano II presenta il prete come un uomo al servizio di tutti, “debitore” verso tutti. Il servizio dell’annuncio della Parola è “prima” di ogni altro servizio pastorale, perché genera la fede nel cuore degli uomini. Certamente, come ogni cristiano, il Presbitero non deve annunciare solo con la bocca, ma deve farsi testimone con l’esempio della vita, mettendo in pratica gli insegnamenti della Sacra Scrittura. Perciò il Presbitero realmente impegnato nel servizio pastorale deve tendere alla santità, cioè ad essere quanto più conforme al Cristo, Parola vivente, Santo di Dio. Leggere e proclamare la Parola di Dio, significa “assimilarla”, ovvero farsi simile ad essa nell’ubbidienza alla volontà di Dio: questo è decisamente tendere alla santità, che ci fa amare i fratelli ed è pertanto alla radice stessa del servizio pastorale. Le tante cose che, infatti, avrai da fare in Seminario e, ancor più, da prete, non devono distrarti, bensì aiutarti, al vero obiettivo che è la santità, nella meditazione assidua della Scrittura. S. Gregorio Magno fa una simile raccomandazione in una Lettera a Teodoro, medico personale dell’Imperatore:

“Avete ricevuto dalla Santa Trinità il dono di doti spirituali, il dono della ricchezza, il dono della misericordia e dell’amore, eppure vi date incessantemente agli affari mondani, vi gettate tutto in un’attività senza sosta e trascurate di leggere ogni giorno le parole del nostro Redentore. Ma cos’altro è la sacra Scrittura se non una lettera dell’onnipotente Dio alla sua creatura? Se l’eccellenza vostra fosse partita e ricevesse una lettera dell’imperatore terreno, certo non avreste né quiete né riposo e non concedereste sonno ai vostri occhi prima di aver letto ciò che l’imperatore terreno vi ha scritto. Ora l’imperatore del cielo, il Signore degli uomini e degli angeli, ha mandato a voi, per la vostra eterna salvezza, una lettera; eppure voi, eccellentissimo figlio, trascurate di leggerla con sollecitudine. Prendetevi ogni giorno la fatica di conoscere le parole di Dio, per desiderar così con più ardore ciò che è eterno, per infiammare la vostra anima di un più grande desiderio per la gioia del cielo. Maggiore è l’inquietudine con cui ora il vostro cuore ama il suo Creatore, maggiore sarà un giorno la vostra eterna quiete. A questo fine, l’onnipotente Dio faccia scendere su di voi lo Spirito consolatore. Riempia la vostra anima della sua presenza e la sollevi con ciò in alto!”.

E S. Girolamo, grande innamorato della Scrittura, scrive al sacerdote Paolino:

“Non ti sembra di abitare già qui sulla terra, nel regno dei cieli, quando si vive fra questi testi sacri, quando li si medita, quando non si conosce o non si cerca di conoscere nessun’altra cosa?” (Lettere, II, 53,10).

In appendice troverai altri testi dei Ss. Padri in cui essi raccomandano come essenziale la meditazione della Parola, per ogni cristiano, quanto più dunque per te che ti prepari a diventare Ministro sacro della Parola di Dio. L'amore della Parola di Dio, meditata e scrutata in docilità di cuore, ti conduce alla santità, perché ti fa amare Cristo, Parola di Dio incarnata, Verbo eterno fattosi uomo per la nostra salvezza. La via regale per amare la Parola di Dio è, nella tradizione della Chiesa, la *Lectio divina* che avrai modo di gustare nel cammino formativo. E l'amore del Verbo incarnato ti spingerà ad amare gli altri uomini per il Suo nome, in quanto è in Lui che siamo resi figli di un unico Padre e quindi fratelli tra di noi. *“Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!”* - scrive l'Apostolo Giovanni (1 Gv 3,1) e più avanti esorta i cristiani: *“Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri”* (1 Gv 4,11 e ss.).

Questa carità verso i fratelli è l'anima del servizio pastorale del Presbitero nella propria comunità cristiana. Soprattutto il Presbitero si distingue in mezzo ai fratelli quale ministro della remissione dei peccati e ministro della celebrazione del sacrificio eucaristico. Il carattere ricevuto nell'ordinazione sacerdotale, quale sigillo che ontologicamente (nel profondo dell'essere) configura il presbitero a Cristo sacerdote, abilita a presiedere l'Eucarestia. Il presbitero “fa” l'Eucarestia (*conficit Eucharistiam*) il sacramento in cui si rende presente Cristo stesso, in modo più forte che nella Parola, o nei fratelli, o negli altri sacramenti (Cfr. SC 7): Egli è presente veramente, realmente, sostanzialmente nell'Eucarestia in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, come studierai nel Trattato sulla Eucarestia, strettamente legato al Trattato sull'Ordine sacro.

7. Celebrando l'eucarestia, il presbitero è posto al centro della vita della Chiesa.

Solo il presbitero è ministro del sacrificio eucaristico, “uomo eucaristico” per eccellenza, perché il prete è tutto in funzione dell'Eucarestia, che realizza con le parole della consacrazione durante la Messa, agendo *“in persona Christi”*, come ricorda S. Tommaso:

“Il sacerdote porta l'immagine di Cristo nella cui potenza e nella cui persona pronuncia le parole per la consacrazione; in tal modo in un certo senso si può dire che l'Ostia e il sacerdote diventino una sola cosa” (S. Theol., III, q.83, c.1, ad 3).

Nella presidenza dell'assemblea eucaristica, il sacerdote vive oggettivamente il grado più alto di conformazione a Cristo Sacerdote e Vittima (Cfr. Lettera agli Ebrei), come solennemente ha definito il Concilio di Trento, ripreso, in chiave teologico-pastorale dal Concilio Vaticano II.

Soffermandoti sulla centralità dell'Eucarestia nella vita della Chiesa percepisci anche l'eccelsio mistero del sacramento dell'Ordine. Il sacerdote è chiamato ad assimilarsi all'Eucarestia che realizza, che celebra e che presiede: all'Eucarestia come sacrificio/sacramento, in cui è presente il Corpo e il Sangue di Gesù, ed all'Eucarestia come celebrazione, in cui si fa memoria del mistero di salvezza realizzato per noi dal Padre in Cristo Suo Figlio. Così' si esprime un presbitero romano ex-alunno del Seminario di cui sono stato Rettore e che a distanza di decenni parla ancora alla Chiesa che presiede alla carità:

“L’Eucarestia compie in noi e sigilla tutta l’opera della Redenzione, la quale non consiste solo nel lato negativo della liberazione dal peccato, ma soprattutto nel lato positivo di farci vivere, tramite Gesù, la vita divina del Padre” (d. Giuseppe De Luca).

Ecco perché, quanto alla formazione dei seminaristi, la Chiesa raccomanda un’adeguata educazione/iniziazione liturgica. *“La Chiesa accompagna i candidati nella via del sacerdozio come candidati ad una iniziazione, non solo cioè con la formazione dottrinale e spirituale, ma anche con i riti liturgici”* (FC 37, EV 6, 1596). Qui in modo del tutto preminente, ci si riferisce alla liturgia eucaristica, che è il cuore della giornata del seminarista, punto di partenza della sua attività di preghiera, di studio, di apostolato e di vita comunitaria e culmine della sua partecipazione al mistero di Cristo (FC 32, EV 8, 1590).

Ciò spiega l’attenta cura al significato dei segni e dei gesti liturgici durante la S. Messa, quali riti esplicativi educanti alla contemplazione autentica del Mistero. L’approfondimento personale, dal punto di vista spirituale e intellettuale e morale del tuo amore per l’Eucarestia, è indispensabile. Esso ti aiuta a leggere sia il grado di maturità della tua fede sia le reali dimensioni del tuo impegno a educare la vocazione al presbiterato. L’adorazione dell’Eucarestia, in particolare, ti sorreggerà, insieme con la meditazione della Parola di Dio, nel tuo cammino vocazionale nei suoi momenti più significativi, come il rito di ammissione agli Ordini e il conferimento dei ministeri. La “riscoperta” del sacramento dell’Eucarestia ed anche, sotto un certo aspetto, del Battesimo, nella prospettiva della preparazione al sacerdozio ministeriale creerà dentro di te, che compi i primi passi nell’iter formativo, una *recta dispositio*, un’apertura d’animo e una docilità all’ascolto, su cui il Signore potrà piantare la Sua tenda, rendendoti Suo ministro, che parla e agisce nel Suo Nome, cioè nella Sua stessa Persona.

“Il Padre ha dato al Figlio ogni decisione, ma vedo che il Figlio l’ha concessa ai sacerdoti. Come se già fossero stati accolti in cielo e avessero superata l’umana natura, a tanto potere sono stati elevati” (Giovanni Crisostomo, *Il sacerdozio*, 3, 4-5).

Ancora in appendice troverai alcuni significativi testi dei Padri sull’Eucarestia come centro della vita della Chiesa: ti serviranno a gustare l’altezza del ministero a cui sei chiamato. Adesso vediamo insieme quali mezzi, concretamente, la comunità del Seminario ti offre, per giungere a questa meta così profondamente inserita nel mistero della salvezza.

8. Il presbitero è formato dalla chiesa nella chiesa e per la chiesa.

Dopo aver conversato e meditato sul fine da raggiungere, vediamo quali sono i mezzi che la Chiesa ti offre per raggiungere il fine, cioè il Presbiterato. Il mezzo per eccellenza è la Chiesa stessa nella sua natura di corpo mistico di Cristo. Come nell’iniziazione cristiana, così nell’itinerario di formazione presbiterale, è essenziale la mediazione della Chiesa. Infatti la vocazione del Presbitero matura nella Chiesa ed è in funzione del servizio alla Chiesa. È la Chiesa, dunque, che, nella persona del Vescovo, discerne l’autenticità della tua vocazione e la educa fino al suo compimento finale (nell’Ordine sacro). Perciò non ha senso formarti al sacerdozio se non ti lasci formare dalla Chiesa. Non devi essere tu a crearti un certo modello di prete a immagine delle tue idee, ma, piuttosto, devi lasciare che la Chiesa formi dentro di te l’autentica immagine del Presbitero, apostolo di Gesù Cristo. La consapevolezza di essere in Seminario per lasciarti plasmare da Cristo, attraverso la Chiesa,

genererà in te un atteggiamento di intelligente docilità all'opera dei tuoi formatori. Ciò non vuol dire sterile passività, ma attivo affidamento alla Chiesa, vivo sentimento di fiducia verso coloro che la Chiesa ha incaricato per la tua formazione. In questa prospettiva ha senso il Seminario: non si tratta di un collegio per studenti di filosofia e teologia, né di un'accademia, ma di una casa di formazione (*domus formationis; optimus formationis locus*), in cui la Chiesa locale forma i suoi futuri preti. Il Vescovo, che un giorno ti chiamerà alla dignità presbiterale, ti mette a camminare insieme con una comunità educante, guidata dal rettore, che rappresenta il Vescovo nel compito del discernimento della vocazione. Ubbidire al Rettore significa perciò ubbidire al Vescovo e alla Chiesa; seguire l'itinerario formativo del Seminario significa per te farti docile e docibile all'azione dello Spirito. Tale itinerario formativo, come già hai potuto constatare, è concepito quasi come una iniziazione (al presbiterato). Analoga all'iniziazione cristiana che *“lungi dall'essere una semplice esposizione di verità dogmatiche e di norme morali, costituisce una vera scuola preparatoria, debitamente estesa nel tempo, in cui appunto i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro Maestro”* (AG 14), è l'iniziazione/formazione al presbiterato.

Il Seminario è un luogo in cui si sta con Gesù, ci si fa educare da Lui, si impara a essere suoi apostoli, crescendo nelle virtù umane e cristiane. A tal fine, la comunità del Seminario intende guidarti ad un'autentica crescita nella vita spirituale, nella conoscenza e nell'assimilazione della sacra dottrina, nello spirito di comunione con i fratelli, nella vita apostolica. Formazione liturgica spirituale, dottrinale, ecclesiale ed apostolica sono, per così dire, le vie che ti si presentano, insieme, nella loro armonia, per farti maturare nel senso richiesto dalla tua vocazione al Presbiterato. Il Concilio Vaticano II, con il decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* ha molto insistito sulla necessità di una formazione completa, che tenga conto di tutti gli aspetti della esistenza presbiterale (Cfr. OT 8).

È necessario che nessuno di questi aspetti sia sottovalutato o trascurato, perché essi riflettono la stessa ricchezza della persona di Cristo, Sommo Sacerdote, Orante, Maestro, Capo della Chiesa, Pastore. In sostanza queste vie diventano un'unica via nella tua persona, chiamata a essere soggetto dei tre doni del Presbiterato: sacerdotale (formazione liturgica e spirituale), profetico (formazione dottrinale), regale o pastorale (formazione ecclesiale e apostolica).

L'Esortazione post-sinodale *Pastores dabo vobis* frutto del Sinodo dei Vescovi del 1990 a cui ho avuto la gioia di partecipare come “Padre sinodale”, prima della mia ordinazione episcopale per volontà di Giovanni Paolo II (oggi Beato) afferma:

“Il seminario si presenta sì come un tempo e uno spazio; ma si presenta soprattutto come *una comunità educativa in cammino*: è la comunità promossa dal Vescovo per offrire a chi è chiamato dal Signore a servire come gli apostoli la possibilità di rivivere l'esperienza formativa che il Signore ha riservato ai Dodici. In realtà, una prolungata e intima consuetudine di vita con Gesù viene presentata nei Vangeli come necessaria premessa al ministero apostolico. Essa richiede ai Dodici di realizzare in modo particolarmente chiaro e specifico il distacco, in qualche misura proposto a tutti i discepoli, dall'ambiente di origine, dal lavoro consueto, dagli affetti anche più cari... L'identità profonda del seminario è di essere, a suo modo, una *continuazione nella Chiesa della comunità apostolica stretta intorno*

a Gesù, in ascolto della sua Parola, in cammino verso l'esperienza della Pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione.

9. La formazione liturgico-spirituale in Seminario.

La riscoperta della Fede come sequela incondizionata di Gesù Cristo non può essere un'esperienza circoscritta ad un momento transitorio, ma deve informare giorno per giorno il tuo modo di essere e di agire da uomo e da cristiano. Perciò formazione spirituale significa prima di tutto formazione e crescita della persona e, insieme, formazione e crescita del credente battezzato che si professa cristiano. Il Seminario ti aiuterà a fortificare e maturare le virtù umane, cioè quelle stabili disposizioni dello spirito, dell'intelligenza e della volontà, che attestano la dignità del tuo essere persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio (Cfr. OT 11). Tra le virtù umane, particolare importanza riveste l'umiltà intesa come disponibilità a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di Dio. Tutte le virtù umane si mettono al servizio della futura missione presbiterale e così si lasciano innalzare, nobilitare, trasformare, dalle virtù teologali, proprie della vita cristiana: fede, speranza e carità. Soprattutto nel biennio iniziale del tuo itinerario al Presbiterato, ti verrà proposto un cammino di crescita in queste virtù, in vista della vita di servizio ai fratelli e alla Chiesa. Questa crescita verrà sottolineata da riti liturgici che hanno la funzione di aiutarti a prendere coscienza della tua vita teologale. La "*confessio fidei*" sarà il momento della tua professione di fede che il Seminario si impegna ad accogliere per educarla e fortificarla nel processo di assimilazione alla Fede apostolica, alla Fede della Chiesa ("*depositum fidei*"). La "*confessio laudis*" sarà il tuo affidamento totale a Cristo e alla Chiesa, cioè la manifestazione della speranza soprannaturale. La "*confessio vitae*" sarà la celebrazione della consacrazione della tua vita al servizio dei fratelli in Cristo, l'impegno solenne a farti trasformare, e a trasformare i fratelli, nella carità soprannaturale, partecipazione stabile all'Amore con cui Dio ci ha amati fin dall'eternità.

Ma tra i riti liturgici con cui la Chiesa "ti accompagna" al Sacerdozio eccelle innanzitutto l'Eucarestia quotidiana celebrata in Seminario. Essa significa e realizza in pienezza la totalità del mistero in cui sarai perfettamente inserito il giorno della tua Ordinazione. Solo attraverso la Messa ogni giorno di formazione trascorso significherà così una reale, e non soltanto desiderata, inserzione progressiva in Cristo. Viceversa, ciascun giorno di formazione riceverà il suo senso autentico solo se, a partire dall'Eucarestia, ognuno si sforzerà di vivere la sua giornata, nei suoi vari impegni educativi, come una liturgia, un sacrificio spirituale gradito a Dio. Così l'Eucarestia cui parteciperai il giorno seguente sarà realmente una liturgia celebrata nella vita e all'offertorio avrai sempre qualcosa di nuovo da offrire. Tutta la giornata per essere autenticamente vissuta da candidato al Sacerdozio deve essere illuminata dall'Eucarestia. E tutte le altre forme di preghiera liturgica e personale che costituiscono i quotidiani punti di riferimento, sono autentiche solo se vissute come prolungamento dell'Eucarestia.

In tal modo acquista profondo significato la Liturgia delle Ore, una sorta di prolungato sacrificio spirituale, offerta di sé, inno di lode e di ringraziamento, per il miracolo eucaristico che ogni giorno si produce e vive in te.

Ascolta: *Sette volte al giorno io ti lodo per ricordare le tue giuste sentenze* (Sal 118). E l'unica sentenza di Dio del Nuovo Testamento è il "sì" di Cristo. *In Lui tutte le promesse di Dio sono divenute "sì"* (2 Cor 1, 20). *Entrando nel mondo Cristo dice: "Ecco io vengo per fare la tua volontà"* (Eb 10, 5.7). *Padre, non come voglio io ma come vuoi tu* (Mt 26, 39). *Prendete, questo è il mio corpo che è per voi* (1 Cor 11, 24). È questo il significato profondo dell'Adorazione Eucaristica, soprattutto quando il Crocifisso/Risorto ti trova silenziosamente unito a Lui in una lode e rendimento di grazie incessante.

Tibi silentium laus. Per te il silenzio è lode! È questo il significato profondo, ancora, della *Lectio divina* come lettura, meditazione, contemplazione (*lectio, oratio, meditatio, contemplatio*) della Parola di Dio, che, interiorizzata, sostiene il tuo cammino ebdomadario personale e comunitario.

La formazione al sacerdozio è perciò un'autentica mistagogia (letteralmente: un esser condotti dentro il mistero, iniziati ad esso). Essa vive dunque in pieno la dinamica del già e non ancora tipica del Nuovo Testamento. Nel tuo caso, del *già* del tuo essere in Cristo e del *non ancora* del tuo agire (fare, percepire, pensare) secondo Cristo e, infine, agire *in Persona Christi*. Paolo così farebbe sintesi: *"Tutto ciò che fate in pensieri, parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore nostro Gesù Cristo"* (Col 3, 17). Per questo la mistagogia verso Cristo Sacerdote è un cammino costituito di tappe quotidiane che, ultimamente, consistono nella partecipazione all'Eucarestia, "autenticata" per ciascuno dal rinnovamento, dalla conversione continua della propria vita.

In questo progredire mistagogico esistono però alcune Liturgie Eucaristiche che costituiscono vere e proprie svolte nel cammino, traguardi intermedi che scandiscono le tappe della tua formazione. E sono quelle Eucarestie in cui sarai ufficialmente "ammesso fra i Candidati agli Ordini Sacri", quindi "istituito" lettore, accolito; infine, e allora non si tratterà più di soli riti liturgici preparatori, di "sacramentali", bensì di un Sacramento vero e proprio, ordinato Diacono.

Ciò avverrà nel tempo (un vero *kairòs*) che sarà contrassegnato dai "Ministeri" che, oltre al loro valore intrinseco, posseggono il valore di "gradini" preparatori al ministero sacerdotale. Infatti, benché i Ministeri di Lettore e Accolito, come ci ricorda il Papa Paolo VI nel *Motu Proprio "Ministeria Quaedam"* che li istituisce, appartengano allo stato laicale e sono esplicitazione, concretizzazione di quel sacerdozio comune cui tutti i battezzati partecipano, tuttavia essi assumono un significato particolare per coloro che sono candidati agli Ordini. Afferma infatti il medesimo Paolo VI nell'altro *Motu Proprio "Ad Pascendum"* che ti riguarda più direttamente. "In particolare conviene che i ministeri di Lettore e Accolito siano affidati a coloro che, come candidati all'Ordine del Diaconato o del Presbiterato, desiderano consacrarsi in modo speciale a Dio e alla Chiesa. Questa infatti, proprio perché non cessa mai di nutrirsi del pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli (Cfr. DV 21), ritiene molto opportuno che i candidati agli Ordini Sacri, tanto con lo studio, quanto con l'esercizio graduale del ministero della Parola e dell'Altare conoscano e meditino per un intimo contatto questo duplice aspetto della funzione sacerdotale".

E sarà proprio il Rito d'Ammissione fra i Candidati al Diaconato e al Presbiterato a conferire a questi due ministeri la loro "valenza presbiterale di preparazione, rispettivamente, al *munus profetico e sacerdotale. Laddove, invece, come il medesimo *Motu Proprio* ci ricorda, il Diaconato transitorio conferito ai futuri sacerdoti assume la funzione essenziale di preparazione al *munus pastorale". Ecco

perché il conferimento dei Ministeri e del Diaconato ai futuri presbiteri sono definiti Riti preparatori della Ordinazione Presbiterale.

Ciascuna delle quattro grandi tappe sopra delineate (Rito dell'ammissione, Lettorato, Accolitato, Diaconato) costituirà infatti il riconoscimento ecclesiale di un cammino di conversione personale compiuto verso la configurazione progressiva a Cristo/Sacerdote. Ed allo stesso tempo, realizzando liturgicamente, ovvero misteriosamente, ma efficacemente, un'inserzione più piena in Cristo, iniziano ad un nuovo modo di essere, che prepara sempre più da vicino al salto qualitativo dell'essere ordinato Diacono e Presbitero. È la caratteristica di ogni Liturgia, inizio e compimento nel medesimo tempo. Ciascuna di queste tappe nei vari anni di formazione significherà un'assimilazione, "germinale" di un particolare tratto della personalità sacerdotale di Cristo. Rispettivamente: dell'esser chiamato a divenire l'Inviato di Dio; dell'esser profeta del lieto annunzio della salvezza; dell'esser sacerdote del nuovo culto in "spirito e verità", dell'esser pastore secondo lo stile del Buon Pastore.

Quell'«Eccomi» con cui esprimerai per la prima volta ufficialmente dinanzi alla Chiesa, l'impegno di tutto te stesso per prepararti al Sacerdozio, significa un lungo cammino di chiarimento e di approfondimento della tua vocazione e di lavoro sulla tua personalità per essere di fatto "uomo per gli altri", un dono capace di donarsi. Il gesto di ricevere dalle mani del Vescovo la Bibbia, significa una raggiunta familiarità con la Parola di Dio, perché soltanto di essa e di null'altro tu sarai Profeta e Maestro. Il prendere in consegna il pane e il vino per il Sacramento dell'altare, significa che l'Eucarestia è ormai il centro della tua esistenza così che tu possa divenire l'uomo della comunione con Dio e i fratelli. Il piegare la testa per ricevere l'imposizione delle mani il giorno del Diaconato, significa aver voltato pagina nella tua vita. Ormai sei di nuovo e per sempre sotto le mani plasmatrici e creatrici di Dio per divenire "nuova creatura". La tua vita è a completo servizio di Dio e dei fratelli, perché possa un giorno divenir capace di essere investito dell'ufficio più alto e terribile. Il servizio della responsabilità della salvezza altrui, il servizio di costruire una Chiesa di pietre vive: il ministero pastorale.

Ma tutto ciò non è ancora sufficiente. La "logica del seme" ha ancora qualcosa da insegnarti. Essere "buon terreno" significa infatti anche essere arato in profondità per far posto al seme. Se il termine del tuo cammino di formazione al sacerdozio è che sempre più realmente "Cristo viva in te", questo presuppone, secondo l'insegnamento di Paolo, che "non sia più tu che vivi..." (Cfr. Gal 2, 20). In particolare la configurazione a Cristo Gesù fatto obbediente al Padre fino a dare la propria vita per gli uomini, chiederà al Presbitero di non appartenere a se stesso, ma a Cristo e al Vangelo, per il servizio dell'uomo (FP 18). Con queste parole i nostri vescovi ti ricordano l'insegnamento del Concilio circa la necessità della pratica nella vita del Sacerdote dei tre consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza (Cfr. PO 15-17) e, conseguentemente per te, la necessità di un'educazione e di un esercizio continuato e, via via più profondo, nella vita di formazione di queste che sono le tre virtù evangeliche per eccellenza: obbedienza, povertà, castità. Sono esse lo spazio "vuoto da te stesso" dove il seme dei tre munera può attecchire e svilupparsi. Sono esse ad esemplificare concretamente quell'espropriarsi progressivamente di sé perché il terreno possa rendere dove il trenta, dove il sessanta e dove il cento per uno.

A ciascuna delle quattro tappe fondamentali di assimilazione a Cristo-Sacerdote sopra ricordate, corrisponderà dunque l'esercizio di una particolare virtù evangelica. Se alla prima per il solo fatto del lasciare la vita condotta precedentemente, del ritrovarsi in seminario e dell'esser in tal maniera coinvolto in un "a tu per tu" del tutto nuovo per ampiezza e profondità con Cristo-Maestro, conviene l'esercizio della virtù fondamentale della sequela, i tre consigli evangelici caratterizzeranno in maniera particolare le tappe più immediate di preparazione al sacerdozio. Non si può infatti essere autenticamente profeta se non si sviluppa un atteggiamento di obbedienza alla parola di Dio come si manifesta nella Scrittura innanzitutto e quindi a partire da essa nella Tradizione, nella Chiesa e nei suoi ministri, nella realtà e nei suoi avvenimenti (Cfr. PO 15). Allo stesso modo è indispensabile per poter essere autentico sacerdote della Nuova Alleanza, uomo della Comunione con Dio e i fratelli, maturare uno stile di povertà evangelica, di "libertà nel dono", facendo del Signore, come già i figli di Levi nell'Antico Testamento, l'unica nostra eredità (Cfr. Num 18, 20 e PO 17). Infine, l'ufficio di pastore manifesta una sua intrinseca connessione con il consiglio evangelico della verginità per il Regno dei Cieli (Cfr. PO 16). Infatti il centro di tale virtù non è certo la rinuncia al matrimonio, bensì una dilatazione universale e totalizzante della capacità di amare Dio e i fratelli. Ecco perché il Concilio tiene a ricordare che tale virtù è un carisma, un dono dello Spirito Santo. Ed ecco perché il suo pieno sviluppo va considerato il culmine del cammino di formazione e di rinuncia a se stessi.

Ti sarà dato di ampliare all'infinito le dimensioni del tuo cuore, perché le persone a te affidate costituiscano non solo a parole, ma effettivamente la tua famiglia spirituale. È proprio poco infatti dire che siamo "canali di distribuzione" dell'amore di Dio. Non è evangelico. Il Signore ha detto di più: siamo in Lui, che è l'unica sorgente, sorgenti d'acqua viva a nostra volta (Cfr. Gv 4, 7 e 19). Dilatare le dimensioni del tuo cuore perché, nel suo piccolo, esso possa essere reso dal Signore un'immagine, povera quanto si vuole, ma reale, del suo modo di amare, è indispensabile al pastore del popolo santo.

Ascolta:

"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro che è nei cieli (Lc 6, 36). Dio solo infatti è l'unico Pastore delle pecore, Lui solo è il Buon Pastore. Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio" (Ez. 34, 11-15).

Partecipare del carisma del pascere il gregge di Dio è il culmine della sequela che rende simili a Dio.

"Mi ami? Pasci le mie pecorelle... E detto questo aggiunse: Seguimi! (Cfr. Gv 21). Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla" (Gc 1, 22-26).

Saper usare il Vangelo come il documento-base della tua esistenza cui quotidianamente rifarti per convertire la tua vita, è perciò il primo obiettivo, sicuramente il più importante per la tua santità

personale, da raggiungere. In questo confronto continuo con la Parola di Dio, soprattutto la “*Lectio divina*”, poi anche lo studio dei Padri e dei grandi Dottori della Chiesa, è fondamentale. Non meno importante sarà la guida dei Maestri della contemplazione vitale dei Vangeli: per prima Maria SS.ma, quindi i Santi che, come amici intimi del Cristo, si sono immedesimati in Lui e hanno fatto della “*imitatio Christi*” il loro programma di vita. Lo studio attento, riflesso, appassionato della loro vita e delle loro opere costituirà l’altra faccia della contemplazione del Mistero di Cristo, se è vero che il Corpo di Cristo Risorto nella sua completezza è il Corpo Mistico. Dove Gesù è il Capo, e la Comunione dei Santi, tutti vivi e vitali, anche quelli di molti secoli fa, sono le membra. La vita e le opere dei Santi sono infatti il commento migliore al testo evangelico, è Vangelo gridato con la vita e quindi continuamente attualizzato nella storia della Chiesa.

10. La formazione intellettuale in Seminario.

Il decreto sulla formazione sacerdotale “*Optatam totius*”, ai nn.15 e 16, sottolinea l’importanza, rispettivamente, della filosofia e della teologia per il futuro presbitero. Nell’insieme dell’itinerario formativo del Seminario fin qui delineato, la formazione intellettuale assume una organicità ed uno sviluppo armonizzato perfettamente con gli altri aspetti dello stesso iter formativo.

I corsi filosofici e teologici che seguirai nel biennio filosofico e nel triennio teologico non possono essere considerati momenti a sé stanti nella formazione, ma devono essere intesi come reali momenti formativi della tua futura esistenza sacerdotale. C’è, in sostanza, una interazione tra lo studio della filosofia e della teologia, appreso nell’Istituto Teologico e/o nello stesso Seminario e la proposta educativa globale in cui si attua il discernimento vocazionale del candidato.

In questo senso anche la formazione intellettuale del Seminarista può concepirsi come itinerario scandito da tappe. Ognuna di queste tappe dovrebbe avere una sua caratterizzazione, in accordo con i tre “passaggi” in cui è scandita la formazione al Sacerdozio ministeriale, e cioè:

- l’ingresso in Seminario maggiore e la riscoperta del valore della fede cristiana;
- la formazione teologica e spirituale specificamente orientata al presbiterato;
- la preparazione immediata al Diaconato e, mediante un esercizio vivo e concreto del ministero diaconale, all’Ordinazione presbiterale.

Il primo è un passaggio “dal di fuori al di dentro” caratterizzato dalla riscoperta dei sacramenti dell’iniziazione cristiana, lo studio delle discipline filosofiche si soffermerà in particolare sul nesso che esiste tra gli argomenti filosofici e i misteri della salvezza. Collaborando e assecondando sul piano intellettuale il cammino formativo del Seminario, i corsi filosofici, pur rimanendo quelli tradizionalmente pre-requisiti per l’ingresso negli studi teologici, devono accentuare il loro legame con il problema religioso (esperienza religiosa, ricerca di Dio e conoscenza di un Assoluto personale nella vita dell’uomo e dell’intera realtà). In tal modo si potrà affrontare l’ineludibile esigenza, in una filosofia di orientamento cristiano, di un completamento e superamento dello stesso sapere filosofico nella superiore conoscenza della fede, senza nulla togliere alla compiutezza, nel suo ordine, della ricerca filosofica. La formula classica di S. Anselmo “*intellectus quaerens fidem*” rimane così perfettamente al centro della formazione culturale del primo biennio. Il significato dello studio

filosofico come una iniziazione alla Teologia è attestato ed appartiene alla tradizione della pedagogia della Chiesa, sia patristica che scolastica.

Il “secondo passaggio”, sperimenti la Liturgia quale “teologia prima”, nel senso che, percorrendo l’Anno Liturgico, sei guidato a trovarvi il filo conduttore della formazione teologica speculativa e sistematica studiata all’Istituto Teologico quale “teologia seconda” (seppure non secondaria). Nella terminologia classica della scolastica, la stessa cosa può essere presentata nel senso di farti percorrere un itinerario che porti dalla *fides qua creditur*, cioè dalla fede soggettivamente professata come risposta personale alla propria vocazione battesimale e sacerdotale, alla *fides quae creditur*, cioè alla fede oggettiva che è il depositum fidei, custodito e tramandato dalla Chiesa. Si realizza in tal modo un’osmosi esistenziale-spirituale tra la dimensione strettamente interiore e personale della tua fede e la dimensione comunitaria in cui oggettivamente ti riconosci: la celebrazione è il punto di manifestazione e allo stesso tempo di crescita di questa sintesi. La stessa vita sacerdotale sarà dunque una oggettivazione progressiva, fino alla identificazione, almeno sul piano ideale, del proprio personale stile apostolico con il modello sacerdotale per antonomasia che è il Cristo Sommo Sacerdote e Pontefice della Nuova Alleanza.

Come s’è visto, l’itinerario di formazione teologica prevede le tre tappe della *petitio ad ordines*, del lettorato e dell’accolitato. La formazione intellettuale tiene presente questo sviluppo offrendo al candidato al sacerdozio un’organica trattazione del mistero della salvezza, anch’essa in tre momenti fondamentali, che costituiscono il ciclo istituzionale degli studi teologici. Questi tre momenti possono essere presentati come un momento cristologico, in cui si incontra il mistero di Cristo pienezza della Rivelazione; un momento ecclesiologico, in cui il mistero di Cristo si mostra sempre vivo ed operante attraverso il Corpo mistico del Salvatore, che è la Chiesa; e un momento antropologico, in cui la riflessione teologica si concentra sull’oggetto della storia della salvezza, che è l’uomo inserito nella Vita di grazia e chiamato all’unione con Dio.

Non voglio (anche perché non sono in grado) in questa sede suggerire precisamente alcuna metodologia d’insegnamento né alcun ordine sistematico, lasciando all’Istituto Teologico il compito di determinare questioni “tecniche” inerenti l’organizzazione concreta dei corsi accademici. Quanto sopra esprime solo un’indicazione delle finalità formative degli studi teologici, secondo le esigenze della educazione degli alunni alla conoscenza e all’assimilazione a Gesù Cristo Sacerdote, Pastore e Maestro.

Quel che importa è che tu percepisca chiaramente questi tre momenti basilari dell’intelligenza del *mysterium fidei* come *mysterium salutis*, il cui soggetto è il Verbo incarnato centro della storia umana universale, ma anche centro della storia personale di ciascun cristiano chiamato al servizio ecclesiale, in particolare al servizio del presbiterato. La dimensione del servizio è infatti la dimensione che unifica l’esperienza formativa del Seminario e della stessa formazione teologico-sistematica, allorquando il candidato entra nell’immediata preparazione al Diaconato ed al Presbiterato.

È questo il terzo passaggio, solitamente nei dintorni dell’Anno Pastorale o sesto anno: l’attenzione dovrà essere concentrata sull’aspetto pastorale della personalità sacerdotale, in una iniziazione al “*Munus Regale*”. Mentre il Seminario cercherà di inserirti come futuro diacono nella

logica gioiosa del servizio e della carità ecclesiale, insistendo particolarmente sull'appartenenza esclusiva a Cristo ed alla sua Chiesa, visibilmente espressa nello stato del celibato perpetuo, la formazione intellettuale dovrà realizzarsi, compiersi, nella ricerca di un approfondimento di sintesi ed eventualmente di un ampliamento in un determinato settore delle scienze sacre. Ciò presuppone ovviamente il raggiungimento della sintesi precedente, di cui è auspicabile una attenta verifica da parte dell'ITM. La specializzazione teologica può essere un'ottima occasione per stimolare lo studente al gusto di un contatto con la Parola di Dio e la sapienza teologica assiduo e continuo anche dopo aver compiuto gli studi, in una "formazione intellettuale permanente" che almeno nei primi anni dovrà essere seguita con particolare attenzione per favorire l'inserimento del novello presbitero nella cultura del suo tempo, quale evangelizzatore consapevole dei problemi della propria comunità.

"Essendo necessario proseguire e perfezionare la formazione sacerdotale - si legge nella Optatum totius - a motivo soprattutto delle circostanze della società moderna, anche dopo che è terminato il curriculum degli studi nei seminari, sarà cura delle Conferenze Episcopali delle singole nazioni studiare i mezzi più adatti, quali potrebbero essere istituti pastorali in collaborazione con parrocchie opportunamente scelte, convegni periodici, appropriate esercitazioni, in modo che il giovane clero sotto l'aspetto spirituale, intellettuale e pastorale venga introdotto gradualmente nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica e sia in grado sempre più di rinnovare e perfezionare l'una e l'altra" (n. 22).

Così il periodo di formazione seminaristica non resterà un momento della vita del presbitero circoscritto ai sei anni passati in Seminario, ma diventerà un seme fecondo (seminario è appunto luogo dove si semina per l'avvenire), i cui frutti si dispiegano nel tempo arricchendo continuamente, come un tesoro inesauribile, la vita del presbitero, e, di riflesso, la vita della comunità cristiana a lui affidata.

11. La formazione alla vita comunitaria.

Quando sarai ordinato presbitero entrerai a far parte dell'*unum presbyterium*, dell'unico presbiterio, che, in comunione col Vescovo, porta avanti la vita pastorale della Diocesi. Perciò è essenziale che ci si educi, in Seminario, alla comunione e alla fraternità, fondamentali per una piena collaborazione fra i Presbiteri, come ci ricorda *Presbyterorum Ordinis*:

"Ciascun (Presbitero) è unito agli altri membri di questo Presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità: il che viene liturgicamente rappresentato fin dai tempi più antichi, nella cerimonia in cui i Presbiteri assistenti all'Ordinazione sono invitati a imporre le mani insieme con il Vescovo che ordina, sul capo del nuovo eletto, o anche quando concelebrano la Sacra Eucarestia in unione di affetti. Ciascuno dei Presbiteri è dunque legato ai confratelli con il vincolo della carità, della preghiera e dell'incondizionata collaborazione, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre (Cfr. Gv 17, 23)"¹⁸.

Il Seminario è anche un tempo di "iniziazione alla comunione" condividendo con altri fratelli, chiamati come te al Sacerdozio, una vita comunitaria di preghiera, di amicizia, di confronto, di edificazione reciproca nelle virtù cristiane. Tutto ciò potrà sembrarti astratto, ed infatti, più che con parole, il valore

¹⁸ PO 8.

della vita comunitaria si capisce nella condivisione quotidiana delle proprie esperienze, dei propri valori, delle proprie difficoltà. Il Seminario potrà così diventare la tua nuova famiglia, con i suoi momenti belli, ma anche con le tensioni e i problemi che non mancano mai, e che, però, possono essere sempre superati in spirito di carità e di aiuto fraterno. Il Rettore e gli altri formatori, in comunione col Vescovo, hanno il compito di rendere la comunità del Seminario animata da profonda amicizia e carità, cosicché veramente tu possa considerarla una famiglia: ma per questo è essenziale la tua personale collaborazione e la tua piena fiducia in coloro che si prendono cura della tua formazione.

La comunità del Seminario, nel suo insieme, ha una vera e propria forza pedagogica che nasce dall'Eucarestia. Dall'Eucarestia trae il ritmo di vita e nutrimento per la comunione, la corresponsabilità e il sostegno reciproco. La Lectio divina liturgica che informa il cammino ebdomadario, la giornata eucaristica del Giovedì, i ritiri e gli esercizi spirituali sono generati dall'Eucaristia e all'Eucaristia ritornano come sacrificio spirituale.

Il livello personale è punto di partenza e di arrivo di tutta la formazione perché la risposta alla formazione è eminentemente personale, seppure dentro la storia di un popolo. *Pastores dabo vobis* al n. 69 dice:

“Non si può dimenticare, infine, che lo stesso candidato al sacerdozio deve dirsi protagonista necessario e insostituibile della sua formazione: ogni formazione, anche quella sacerdotale, è ultimamente un'autoformazione. Nessuno, infatti, può sostituirci nella libertà responsabile che abbiamo come singole persone”.

C'è poi la classe, ovvero l'insieme dei tuoi compagni che sono allo stesso punto dell'itinerario al Presbiterato e si preparano a ricevere il medesimo ministero. La condivisione ed il confronto tra seminaristi che sono avviati a questa o a quella tappa dell'itinerario offre l'opportunità di un vero e proprio “tirocinio” nell'esercizio della virtù tipica di ogni passaggio ministeriale, nell'accoglienza dei contenuti di fede e di prassi, nonché nel discernimento in comune.

Il Seminario fa unità nella persona del Rettore, che è il punto di riferimento della comunità ed il primo responsabile, di fronte al Vescovo, del discernimento vocazionale. Il Direttore spirituale cura, invece, la tua crescita interiore personale, aiutandoti nel dialogo con Dio e nelle questioni pertinenti la tua vita spirituale. Eventuali altri formatori coadiuvano il Rettore nel servizio di formazione al Sacerdozio e ti aiutano a disporre sapientemente la tua attività quotidiana.

Questa vita comunitaria, con i superiori e gli altri seminaristi, si allarga ulteriormente all'intera comunità ecclesiale diocesana, come testimonianza di unità e di fraternità di fronte alla Chiesa locale. I legami tra il Seminario e la Diocesi sono stretti a tal punto che il Seminario stesso può dirsi il cuore della Diocesi. Per questo in Seminario potrai essere coinvolto in attività di servizio ecclesiale qualificato.

12. La formazione al servizio pastorale.

Il Concilio Vaticano II parla per te seminarista di “iniziazione all’apostolato”:

“Poiché è necessario che gli alunni imparino l’arte dell’apostolato non solo teoricamente ma anche praticamente... gli stessi, già durante il tempo degli studi, nel periodo anche delle ferie, siano a ciò iniziati attraverso opportune iniziative” (OT 21). Infatti *“la preoccupazione pastorale deve permeare l’intera formazione degli alunni e richiede una diligente loro istruzione nelle cose che riguardano in modo speciale il sacro ministero, la catechesi, la predicazione, il culto liturgico, l’amministrazione dei sacramenti, le opere di carità, il dovere di andare incontro agli erranti e agli increduli, gli altri uffici pastorali”* (OT 19).

Già da seminarista sarai pertanto inserito in un’attività di servizio pastorale nella nostra arcidiocesi fernana e vi eserciterai il tuo apostolato: prima come “apprendista” poi come Lettore o Accolito, potrai esercitare il tuo ministero in mezzo al popolo. Non si tratta solo di un tirocinio per prendere confidenza con i problemi pratici di un pastore d’anime, ma è anche un servizio reale, “una presenza” che tu puoi rendere alla comunità diocesana nella tua identità di “chiamato” al Sacerdozio ministeriale. Perciò andare in Parrocchia, o in una comunità giovanile, o in una Scuola, non significa “evadere” dal Seminario, ma portare con sé tutta la ricchezza umana, spirituale, dottrinale acquisita nella comunità seminaristica per condividerla, partecipandola ai fratelli. Nel servizio pastorale sperimenti il tuo essere “apostolo”, cioè “inviato”, mandato in missione dalla Chiesa per l’annuncio del Vangelo. Senza nulla togliere all’entusiasmo con cui affronterai l’apostolato, sono importanti l’equilibrio nei rapporti umani, la discrezione, lo spirito di sincera collaborazione coi responsabili della comunità cristiana a cui sei inviato. L’esperienza di servizio pastorale ha tempi ben determinati, in modo che non invada, per così dire, il tempo della preghiera o dello studio. Sarebbe contraddittorio, infatti, voler servire fratelli nel ministero dell’evangelizzazione, senza però curare la propria qualificazione spirituale e dottrinale in tal senso. La formazione al Presbiterato è così completa, quanto ai mezzi naturali e soprannaturali che la Chiesa ha ricevuto dal Signore: tocca a te saperne far uso sotto la guida del Formatore Celeste, il Verbo incarnato, portando frutto in Lui.

13. Affidamento della formazione al presbiterato a Maria, madre dei sacerdoti.

Maria Ss.ma, e dolcissima, venerata nella nostra arcidiocesi nel mistero della sua Assunzione al cielo, è Madre di Cristo e della Chiesa (LG VIII). Come tale, Ella è particolarmente vicina agli amici del Suo Figlio, agli Apostoli e ai loro successori, partecipi del Sacerdozio ministeriale di Gesù. La formazione sacerdotale fa riferimento a Lei come a una persona che ha corrisposto pienamente alla vocazione divina, in un discepolato fedele e ubbidiente, indissolubilmente unito e associato al Mistero di Cristo. Fin dall’inizio Maria risplende come immagine della missione, dell’apostolato della Chiesa, in quanto per prima ha portato nel mondo il Redentore. Icona della Chiesa, e Regina degli Apostoli, è presente nel Cenacolo quando lo Spirito Santo costituisce la Chiesa missionaria “*ad gentes*”.

Perciò la devozione alla Madonna è un tratto caratteristico del Popolo di Dio e dei suoi Pastori: in Seminario imparerai ad amare sempre di più la Madonna, “donna del silenzio”, “la credente”, “donna eucaristica” attraverso le preghiere mariane più ricche e più belle, accreditate da secoli di tradizione liturgico-spirituale: i prefazi delle feste mariane, la recita quotidiana del S. Rosario, la

preghiera dell’*“Angelus”* e del *“Regina coeli”*, letture di spiritualità mariane etc. Giovanni Paolo II ha definito il Seminario la “casa del sì”, il luogo dove matura il tuo “sì” alla chiamata del Signore: Maria è modello di incondizionata disponibilità al progetto divino, la Sua verginità perpetua è il segno di questa totale, indivisa, consacrazione a Dio ed il suo “fiat” nutre il celibato presbiterale. Guarda ad Essa come modello di integrità fisica, morale e spirituale. Il suo “sì”, ha portato il Verbo di Dio nella storia umana. E la tua casa, il Seminario non è lontana dalla Casa del “sì” di Maria a Loreto. Va’ a visitarla e “sta’ con Lei” come “stai con Lui”.

Lectures patristiche

Questi frammenti patristici mi hanno accompagnato nella formazione dei seminaristi ma hanno soprattutto modellato la mia fede sulla fede dei Padri. Te li affido nella speranza che ti venga la voglia di accostare integralmente le testimonianze patristiche.

La spiritualità battesimale

1. Il lavacro spirituale.

A quanti si siano convinti e credano alla verità degli insegnamenti da noi esposti, e promettano di vivere secondo queste massime, viene insegnato a pregare e chiedere con digiuni a Dio la remissione dei peccati commesso; e con loro preghiamo e digiuniamo anche noi. Quindi sono condotti da noi nel luogo dov'è l'acqua e rigenerati nella stessa maniera onde fummo rigenerati noi stessi: nel nome del Padre di tutti e Signore Iddio, del Salvatore nostro Gesù Cristo e dello Spirito Santo, compiono allora il lavacro nell'acqua (Cfr. Mt 28, 19). Giacché Cristo ha detto: Se non sarete rigenerati non entrerete nel regno dei cieli (Gv 3, 3). Ora è chiaro ad ognuno, che è impossibile, una volta nati, rientrare nel seno materno. Il profeta Isaia spiega, come sopra scrivemmo in quel ... si sottrarrà ai peccati chi si pente. Dice: Lavatevi, fatevi puri, togliete il male dalle anime vostre; imparate a operare il bene; difendete l'orfano e rendete giustizia alla vedova. Venite allora e ragioniamo, dice il Signore. Se pur siano i vostri peccati come porpora, al pari di lana li schiarirò; e se siano come cremisi, al pari di neve li sbiancherò. Ma se non mi ascolterete una spada vi divorerà. Queste cose parlò la bocca del Signore (Is 1, 16-20). Ed è questa la ragione che ne insegnarono gli apostoli. Dal momento che, senza coscienza della prima nostra generazione, per la legge di necessità nasciamo da umido seme, mediante l'amplesso dei genitori, e siamo procreati con istinti pravi e inclinazioni perverse; onde non restiamo figli di necessità e d'ignoranza, ma di elezione e di scienza, e otteniamo la remissione dei peccati prima commessi, si invoca nell'acqua, su colui che ha deliberato di rigenerarsi e s'è pentito dei peccati, il nome di Dio Padre e Signore universale: e questo solo si proferisce nel condurlo al lavacro per l'abluzione, -poiché nessuno è in grado di dare un nome al Dio inesprimibile, e solo un folle incurabile ardirebbe sostenere che ve ne sia. Tale lavacro è denominato illuminazione, perché chi accoglie queste dottrine, è illuminato nello spirito. Nel nome inoltre di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato e dello Spirito Santo, che per mezzo dei profeti predisse tutti gli eventi relativi a Gesù, riceve l'abluzione l'illuminato.

(Giustino, *Prima Apologia*, 61).

2. Rito battesimale alla fine del II secolo.

Prima di essere istruiti, i nuovi postulanti vengono interrogati dai maestri sul motivo della loro decisione. Coloro che li presentano devono testimoniare se ne sono degni e devono esporne la vita. I catecumeni vengono poi istruiti per tre anni. Se uno è zelante e pieno di entusiasmo, però, non si misura il tempo, ma il suo animo. Se un catecumeno, imprigionato per il Nome del Signore, viene ucciso prima di ricevere il battesimo a remissione dei peccati, dopo una testimonianza intrepida, è giustificato, perché viene battezzato nel suo stesso sangue.

Prima del battesimo ha luogo ancora un esame sulla vita dei catecumeni: se sono vissuti in modo rispettabile, se hanno onorato le vedove, se hanno visitato gli ammalati e se hanno compiuto ogni buona azione. Se quelli che li presentano testimoniano che essi si sono comportati in questo modo, i catecumeni possono ascoltare il Vangelo. Ogni giorno vengono imposte loro le mani con solenni scongiuri, e all'avvicinarsi del giorno del battesimo il vescovo esamina ciascuno in particolare per rendersi conto se siano puri. Il quinto giorno della settimana, bagno; il giorno di preparazione (venerdì), digiuno. Sabato, per disposizione del vescovo, raduno di preghiera e prostrazione. Il vescovo, imponendo loro le mani e con solenni scongiuri, scaccia da loro ogni spirito estraneo, poi soffia loro in volto e li sigilla (col segno della croce) sulla fronte, le orecchie e il naso, poi essi si alzano. Per tutta la notte devono restare svegli, mentre vengono loro lette le Scritture e vengono loro impartite istruzioni. Non devono portare con sé nessun altro vaso all'infuori di quello per l'Eucaristia, perché a coloro che ne diverranno degni in seguito (dopo il battesimo), si addice offrirli.

All'ora in cui canta il gallo si prega sull'acqua che scorre nel fonte battesimale - portata vicino in caso di necessità -. Spogliazione dei catecumeni, e tra essi vengono battezzati prima i bambini, di cui prendono le veci, quando si deve parlare (pronunciando l'Amen o la professione di fede) i genitori o un altro parente. Poi gli uomini e alla fine le donne; queste ultime sciolgono i capelli e depongono ogni ornamento d'oro e d'argento, perché nulla di "estraneo" può entrare nell'acqua. Al momento stabilito il vescovo consacra dell'olio, parte con un solenne ringraziamento, parte con un'orazione deprecatoria. Reggendo quest'ultimo, un diacono si pone alla sinistra e reggendo l'altro un altro diacono si pone alla destra del presbitero che tocca ogni catecumeno e gli fa dire: "Rinuncio a te, Satana, a tutte le tue pompe e a tutte le tue opere!". Poi lo unge con l'olio di esorcismo, pronunciando le parole: "Ogni spirito immondo si allontani da te" e lo manda, nudo, al vescovo e al presbitero che sta al fonte battesimale. Il diacono va con lui fin presso l'acqua, ove gli suggerisce le parole della professione di fede. Il ministro rivolge al catecumeno tre solenni interrogazioni, a cui quegli risponde; la prima riguarda la fede in Dio Padre onnipotente, ed egli risponde: "Credo!". Allora il ministro gli pone le mani sul capo e lo immerge una volta. Poi dice: "Credi in Cristo Gesù, Figlio di Dio, nato di Spirito Santo dalla vergine Maria e crocifisso sotto Ponzio Pilato, morto e sepolto, risorto dai morti il terzo giorno, asceso al cielo, sedutosi alla destra del Padre, che tornerà a giudicare i vivi e i morti?". E appena l'altro ha risposto: "Credo", viene immerso una seconda volta. Poi gli dice ancora: "Credi nello Spirito Santo, in una santa Chiesa e nella risurrezione della carne?". Il battezzando risponde: "Credo". E viene immerso la terza volta. Poi, appena uscito dall'acqua, viene unto con l'olio consacrato con preghiera di benedizione dal presbitero che dice: "Ti ungo con l'olio santo nel nome di Gesù Cristo". Poi ciascuno si asciuga e si veste ed entrano in chiesa. Il vescovo impone ancora loro le mani e solennemente dice: "Signore Iddio che hai fatto degni costoro di ottenere la remissione dei peccati per mezzo del bagno di rinascita dello Spirito Santo, manda in loro la tua grazia, affinché essi ti servano secondo il tuo volere! Poiché tua è la gloria, o Padre, Figlio e Spirito Santo, nella santa Chiesa, ora e in tutta l'eternità. Amen!". Poi si versa l'olio consacrato sulle mani e le pone sul capo del battezzando dicendo: "Ti ungo con l'olio santo nel Signore, Padre onnipotente, e Cristo Gesù e Spirito Santo". Poi segnandolo (di croce) sulla fronte gli offre il bacio e dice: "Il Signore sia con te!". E colui che è stato segnato risponde: "E con il tuo spirito". Così il vescovo fa a tutti, uno alla volta. Da quel momento in poi essi possono pregare con tutto il popolo, mentre prima non era loro lecito pregare insieme con i fedeli; prima cioè che non si fossero compiute tutte queste

cerimonie. E dopo aver pregato, possono offrire il bacio di pace con la bocca. Poscia, dai diaconi viene portata al vescovo l'offerta sacrificale per la celebrazione dell'Eucaristia.

(Ordinamento ecclesiastico di Ippolito, 40,42-46, 8).

3. Antica istruzione battesimale.

Appena entrati (nel battistero - n.d.e.), avete deposto la tunica, immagine del vecchio uomo con le sue azioni di cui vi siete spogliati. Siete così rimasti nudi, imitando anche in ciò Cristo, nudo sulla croce, il quale con la sua nudità spogliò i principati e le potestà, trionfando su di loro pubblicamente dall'alto della croce. Poiché nelle vostre membra si celavano le potenze nemiche, non vi è lecito più portare la vecchia tunica: non parlo certo della tunica sensibile, ma dell'uomo vecchio, corrotto nelle sue brame perverse. Non se ne rivesta mai più l'anima che se ne è una volta spogliata, ma dica, come la sposa del Cristo nel Cantico dei Cantici: Mi sono tolta la tunica, come me la rimetterò? (Ct 5, 3). O fatto mirabile! Siete rimasti nudi davanti allo sguardo di tutti e non ve ne siete vergognati. Veramente avete offerto l'immagine di Adamo, primo uomo plasmato, che era nudo nel paradiso e non se ne vergognava.

Poi, così spogliati, siete stati unti, con l'olio esorcizzato, dalla sommità dei capelli fino ai piedi, divenendo in tal modo compartecipi di Gesù Cristo, ulivo coltivato. Tagliati infatti dall'oleastro, siete stati innestati nell'ulivo e partecipate così della pinguedine dell'ulivo vero. L'olio esorcizzato, dunque, era un simbolo di questa vostra partecipazione alla pinguedine del Cristo, che allontana ogni impronta del potere nemico. Come infatti il soffio dei santi e l'invocazione del nome di Dio, quale fiamma violenta, brucia i demoni e li mette in fuga; così questo olio esorcizzato assume tanta potenza, per l'invocazione e la preghiera a Dio che non solo brucia le tracce dei peccati, ma fuga anche ogni potere invisibile del maligno.

In seguito siete stati condotti alla sacra piscina del divino battesimo, come Cristo lo fu dalla croce al sepolcro situato lì vicino. E ciascuno di voi è stato interrogato se credeva nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Voi avete proclamato la vostra professione di salvezza e per tre volte siete stati immersi nell'acqua, da cui per tre volte siete emerso: un simbolo questo della sepoltura di Cristo, durata tre giorni. Come infatti il nostro Salvatore passò nel ventre della terra tre giorni e tre notti, così voi con la vostra prima emersione avete imitato il primo giorno passato da Cristo sotterra e con l'immersione ne avete imitata la notte. Come di notte non si vede nulla e il giorno invece si passa nella luce, così immergendovi nulla avete visto, quasi fosse notte, ed emergendo poi vi siete trovati come di giorno. Con ciò siete morti e siete nati, e quell'acqua di salvezza è diventata per voi tomba e madre. Veramente si adatta a voi ciò che Salomone pronunciò in altra circostanza. Egli disse infatti. Vi è il tempo di partorire e il tempo di morire (Eccl 3, 2); per voi, al contrario, vi è il tempo di morire e il tempo di nascere: un tempo solo ha operato l'uno e l'altro, la vostra nascita è stata contemporanea alla vostra morte.

O fatto nuovo e inopinabile! Veramente noi non siamo morti, né siamo stati veramente sepolti, né veramente risorti dopo essere stati crocifissi. Abbiamo imitato questi fatti solo simbolicamente; la salvezza invece è una realtà! Cristo fu realmente crocifisso, fu realmente sepolto e realmente risorse. E tutto ciò a noi ha elargito per sua grazia affinché, partecipando simbolicamente ai suoi dolori, ottenessimo effettivamente la salvezza. O bontà traboccante! Cristo accolse i chiodi nelle sue mani e nei suoi piedi incontaminati, e ne soffrì;

a me invece, senza sofferenza e travaglio, è donata la salvezza per la partecipazione simbolica ai suoi dolori.

Nessuno creda che il battesimo sia una semplice remissione dei peccati e neppure una semplice grazia di adozione, come il battesimo di Giovanni che operava solo la remissione delle colpe. Se lo esaminiamo attentamente, come purifica dai peccati e comunica i doni dello Spirito Santo, così è anche una rappresentazione partecipativa ai dolori del Cristo. Per questo Paolo ha esclamato or ora (nella lettura che precedeva la catechesi): Non sapete forse che noi tutti, battezzati in Cristo Gesù, siamo stati immersi nella sua morte? Col battesimo siamo stati con lui sepolti nella morte (Rm 6, 3s). Diceva ciò per quelli che erano convinti che il battesimo rimettesse certi peccati e conferisse l'adozione, ma non fosse una partecipazione in simbolo, alle sofferenze reali del Cristo

Proprio per farci imparare che quanto il Cristo sostenne per noi e per la nostra salvezza lo soffrì in realtà e non solo apparentemente, e che noi siamo partecipi delle sue sofferenze, Paolo con tutta chiarezza esclamava: Se infatti siamo stati innestati su di lui per somiglianza di morte, lo saremo anche per somiglianza di risurrezione (Rm 6, 5). Ed è bella la parola "innestati", poiché proprio qui infatti (ossia sul Golgota), è stata piantata la vite vera, e noi, per la partecipazione al battesimo (immersione) nella morte, siamo stati in lui innestati. E osserva con molta attenzione le parole dell'Apostolo! Egli non ha detto: "Se infatti siamo stati innestati per la morte", ma "per somiglianza di morte". Per Cristo la morte fu una realtà: effettivamente la sua anima si separò dal corpo e il suo sepolcro fu reale: il suo sacro corpo fu accolto nella sindone monda e subì tutto effettivamente. Per noi invece si è trattato di un simbolo della morte e delle sofferenze; della salvezza, però, non un simbolo, ma la realtà.

Su di ciò, siete stati istruiti sufficientemente; conservatelo nella memoria, ve ne prego, affinché anch'io, per quanto indegno, possa dire di voi: Vi amo, perché vi ricordate sempre di me e custodite le tradizioni che vi ho tramandato (1 Cor 11, 2). Dio, che vi ha reso vivi dai morti, può concedervi, nella sua potenza, di camminare in una vita nuova (Cfr. Rom 6, 4); a lui gloria e potenza, ora e nei secoli. Amen.

(Cirillo di Gerusalemme, Catechesi mistagogica, 2, 28).

4. La sacra unzione a conclusione del battesimo.

Battezzati in Cristo e rivestiti di Cristo, siete diventati conformi al Figlio di Dio. Dio, che ci ha predestinato all'adozione, ci ha resi simili al corpo glorioso del Cristo. Partecipi dunque del Cristo (Unto), giustamente venite detti cristiani (unti), perché di voi Dio ha detto: Non toccate i miei cristiani (unti) (Sal 104, 15). E siete diventati cristiani (unti) perché avete ricevuto il simbolo che è pegno dello Spirito Santo. Tutto si è svolto in voi simbolicamente, perché voi siete immagine di Cristo. Anche lui, lavatosi nel fiume Giordano e comunicata all'acqua la fragranza della divinità, ne uscì e si compì su di lui la venuta sostanziale dello Spirito Santo: il simile si posò sul simile. In modo simile anche a voi, usciti dal bagno delle sacre sorgenti è stato dato il crisma simbolo dell'unzione di cui fu unto Cristo.

Questa unzione è lo Spirito Santo, di cui il beato Isaia, parlando a nome del Signore nella profezia che lo riguarda, disse: Lo Spirito del Signore è su di me e perciò mi ha unto: mi ha mandato ad annunciare la buona novella ai poveri (Is 61, 1).

Cristo non fu unto da uomini con olio o crisma materiali, ma il Padre, costituendolo salvatore di tutto il mondo, lo unse di Spirito Santo, come dice Pietro: Gesù di Nazaret, che Dio ha unto di Spirito Santo (At 10, 38); e come esclamava il profeta David: Il tuo trono, o Dio, resta nei secoli dei secoli: è scettro di rettitudine lo scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia e hai odiato l'iniquità, per questo ti ha unto Dio, il tuo Dio, con l'olio di esultanza, al di sopra dei tuoi compagni (Sal 44, 7s). Come Cristo fu veramente crocifisso, sepolto, risuscitato e voi, nel battesimo, siete stati fatti degni di essere con lui crocifissi, sepolti e risuscitati simbolicamente; così è avvenuto anche della crismazione. Egli fu unto con l'olio spirituale dell'esultanza, cioè con lo Spirito Santo, chiamato olio di esultanza in quanto è fonte della gioia spirituale. Voi invece siete stati unti col crisma, diventando così partecipi e compagni del Cristo.

Bada dunque di non credere che si tratti di un semplice unguento. Come infatti il pane eucaristico, dopo la solenne invocazione dello Spirito Santo non è più semplice pane, ma è il corpo di Cristo, così anche questo sacro crisma non è più, dopo la consacrazione, un unguento semplice o comune, se si vuol dire: ma è carisma di Cristo e, per la presenza della divinità di Cristo, opera lo Spirito Santo. Vien spalmato simbolicamente sulla tua fronte e sugli altri tuoi sensi, e mentre il corpo viene unto col crisma visibile, l'anima viene santificata dallo Spirito, santo e vivificante.

Anzitutto siete stati unti sulla fronte, per essere liberati dalla vergogna che il primo uomo, il trasgressore, portava ovunque con sé, e perché riflettiate a faccia scoperta la gloria del Signore (2 Cor 3, 18). Poi siete stati unti sugli orecchi, perché udendo i misteri divini li accogliate nelle orecchie; delle quali Isaia diceva: Il Signore mi ha dato orecchio per ascoltare (Is 50, 4). Poi sulle narici, affinché voi, ricevuto il sacro crisma, possiate dire: Noi siamo per Dio la fragranza di Cristo, tra coloro che si salvano (2 Cor 2, 15). Poi siete stati unti sul petto perché, indossata la corazza della giustizia, siate saldi contro le insidie del diavolo (Ef 6, 11.14). Infatti, come Cristo dopo il battesimo e dopo la discesa in ... dello Spirito Santo, uscì (nel deserto) e sconfisse l'avversario, così anche voi dopo il santo battesimo e dopo la mistica unzione, indossata tutta l'armatura dello Spirito Santo, scendete in lotta contro la potestà avversa e la debellate dicendo: Tutto posso in Cristo che mi rende potente (Fil 4, 13). Essendo stati ritenuti degni di ricevere questo sacro crisma, vi chiamate cristiani e con la vostra rinascita confermate il vostro nome. Prima di essere degni di questa grazia, infatti, non eravate propriamente degni di questo nome ma eravate sulla strada, vi avviavate ad essere cristiani.

Dovete sapere che quest'unzione è stata simboleggiata nel Vecchio Testamento. Allorché infatti Mosè comunicò a suo fratello l'incarico di Dio costituendolo sommo sacerdote, lo unse, dopo che si fu lavato in acqua e lo chiamò cristo (unto), proprio per quell'unzione figurativa (Cfr. Lv 8, 1ss). Così quando il sommo sacerdote costituì re Salomone, lo unse in Ghicon, dopo che si fu lavato (Cfr. 1 Re 1, 39.45). Ci avvenne per quelli in modo figurativo, per voi invece non in figura, ma nella realtà, perché siete stati realmente unti dallo Spirito Santo. Il principio della vostra salvezza è il Cristo: lui è veramente la primizia e voi l'impasto. Se la primizia è santa, è chiaro che la santità si trasferisce anche sull'impasto.

Conservate incontaminata in voi questa unzione! Essa vi insegnerà ogni cosa se resterà in voi (Cfr. 1 Gv 2, 27), come poco fa (nella lettura che precedeva la catechesi) avete udito dire da san Giovanni, che parla a lungo di questa unzione. Questo sacro crisma è difesa spirituale del corpo e salvezza dell'anima. Già dai tempi antichi ne parlava il beato Isaia, profetando:

Per tutte le genti Dio opererà ciò su questo monte: berranno vino, berranno letizia, si ungeranno d'olio (Is 25, 6s). Anche in altri passi chiama "monte" la Chiesa, come quando dice: Sarà ben visibile negli ultimi giorni il monte del Signore (Is 2, 2). E per persuaderti maggiormente, ascolta ciò che dice di questo mistico unguento: Danne a tutti i popoli, perché la decisione del Signore riguarda tutti i popoli! (Is 25, 7). Unti dunque da questo sacro crisma, custoditelo immacolato e irreprensibile in voi, progredendo nelle opere buone e piacendo all'autore della vostra salvezza, Cristo Gesù; a lui gloria nei secoli dei secoli. Amen.

(Cirillo di Gerusalemme, *Catechesi mistagogica*, 3)

È salutare leggere le sacre Scritture

1. La fede.

Dice l'Apostolo: Molte volte e in molti modi anticamente Dio parlò ai nostri padri per mezzo dei profeti; ma in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio (Ebr 1, 1s). Per mezzo dello Spirito Santo, dunque, hanno parlato la legge, i profeti, gli evangelisti, gli apostoli, i pastori e i maestri. Perciò ogni Scrittura è ispirata da Dio ed è anche certamente utile (Cfr. 2 Tim 3, 16). È bello dunque e salutare indagare le divine Scritture. Come un albero piantato lungo corsi d'acqua, così anche l'anima, irrigata dalla Scrittura divina, cresce e porta frutto alla sua stagione (Sal 1, 3), cioè la fede retta, ed è sempre adorna di foglie verdeggianti, cioè le opere gradite a Dio. Dalle Scritture sante infatti veniamo condotti alle azioni virtuose e alla contemplazione pura. Troviamo in esse lo stimolo ad ogni virtù e la dissuasione da ogni vizio. Se dunque impareremo con amore, impareremo molto: infatti, con la diligenza, la fatica e la grazia di Dio che dà tutto, tutto si ottiene, poiché chi chiede riceve, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto (Lc 11, 10).

Battiamo dunque a questo magnifico giardino delle Scritture, olezzante, soave, fiorente, che rallegra le nostre orecchie con il canto molteplice di uccelli spirituali, pieni di Dio, che tocca il nostro cuore, consolandolo se è triste, calmandolo se è irritato, riempiendolo di eterna letizia; che innalza il nostro pensiero sul dorso dorato, rutilante, nella divina colomba (Cfr. Sal 67, 14), che con le sue ali raggianti ci porti al Figlio unigenito ed erede del padrone della vigna spirituale e per mezzo di lui al Padre dei lumi (Giac 1, 17). Ma non battiamo fiaccamente, bensì con ardore e costanza; e non stanchiamoci di battere. In questo modo ci sarà aperto. Se leggiamo una volta e due volte e non comprendiamo quello che leggiamo, non scoraggiamoci, ma persistiamo, riflettiamo, interroghiamo. È detto infatti: Interroga tuo padre e te le annuncerà, i tuoi vecchi e te lo diranno (Deut 32, 7). La scienza non è di tutti (Cfr. 1 Cor 8, 7). Attingiamo alla sorgente di questo giardino le acque perenni e purissime che zampillano nella vita eterna (Cfr. Gv 4, 14). Ne godremo e ce ne delizieremo senza saziarcene: possiede una grazia inesauribile. Se possiamo cogliere qualcosa di utile anche da quelli "di fuori" (scrittori pagani), nulla lo vieta; comportiamoci come cambiavalute esperti, che raccolgono l'oro genuino e puro e ripudiano quello adulterato. Accogliamo i loro buoni insegnamenti e gettiamo ai cani le loro divinità e miti assurdi, poiché da quelli trarremo una maggiore forza per combatterli.

(Giovanni Damasceno, *Esposizione della fede ortodossa*, 4, 17)

2. La luce dalle sacre Scritture

Non è mendace la parola di Cristo che suona: Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto (Mt 7, 7). Ma, poiché la maggior parte della gente qui convenuta ha su di sé l'educazione dei figli, la cura per la moglie e la preoccupazione per la casa, e perciò non può darsi tutta a questo impegno (di leggere gli scritti di san Paolo), procurate almeno di ricevere ciò che altri hanno raccolto e ponete nell'ascoltarne i detti la cura che usate per far soldi. Anche se è addirittura vergognoso esigere da voi solo questa sollecitudine, tuttavia c'è da esserne contenti se realmente la prestate.

Mille mali traggono origine dalla poca conoscenza delle Scritture: da qui rampolla il fango delle eresie, da qui la trascuratezza nella vita e la sterilità nel lavoro. Come quelli che son privi del dono della luce non sanno camminare nella retta via, così quelli che non vedono lo splendore divino delle Scritture, sono costretti a commettere spesso molti errori, perché camminano nell'oscurità profonda. Perché ciò non avvenga, apriamo gli occhi allo splendore delle parole dell'Apostolo!

(Giovanni Crisostomo, *Commento alla lettera ai Romani*, 1, 1)

3. L'esempio dell'etiope.

Quando prendiamo tra le mani il libro spirituale, eccitiamo il nostro spirito, raccogliamo i nostri pensieri, cacciamo ogni preoccupazione terrena e dedichiamoci alla lettura con molta devozione, con molta attenzione, perché ci venga concesso di venir condotti dallo Spirito Santo alla comprensione dello scritto, raccogliendone grande utilità. Quell'eunuco barbaro, ministro della regina degli etiopi, che pur godeva tanta celebrità, anche viaggiando in cocchio, neppure allora trascurava la lettura della Scrittura, ma tenendo tra le mani il profeta (Isaia), poneva grande attenzione alla lettura, pur non comprendendo ciò che gli stava davanti; ma, poiché ce la metteva tutta da parte sua: diligenza, entusiasmo e attenzione, ottenne una guida (Atti 8, 26-40). Considera dunque che grande cosa era non trascurare la lettura scritturistica neppure durante il viaggio, neppure sedendo sul cocchio. Ascoltino questo coloro che nemmeno a casa ammettono di fare ciò, e, o perché convivono con la moglie o militano nell'esercito, o perché hanno preoccupazioni per i figli, cura per i familiari o impegni in altri affari, ritengono che non convenga loro prendersi cura di leggere le divine Scritture. Ed ecco costui era eunuco e barbaro, due circostanze sufficienti a renderlo negligente; e in più la grande dignità e le ingenti ricchezze, e il fatto che era in viaggio su di un cocchio: non è facile badare alla lettura per chi viaggia così, anzi, è assai malagevole; tuttavia il suo desiderio e il suo zelo superavano ogni impedimento: era tutto preso dalla lettura e non diceva ciò che oggi molti ripetono: "Non intendo ciò che contiene, non riesco a comprendere la profondità delle Scritture; perché devo assoggettarmi inutilmente e senza frutto alla fatica di leggere senza avere chi mi possa far da guida?". Nulla di tutto ciò pensava lui, barbaro per la lingua, ma saggio nel pensiero. Credeva che Dio non lo avrebbe disprezzato, ma gli avrebbe mandato presto l'aiuto dall'alto, se pur egli avesse posto tutto ciò che poteva da parte sua, dedicandosi alla lettura. Per questo il Padrone benigno, vedendone l'intimo desiderio, non lo trascurò e non lo abbandonò a se stesso, ma gli mandò subito un maestro. Questo barbaro è in grado di fungere da maestro per noi tutti: a coloro che conducono una vita privata, a coloro che sono arruolati nell'esercito e a coloro che godono di autorità; in una parola, a tutti, e non solo agli uomini, ma anche alle donne, tanto più che vivono sempre in casa; e anche a quelli che hanno scelto la vita monastica. Imparino tutti che

nessuna circostanza è di impedimento alla lettura delle parole divine; che è possibile farlo non solo in casa, ma anche in piazza, in viaggio, in compagnia di molti o implicati negli affari, Se faremo tutto quanto sta in noi, troveremo presto chi ci ammaestri. Il Signore, infatti, vedendo il nostro desiderio per le realtà spirituali, non ci disprezzerà, ma ci manderà una luce dal cielo e illuminerà la nostra anima. Non trascuriamo dunque. vi prego la lettura delle Scritture.

(Giovanni Crisostomo, *Omellie sul Genesi*, 35, 1-2)

4. Immergersi nella lettura scritturistica purifica i pensieri.

Nulla è tanto atto a cacciare dall'anima le consuetudini impure e a soggiogare i ricordi importuni che accendono nel corpo fiamme disordinate, quanto immergersi con amore nella dottrina e nella riflessione sulle profondità di significato dei detti scritturistici. Se i pensieri si immergono nell'estasi seguendo la sapienza contenuta in quelle parole, per la forza che ne suggerisce, la memoria abbandona il corpo: lascia la terra con tutto ciò che contiene e cancella dall'anima ogni ricordo che richiama le immagini del mondo corporeo. Quanto spesso l'anima, immersa in tale meraviglia, resta persino priva di applicarsi ai pensieri quotidiani, di occuparsi delle cose terrene, per le nuove mirabili realtà che, dal mare dei misteri scritturistici, a lei si presentano. E anche, se lo spirito aleggia solo sulla superficie delle acque e non riesce coi suoi movimenti a giungere sino al fondo più abissale e a contemplare i tesori nascosti nei suoi baratri, tuttavia questa ricerca, nel suo zelo amoroso riesce con tanta forza ad incatenare, con quel solo mirabile pensiero, tutti gli altri pensieri, da impedir loro di affrettarsi verso la natura corporea.

(Isacco di Ninive, *La vita virtuosa*, 1)

5. La Scrittura come insegnamento morale.

La via migliore per conoscere i nostri doveri è la meditazione delle Scritture ispirate da Dio. Si trovano in esse le regole di condotta nell'agire e l'esposizione della vita degli uomini beati, proposte all'imitazione del buon operare, come immagini vive del comportamento voluto da Dio. Perciò, per quanto uno si senta difettoso, applicandosi continuamente a tale imitazione può trovare, come in una farmacia universale, la medicina adatta al proprio male. Chi ama la castità rilegge continuamente la storia di Giuseppe e impara da lui l'agire virtuoso, trovando come non solo si astenga dal piacere, ma anche quanto sia saldo nella virtù. Impara la fortezza invece da Giobbe: crollato tutto nella sua vita, diventato in un momento povero da ricco che era, solo da padre di molti figli, non solamente rimane uguale a se stesso, restando incrollabile nel proprio spirito, ma neppure si lascia smuovere dagli insulti degli amici, venuti per consolarlo, che esasperano invece il suo dolore. Chi cerca il modo di essere insieme clemente e magnanimo, e usare così forza contro il peccato e clemenza verso gli uomini, troverà David: generoso nelle imprese di guerra, mite e calmo nel punire i nemici. Così anche Mosè: insorge con grande sdegno contro quelli che han peccato contro Dio, ma sopporta con animo mite le calunnie mosse contro di lui. Come i pittori, che eseguono copie di quadri, guardano spesso all'originale cercando di trasferirne i tratti nella propria opera; così chi cerca di diventare perfetto in ogni virtù, deve sempre guardare la vita dei santi, come modelli vivi ed efficaci, e per imitazione, fare proprio il bene che in essa vi è.

Le preghiere che seguono la lettura, trovano l'anima ringiovanita e rinvigorita nell'amore verso Dio. È buona la preghiera che imprime nell'anima una viva nozione di Dio. L'inabitazione di Dio in noi consiste nel tener presente, nella memoria, che lui risiede in noi. Diventiamo templi di Dio in questo modo: quando il nostro continuo ricordo non viene interrotto dalle preoccupazioni terrene e la nostra mente non viene turbata dalle passioni improvvise, quando cioè chi ama Dio fugge tutto e si rifugia in lui, cacciando ciò che lo invita alla passione smodata e attaccandosi alle pratiche che lo conducono alla virtù.

(Basilio il Grande, *Lettere*, 2, 3-4 A Gregorio di Nazianzo).

7. Lettura domestica della sacra Scrittura.

Vi raccomando di venire qui con costanza, e di seguire con diligenza la lettura delle Scritture divine; e non solo quando siete qui, ma che anche a casa prendiate tra le mani i libri sacri, ricavandone con impegno tutto l'utile in essi presente. Un grande guadagno infatti ne deriva: anzitutto questo: la lettura migliora la nostra lingua; inoltre l'anima si eleva e si fa eccelsa, illuminata dallo splendore del sole di giustizia; si libera in quel tempo dalla sozzura dei pensieri cattivi e gode di molta pace e tranquillità. Quello che fa il cibo corporeo per la conservazione delle nostre forze, lo fa la lettura sacra per l'anima. È un cibo spirituale che irrobustisce il pensiero, che rende l'anima più costante e più saggia, non le permette di venir travolta dalle passioni irrazionali, ma la rende alata e leggera e la solleva addirittura, per così dire, in cielo. Non trascuriamo dunque, vi raccomando, tanto guadagno, ma anche a casa procuriamo di leggere con attenzione le divine Scritture.

(Giovanni Crisostomo, *Omellerie sul Genesi*, 29, 2)

8. La parola di Dio si rivolge a tutti.

Affrettiamoci dunque ad accogliere la manna celeste; assume in bocca di ciascuno il sapore che egli vuole. Ascolta, infatti, quel che il Signore dice a coloro che gli si avvicinano: Avvenga come hai creduto (Mt 8, 13; 9, 29). Se tu dunque accogli con tutta la fede, con tutta la devozione la parola di Dio annunciata in chiesa, la stessa parola diverrà per te tutto ciò che desideri. Per esempio, se sei tribolato, ti consola dicendoti: Dio non disprezza il cuore contrito ed umiliato (Sal 50, 19). Se ti allieti per la futura speranza, ti moltiplica la gioia dicendoti: Rallegratevi nel Signore ed esultate o giusti (Sal 31, 11). Se sei adirato ti placa dicendo: Deponi l'ira ed abbandona lo sdegno (Sal 36, 8). Nei dolori, ti guarisce con le parole: Il Signore sana tutti i tuoi malanni (Sal 102, 3). Se sei consumato dalla povertà, ti consola dicendoti: Il Signore solleva da terra il misero, erige dallo sterco il povero (Sal 112, 7). Così dunque la manna della parola di Dio assume nella tua bocca il sapore che tu vuoi.

(Origene, *Omellerie sull'Esodo*, 7, 8)

9. Estasi contemplativa meditando le divine Scritture.

Quando dalle realtà visibili trasmigriamo a quelle invisibili, possiamo dire con l'Apostolo: Sappiamo però che, se si dissolverà la nostra casa di questo soggiorno terrestre, avremo un'abitazione da Dio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli (2 Cor 5, 1). E anche: Ma la nostra residenza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, il Signore Gesù Cristo, che trasformerà questo nostro umile corpo, configurandolo al suo corpo glorioso (Fil 3, 20). ... Rendiamoci simili, secondo la parola del Signore, a coloro di cui egli

nel Vangelo dice al Padre: Non sono di questo mondo, come anch'io non sono di questo mondo (Gv 17, 15); e ancora, rivolto agli stessi apostoli: Se foste di questo mondo, il mondo amerebbe certo ciò che è suo; ma siccome non siete di questo mondo, ma io vi ho sceverato da questo mondo, perciò il mondo vi odia (Gv 15, 19).

Questa perfezione di rinunzia meriteremo di ottenere, quando la nostra mente, non intorpidita da nessun contagio di pinguedine carnale ma ripulita con l'ascesi più raffinata da ogni affetto e inclinazione terrena, si innalzerà alle realtà celesti, con la continua meditazione delle divine Scritture e le contemplazioni spirituali, a un punto tale, da non sentirsi più circondata dalla fralezza della carne e dal vincolo del corpo, tutta intenta come sa ai beni superni ed incorporei. E sarà assorta in tale rapimento, da non recepire più con l'udito del corpo nessuna voce, da non riuscire ad applicarsi a veder le immagini degli uomini che passano, da non notar neppure con gli occhi del corpo gli alberi che si alzano vicini e gli oggetti materiali, anche enormi, che le si presentano. La realtà e la possanza di questo stato, nessuno la può capire se non colui che sia stato ammaestrato dall'esperienza; colui al quale, cioè, il Signore avrà distolto gli occhi del cuore da tutte le realtà presenti, da fargliele ritenere non solo transitorie, ma addirittura come non esistenti, da fargliele riguardare come fumo vano che si dissolve nel nulla.

(Giovanni Cassiano, Conferenze, 3, 7)

10. In ogni lettera della sacra Scrittura Dio elargisce la sua sapienza.

Nella costruzione del mondo non solo in cielo, nel sole, nella luna e nelle stelle si è manifestata l'arte divina, ma anche sulla terra, in una materia inferiore, è avvenuto che neppure il corpo dei più piccoli animali è stato trascurato dal Creatore; e quanto meno le loro anime. Ciascuno ha infatti in sé qualcosa di proprio: le bestie, per esempio, la maniera e il modo di difendersi; e anche i semi della terra, poiché in ciascuno di essi sta celato qualcosa di mirabile, o per le radici, o per le foglie, o per i frutti, secondo le diverse specie. Allo stesso modo noi ammettiamo che in tutti i libri, scritti sotto il soffio dello Spirito Santo, l'eccelsa Provvidenza, tramite le loro singole lettere, elargisce alla stirpe umana la sapienza sovrumana, giacché per così dire, in ogni lettera, in quanto ciascuna ne è stata capace, ha accumulato pensieri salutari, orme della sapienza.

(Origene, Commento ai Salmi, 1, 3)

11. La retta comprensione della sacra Scrittura.

Tra le erbe ciascuna ha un potere, o per sanare i corpi o per qualche altro scopo; però non a tutti è dato sapere a che serva ciascuna erba, ma solo a coloro che ne hanno acquistato la scienza e che si occupano di erboristeria, e sanno come si deve prendere o in che parte del corpo porre e in che modo preparare perché sia utile a chi ne fa uso. Così l'uomo santo e spirituale è quasi un erborista che raccoglie dagli scritti sacri ogni iota, ogni sillaba, e trova la forza di ogni lettera e a cosa sia utile, e sa che nulla idi ciò che sta scritto è superfluo. Se vuoi udire un altro esempio a riguardo, ogni parte del nostro corpo è stata fatta dall'artefice Iddio per una determinata funzione; ma non a tutti è dato conoscere il potere e l'utilità di ogni membro, fino ai più piccoli. I medici che si occupano di anatomia, possono dire per quale utilità ogni parte anche minima del nostro corpo è stata fatta dalla Provvidenza. In questo modo considera dunque anche le Scritture.

(Origene, Omelie su Geremia, 39)

12. La lettura della sacra Scrittura innalza la mente al cielo.

È un grande bene, o carissimi, la lettura delle divine Scritture. Dona saggezza all'anima, innalza la mente al cielo, rende l'uomo riconoscente, fa sì che non ammiriamo le realtà di quaggiù, ma che col nostro pensiero viviamo lassù, che compiamo tutte le nostre opere con lo sguardo fisso alla ricompensa che ci darà il Signore, che ci dedichiamo alla fatica della virtù con grande entusiasmo. Da esse possiamo conoscere bene la provvidenza di Dio pronta a soccorrere, il coraggio dei giusti, la bontà del Signore e la grandezza dei premi. Da esse possiamo essere eccitati ad emulare con fervore la religiosità di uomini generosi, per non addormentarci nella battaglia della virtù e per confidare nelle promesse di Dio prima ancora che si adempiano.

Per questo vi esorto: leggiamo con grande cura le Scritture divine. Ne raggiungeremo la vera conoscenza se vi staremo sopra incessantemente. Non è possibile, infatti, che chi ha grande cura e grande desiderio per le parole divine, sia piantato in asso: anche se nessun uomo ci sarà maestro, il Signore stesso dall'alto entrerà nei nostri cuori, rischiarerà la nostra mente, illuminerà il nostro pensiero, ci svelerà le verità nascoste, sarà il nostro maestro per ciò che non comprendiamo, purché noi siamo disposti a fare quanto possiamo.

(Giovanni Crisostomo, Omelie sul Genesi, 35, 1)

Per una pro-esistenza nel ministero

1. Pastore e mercenario.

Non si chiama pastore, ma mercenario colui che pascola le pecore del Signore non per intimo amore, ma per guadagno temporale. È mercenario infatti colui che sta al posto del pastore, ma non cerca di guadagnare le anime; ambisce ai comodi mondani, gode per l'onore del suo stato, si pasce dei guadagni temporali, si allietta del rispetto che gli uomini gli portano. Questa è la mercede del mercenario tanto che per la sua fatica di governo trova quaggiù quello che cerca, e in futuro sarà escluso dall'eredità del gregge.

Se poi si tratti di un vero pastore o di un mercenario, non lo si può conoscere con esattezza se manca qualche occasione dolorosa. Nei tempi tranquilli infatti, nella custodia del gregge anche il mercenario si comporta per lo più come il vero pastore; ma quando viene il lupo, si vede con che animo ciascuno custodiva il gregge. E viene il lupo sul gregge, quando qualche ingiusto tiranno opprime i fedeli e gli umili. Colui che sembrava pastore, e non lo era, abbandona le pecore e fugge, perché teme il proprio pericolo, e non presume di resistere all'ingiustizia. E fugge non solo mutando luogo, ma privando il gregge di appoggio. Fugge, perché vede l'ingiustizia e tace; fugge, perché si nasconde nel silenzio; e di costoro è stato detto bene, per voce del profeta: Non vi siete schierati contro, né avete opposto un muro per la difesa della casa d'Israele, scendendo in guerra nel giorno del Signore (Ez 13, 5). Schierarsi contro significa opporsi con libera voce a qualsiasi potente che agisce male. Scendiamo in guerra per la casa d'Israele nel giorno del Signore, e opponiamo un muro, se con l'autorità della giustizia proteggiamo i fedeli innocenti contro l'ingiustizia dei perversi. Perché il mercenario non fa così, quando vede venire il lupo, fugge.

(Gregorio Magno, Omelia per la seconda domenica dopo Pasqua)

2. Esortazione all'attività ministeriale.

Se l'Unigenito del Padre, per agire a vantaggio di tutti, uscì dal segreto di Dio e si mostrò in pubblico tra di noi, che cosa diremo noi se antepriamo una nostra vita segreta all'utilità del prossimo? Dobbiamo desiderare di cuore la quiete, e tuttavia talvolta dobbiamo posporla al vantaggio di molti. Infatti, se dobbiamo fuggire di tutto cuore il sovraccarico di occupazioni, però, se manca chi predica, dobbiamo addossarci con gioia il peso del lavoro. Ci ammaestra in ciò il modo di agire di due profeti l'uno dei quali tentò di evitare il compito della predicazione, e l'altro cercò di ottenerlo; Geremia, al Signore che lo mandava a predicare, rispose dicendo: Ah, ah, ah, Signore Dio! Non so parlare, perché sono un fanciullo (Ger 1, 6); e quando invece Iddio onnipotente cercava qualcuno per predicare, dicendo: Chi manderò? e chi andrà per noi?, Isaia si offrì volontariamente esclamando: Eccomi, manda me! (Is 6, 8). L'espressione esterna dei due fu diversa, ma emanò da una identica fonte di amore.

Due infatti sono i precetti della carità: amare Iddio e amare il prossimo. Isaia perciò, bramando di giovare al prossimo con la vita attiva, richiese l'ufficio di predicare; Geremia invece, desiderando ardentemente di unirsi all'amore del suo Creatore, fece resistenza per non essere mandato a predicare. Quello che uno lodevolmente bramò, l'altro lodevolmente paventò. Questi non volle perdere il guadagno della tacita contemplazione, parlando; quegli non volle soffrire il danno dell'attività ardente, tacendo. Ma questo in particolare dobbiamo attentamente considerare in tutti e due: colui che recusò l'incarico, non continuò nella sua resistenza, e colui che volle assumerlo, si sentì prima purificare con una brace dell'altare, affinché nessuno osi intraprendere, non purificato, i sacri ministeri, e perché colui che viene eletto dalla grazia superna, non le si opponga superbamente col pretesto dell'umiltà.

Vedo nelle vostre lettere che con grande desiderio cercate la serenità dello spirito e anelate alla tranquillità della meditazione, evitando ogni motivo di turbamento. Ma in che modo la vostra fraternità possa raggiungere ciò, non lo comprendo. Chi infatti si è assunto l'incarico di guidare la nave, tanto più è necessario che vigili, quanto più lontano ha lasciato il lido, per prevedere dai segni del tempo le procelle incombenti. Quando arrivano, o le deve superare, se non sono gravi, a timone diritto, oppure, se si gonfiano tumescenti, le deve sfuggire con rotta obliqua; e spesso deve vegliare da solo, mentre tutti gli altri, a cui non è stato affidato il governo della nave, dormono. Come è possibile che, assunto il grave dovere pastorale, possiate avere la serenità di meditare, dato che sta scritto: Ecco, i giganti gemono sotto le acque (Giob 26, 5)?.

Ora, stando alle parole di Giovanni: Le acque sono i popoli (Ap 17, 15). I giganti gemono sotto le acque: chiunque in questo mondo per la sua posizione ed il suo potere è cresciuto, quasi come ingigantito nel corpo, tanto più soffre il peso di una tribolazione maggiore, quanto più si è assunto l'incarico di governare i popoli. Ma se la forza dello Spirito Santo inonda il nostro animo afflitto, subito avviene spiritualmente in noi ciò che accadde materialmente al popolo d'Israele. Sta scritto infatti: Ma i figli d'Israele camminarono sul terreno asciutto, in mezzo al mare (Es 15, 19). E per bocca del profeta il Signore ci promette: Quando passerai attraverso le acque, sarò con te, e i fiumi non ti opprimeranno (Is 42, 2). Vengono oppressi dai fiumi coloro che l'attività di questo mondo sconvolge nell'animo e travolge. Ma colui che per la grazia dello Spirito Santo resta saldo nel suo spirito, attraversa le acque, e i fiumi non l'opprimono, perché anche tra le folle di popolo avanza nella sua via in modo da non perdere nell'agire terreno la grandezza del suo spirito.

(Gregorio Magno, Lettera al vescovo Ciriaco di Costantinopoli)

3. Esortazione allo zelo nel sacro ministero.

Ben giustamente possiamo dire che le anime sono cibo del Signore, perché sono state create per entrare nel suo corpo, per servire cioè quali membra degne del suo corpo mistico all'aumento della Chiesa eterna. Ma noi (sacerdoti - n.d.r.) dobbiamo essere il condimento di questo cibo; infatti il Signore ai suoi discepoli, quando li mandò a predicare, disse: Voi siete il sale della terra (Mt 5, 13). Come dunque il popolo è cibo di Dio, così i sacerdoti devono essere condimento di questo cibo. Ma quando noi smettiamo di dedicarci alla preghiera e alla santa riflessione, il sale diventa scipito, non dà più sapore ai cibi di Dio, perciò il Creatore non lo usa, perché esso per la nostra fatuità, non condisce proprio più.

Ponderiamo dunque chi mai si è convertito per le nostre parole, chi si è corretto dalle sue azioni perverse per le nostre esortazioni, chi si è dato alla penitenza, chi ha abbandonato la lussuria per i nostri consigli, chi si è allontanato dall'avarizia o dalla superbia. Ponderiamo che guadagno abbiamo ottenuto per Dio noi che, ricevuto il talento, siamo stati da lui incaricati di trafficarlo. Egli dice infatti: Impiegatevi fino a quando tornerò (Lc 19, 13). Ecco che viene, ecco che chiede conto del nostro mercanteggiare. Quale guadagno di anime gli possiamo mostrare? Quanti manipoli di anime possiamo porre al suo cospetto, quale messe della nostra predicazione?

Poniamo davanti ai nostri occhi quel giorno tremendo, quando il giudice verrà a chiedere il rendiconto ai suoi servi a cui affidò i suoi talenti. Ecco: apparirà in maestà terribile, tra i cori degli angeli e degli arcangeli. A quel grande esame si presenterà la folla degli eletti e dei reprobati tutti, e ciascuno mostrerà le sue opere. Ivi si presenterà Pietro, portando dietro a sé tutta la Giudea convertita. Ivi Paolo, recando per così dire, tutto il mondo convertito. Andrea condurrà dietro a sé, al cospetto del suo re, l'Acacia da lui convertita; Giovanni, l'Asia; Tommaso, l'India. Ivi tutti i capi del gregge del Signore si presenteranno con le anime conquistate, che avranno tratto dietro a sé, con le loro sante prediche.

E quando dunque tanti pastori si porranno, con i loro greggi, davanti agli occhi del pastore eterno, che cosa diremo noi, miseri, che torniamo al nostro Signore a mani vuote, che pur abbiamo portato il nome di pastore e non abbiamo da mostrare pecore nutrite dalle nostre cure? Qui siamo chiamati pastori, e là non condurremmo gregge!

Ma forse perché noi siamo negligenti, Dio onnipotente abbandonerà le sue pecore? Nient'affatto. Egli, come ha promesso per bocca del profeta, le cura da se stesso, ammaestrando con lo stimolo del castigo e con lo spirito di compunzione coloro che ha predestinato alla vita. Ed ecco che i fedeli ricevono da noi il santo battesimo, vengono benedetti dalle nostre preci e ricevono da Dio lo Spirito Santo per l'imposizione delle nostre mani; ed essi poi giungono al regno dei cieli mentre ecco noi, per negligenza nostra, tendiamo in basso. Gli eletti, purificati dalle mani dei sacerdoti, entrano nella patria celeste; e i sacerdoti cattivi, per la loro vita reprobata, si affrettano ai supplizi dell'inferno. A che cosa mai paragonerò i sacerdoti cattivi, se non all'acqua del battesimo, che lava i peccati dei catecumeni trasferendo costoro nel regno celeste, ma essa poi discende nelle cloache?

Temiamo ciò, fratelli, e le nostre azioni si addicano al nostro ministero. Pensiamo ogni giorno a riscattarci dai nostri peccati, e che non resti legata alla colpa la nostra vita, per opera della quale Dio onnipotente assolve ogni giorno gli altri. Riflettiamo senza interruzione a ciò che siamo; ponderiamo il nostro ufficio, pesiamo l'onere che abbiamo abbracciato.

Facciamo ogni giorno, tra noi e noi, i conti che abbiamo aperti con il nostro giudice. E dobbiamo in tal modo aver cura di noi, da non trascurare la cura del prossimo, tanto che chiunque si avvicina a noi rimanga condito con il sale dei nostri discorsi. Se vediamo qualcuno scioperato e lubrico, dobbiamo ammonirlo che cerchi di frenare, sposandosi, la sua scostumatezza, imparando a vincere ciò che non è lecito con ciò che è lecito. Se vediamo uno sposato, dobbiamo ammonirlo che si applichi agli affari del mondo in modo però di non posporvi l'amore di Dio; che cerchi di piacere alla moglie, in modo però di non dispiacere al Creatore. Se vediamo un chierico, dobbiamo ammonirlo che si comporti in modo da essere un esempio di vita per i secolari, perché se in lui qualcosa fosse giustamente da biasimare, per sua colpa la stima della nostra stessa religione ne sarebbe oppressa. Se vediamo un monaco, dobbiamo ammonirlo che mostri il rispetto per il suo abito nelle azioni, nelle parole e nello stesso pensiero, abbandonando del tutto ciò che è del mondo, e mostrando agli occhi di Dio, con santi costumi, ciò che professa col suo abito davanti agli occhi degli uomini. Chi è già santo, ammoniamolo che cresca in santità; chi invece è ancora peccatore, ammoniamolo che si corregga, in modo che chiunque si avvicina al sacerdote se ne vada condito dal sale della sua parola. Tutto ciò, o fratelli, riflettete con cura tra voi stessi e tutto ciò offrite al vostro prossimo e preparatevi a rendere a Dio onnipotente il frutto del ministero che avete ricevuto.

(Gregorio Magno, *Omelia per la festa di un santo evangelista*)

4. Sapersi adattare alla capacità degli uditori.

Se ci rattrista il fatto che chi ci ascolta non comprende il nostro pensiero, dalla cui altezza siamo costretti per così dire a discendere, se siamo pieni di cruccio perché, per lunghe e contorte vie, procede dalla bocca della carne ciò che la mente beve con sorso velocissimo, e se, dato che è molto dissimile dal pensiero ciò che ne esce, ci è di tedio parlare e preferiremmo tacere, pensiamo allora al comando di colui che ci ha dato l'esempio affinché seguiamo le sue orme (Cfr. 1 Pt 2, 21). Per quanto, infatti, differisca la nostra voce articolata dalla vivacità del nostro intelletto, infinitamente maggiore è la differenza fra la nostra carne mortale e Dio. Eppure Cristo, pur essendo nella forma divina, annientò se stesso prendendo forma di schiavo... fino alla morte di croce (Cfr. Fil 2, 6-8). E per quale motivo, se non per farsi debole con i deboli, per conquistare i deboli? (Cfr. 1 Cor 9, 22). Ascolta cosa dice anche in un altro luogo questo suo imitatore (Paolo): Se infatti andiamo fuori dei sensi, lo facciamo per Iddio; se stiamo nei limiti è per voi, perché la carità di Cristo ci stringe, persuasi come siamo che uno è morto per tutti (2 Cor 5, 13s.).

Come avrebbe potuto essere pronto a consumarsi per le loro anime, se gli fosse rincresciuto adattarsi alle loro orecchie? Per questo si fece piccolo tra di noi, come la mamma che si stringe al seno i figli. È forse bello, se l'amore non invita, mormorare parole storpiate e mutilate? E tuttavia gli uomini desiderano avere figli con i quali comportarsi così; è più soave per la madre porre in bocca al figlioletto piccolo bocconi da lei masticati, che mangiare e ingoiare bocconi più grandi. Non dimentichiamo mai l'immagine della gallina che copre con le soffici piume i teneri nati e chiama con voce rotta i pulcini pigolanti; i superbetti che si rifiutano di rifugiarsi sotto le sue blande ali, cadono preda dei rapaci. Se dunque il nostro intelletto è pieno di letizia nei penetranti della verità, ci diletta anche comprendere che la carità, quanto è più pronta a discendere in basso, tanto è più forte a raccogliersi nell'intimo, con la buona coscienza di non chiedere nulla a coloro a cui discende, fuorché la loro salute eterna.

(Agostino, *Come catechizzare i principianti*, 1,15)

5. Amore e forza nella guida delle anime.

Quando considero tra me e me fino a che punto il pastore d'anime debba essere umile e debba essere sostenuto, ritengo necessario che egli sia vicino, con umiltà, a chi compie il bene, e si aderga, con zelo per la giustizia, contro i vizi dei peccatori; e tutto in modo che egli non si innalzi mai al di sopra dei buoni, ma che sappia ricordarsi dell'altezza del suo potere quando la colpa degli iniqui lo esige. Eliminata la vanagloria, ritenga se stesso uguale ai suoi sudditi che vivono bene, e si innalzi contro le colpe degli uomini perversi, per zelo di giustizia. È per questo che Pietro, pur avendo per volontà di Dio il primato nella santa Chiesa, non permise che il giusto Cornelio (centurione), umilmente in ginocchio davanti a lui, lo venerasse smoderatamente, e si riconobbe simile a lui dicendo: Alzati, non far così: anch'io sono un uomo (Atti 10, 26). Ma quando scoprì la colpa di Anania e Saffira, mostrò per quale potenza fosse al di sopra di tutti gli altri. Con una sola parola, infatti, li percosse e li privò della vita; vita che, per la forza dello Spirito, aveva conosciuto indegna. Contro il peccato, si ricordò di essere il primo nella Chiesa, mentre non lo volle ammettere davanti ai fratelli retti, che gli attribuivano con forza tale onore. In questo caso, la santità delle opere meritò l'unione nell'uguaglianza; nell'altro caso, il santo zelo gli fece esercitare il suo giusto potere.

È per questo che Paolo non si voleva riconoscere superiore ai fratelli fedeli, dicendo loro: Non vogliamo dominare la vostra fede, ma cooperiamo alla vostra gioia (2 Cor 1, 23). E poi soggiunge subito: Nella fede infatti state saldi, quasi volendo spiegare le sue parole, quasi dicesse: noi non vogliamo spadroneggiare la vostra fede, perché in essa siete salvi. Noi siamo uguali a voi, perché nella stessa fede vi vediamo saldi. Non riteneva certo di essere superiore ai fratelli quando diceva: Ci siamo fatti come bimbi in mezzo a voi (1 Tess 2, 7) e ancora: Ma noi siamo vostri servi per Cristo (2 Cor 4, 5). Ma quando trova una colpa che deve correggere, ecco subito si impone come maestro e dice: Cosa volete? Che venga da voi con le verghe? (1 Cor 4, 21). Dunque, occupa bene il suo posto eccelso colui che soggioga i vizi, anziché dominare i fratelli. Regge bene il potere ricevuto chi lo sa esercitare e non far pesare. Regge bene il potere chi sa usarlo per elevarsi sopra la colpa, e sa ignorarlo ponendosi al pari degli altri.

Dunque la virtù dell'umiltà deve essere coltivata in modo che non si allenti la rettitudine nel governare: se chi è a capo si abbassa più di quanto è conveniente, non può più guidare ad osservanza la vita dei sudditi. D'altra parte la severità e il rigore non devono essere tali che, per zelo eccessivo, vada del tutto persa la mansuetudine. Spesso, infatti, i vizi contraffanno le virtù: così l'avarizia pretende di essere parsimonia; la prodigalità, munificenza; la crudeltà, zelo per la giustizia; la debolezza, indulgenza. La fermezza e la misericordia, dunque, molto ne scapitano se sono una senza l'altra. È necessario possedere l'arte di un grande discernimento: la misericordia va applicata in modo che si proceda con giustizia e la severità in modo che si punisca con mitezza... Vi sia amore, ma niente lassezza; vi sia vigore, ma niente durezza!

(Gregorio Magno, Lettera a Giovanni di Costantinopoli)

L'uomo eucaristico: il presbitero

1. L'eucarestia.

Il giorno del Signore, riunitevi; spezzate il pane e rendete grazie: però dopo aver confessato i vostri peccati, affinché il vostro sacrificio sia puro. Chiunque ha qualche dissenso con il suo vicino, non si unisca a voi, prima che essi non si siano riconciliati, altrimenti il vostro sacrificio sarebbe profanato. Infatti di questo sacrificio il Signore ha detto: In ogni luogo e in ogni tempo mi viene offerto un sacrificio puro, perché io sono un grande re - dice il Signore - e il mio nome è ammirabile tra le genti (Mal 1, 11.14).

Riguardo poi all'Eucaristia farete il ringraziamento in questo modo.

Anzitutto sopra il calice:

*Ti ringraziamo, o Padre nostro,
per la santa vite di David tuo servo,
che ci hai fatto svelare
da Gesù Cristo tuo servo.*

A te sia gloria nei secoli. Amen.

Poi sopra il pane spezzato:

*Ti ringraziamo, o Padre nostro,
per la vita e per la conoscenza
che ci hai fatto svelare
da Gesù Cristo tuo servo.*

A te sia gloria nei secoli. Amen.

*Come questo pane spezzato era sparso sui colli
e raccolto è diventato una cosa sola,
così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra
nel tuo regno:*

*perché tua è la gloria e la potenza
per mezzo di Gesù Cristo nei secoli. Amen.*

*Nessuno mangi o beva dalla vostra Eucaristia, se non i soli battezzati nel nome del Signore,
poiché egli ha detto: Non date le cose sacre ai cani (Mt 7, 6).*

Dopo esservi saziati ringraziate così.

*Ti ringraziamo, o Padre santo,
per il tuo santo nome,
che hai fatto abitare nei nostri cuori,
e per la sapienza, la fede, l'immortalità
che ci hai fatto svelare
da Gesù Cristo tuo servo.*

A te sia gloria nei secoli. Amen.

*Tu, Signore onnipotente,
hai creato tutte le cose a gloria del tuo nome
e hai dato ai figli degli uomini
cibo e bevanda perché ti lodino;
ma a noi hai fatto la grazia
di un cibo e di una bevanda spirituale
e della vita eterna
per opera di Gesù il servo tuo.*

*Anzitutto ti ringraziamo
perché sei potente.
A te sia gloria nei secoli. Amen.
Ricordati o Signore della tua Chiesa,
liberala da tutti i mali, rendila perfetta nel tuo amore
riuniscila da quattro venti santificata,
nel tuo regno che per lei hai preparato.
Perché tuo è il potere e la gloria nei secoli. Amen.
Venga la grazia e passi questo mondo!
Osanna al Dio di David!
Chi è santo si avvicini, chi non lo è si converta.
Maranathà.*

(Didachè, 14,9-10)

2. Liturgia della cena nella Chiesa antica.

I diaconi recano le offerte sacrificali, sulle quali il vescovo, insieme col presbiterio, pone le mani. Poi il rendimento di grazie, all'inizio alternato con la comunità:

“Il Signore sia con voi!”.

“E con il tuo spirito!”.

“In alto i cuori”.

“Li abbiamo rivolti al Signore”.

“Rendiamo grazie al Signore”.

“È giusto e retto”.

“Ti ringraziamo, o Dio, per mezzo del tuo servo amato Gesù Cristo, che negli ultimi tempi tu ci hai mandato quale salvatore, redentore e nunzio del tuo volere: il Verbo divino da te inseparabile, per mezzo del quale tu hai fatto tutto e in cui hai trovato le tue compiacenze. Lo hai mandato dal cielo nel seno di una vergine e nel di lei corpo assunse carne e dimostrò di essere tuo Figlio con la sua nascita di Spirito Santo dalla vergine. Per adempiere la tua volontà e prepararti un popolo santo, stese le mani, perché soffrì per liberare dai dolori coloro che han confidato in lui. Liberamente si abbandonò agli strazi per affiggere in croce la morte, spezzare i lacci del diavolo, calpestare l'ade, illuminare i giusti. Per annunciare la risurrezione, prese il pane, ti ringraziò e disse: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che per voi viene spezzato”. Similmente anche il calice, con le parole: “Questo è il mio sangue, che per voi viene versato. Quando fate questo, attuate il mio ricordo”. Pensando dunque alla sua morte e alla sua risurrezione, noi offriamo a te il pane e il vino, e insieme ti ringraziamo che ci hai fatti degni di stare davanti a te e compiere per te il servizio sacerdotale. E ti preghiamo che tu mandi il tuo Santo Spirito sulle offerte sacrificali della santa Chiesa rendendola unita. Concedi a tutti quelli che partecipano alle tue sante cose di essere riempiti di Spirito Santo, a rafforzamento della fede nella verità, affinché ci sia dato di lodarti e glorificarti per mezzo del tuo servo Gesù Cristo; per mezzo suo a te gloria e onore, al Padre e al Figlio con lo Spirito Santo nella tua santa Chiesa, ora e per tutta l'eternità. Amen”.

A questo momento con tutto il popolo possono pregare anche i neobattezzati che prima non potevano farlo con i fedeli, prima cioè di aver ottenuto tutto. E dopo che hanno pregato, possono dare con la bocca il bacio di pace. Poi dai diaconi vengano portati i doni al vescovo, ed egli renda grazie sul pane, simbolo - come dicono i greci per la somiglianza - del corpo di Cristo, e sopra il calice con vino e acqua, simbolo - come dicono i greci per la straordinaria

somiglianza - del sangue, versato per tutti quelli che in lui hanno creduto; ed anche sul latte misto a miele in compimento delle promesse venute dal Padre, che parlano di una terra dove scorre latte e miele, che Cristo ha dato come sua carne, e con cui i fedeli vengono nutriti quali fanciulli, mentre con la dolcezza delle opere raddolciscono l'amaro del cuore. L'acqua nel sacrificio simboleggia il battesimo perché l'uomo interiore, sostanza animata, riceve quello che riceve il corpo. Su tutto questo il vescovo deve istruire i comunicandi.

Mentre spezza il pane, porge i singoli pezzetti dicendo: "Pane celeste in Cristo Gesù". Il comunicando invece risponde: "Amen". Se non vi sono presbiteri a sufficienza, anche i diaconi possono reggere, con venerazione e santo timore, i calici; il primo regge l'acqua, il secondo il latte, il terzo il vino. E i comunicandi possono gustare dei singoli doni, mentre il ministro dice tre volte: "In Dio, Padre onnipotente" - e il comunicando risponde: "Amen" - "e nel Signore Gesù Cristo e nello Spirito Santo e la santa Chiesa". E il comunicando dice: "Amen".

(Ordinamento ecclesiastico di Ippolito, 31, 3-34; 46, 8-11)

3. Spiegazione della celebrazione eucaristica.

Avete visto il diacono porgere l'acqua per l'abluzione al vescovo e ai presbiteri che circondano l'altare di Dio. Non la porgeva certo loro per lavare la sporcizia del corpo: non è così: non certo con il corpo sporco fin dall'inizio siamo entrati nella Chiesa. L'abluzione delle mani è simbolo della necessaria purificazione da tutti i peccati e trasgressioni. Le mani infatti sono simbolo dell'agire e lavandole alludiamo alla purezza e irrepreensibilità del nostro agire. Avete udito il beato David spiegare questo mistero dicendo: Laverò tra gli innocenti le mie mani e cironderò il tuo altare, Signore (Sal. 25,6)? L'abluzione delle mani dunque è simbolo dell'immunità dal peccato.

Poi il diacono dice ad alta voce: "riconoscetevi l'un l'altro e baciatevi a vicenda". Non credere che quel bacio sia pari a quello che ci si dà tra amici in piazza. Non è un bacio di tal sorta: fonde le anime e promette l'oblio di ogni offesa. Questo bacio è dunque segno che le anime sono unite e han deciso di dimenticare ogni oltraggio. Per questo Cristo disse: Se offri il tuo dono all'altare e ivi ti ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono all'altare, e va prima a riconciliarti con tuo fratello: poi torna ed offri il tuo dono (Mt 5, 23s).

Il bacio dunque è segno di riconciliazione, e perciò è santo, come in un altro passo esclama san Paolo, dicendo: Salutatevi l'un l'altro con il bacio santo (1 Cor 16, 20); e Pietro: Salutatevi l'un l'altro col bacio dell'amore (1 Pt 5, 14).

Poi il sacerdote esclama: "In alto i cuori!". Veramente infatti in quest'ora terribile bisogna avere il cuore in alto, presso Dio, e non in basso sulla terra, tra gli affari terreni. Con forza, dunque, il sacerdote comanda di allontanare ogni preoccupazione economica, ogni sollecitudine domestica e di avere il cuore in alto, presso Dio amico degli uomini. Voi rispondete: "L'abbiamo, l'abbiamo presso il Signore", e con queste parole date il vostro assenso. Nessuno sia presente da dire con la bocca: "Lo abbiamo presso il Signore", ma abbia la mente occupata dalle preoccupazioni quotidiane. Sempre dovremmo ricordarci di Dio, ma se per la debolezza umana ciò ci è impossibile, almeno in quest'ora dobbiamo farlo con ogni impegno.

Poi il sacerdote dice: “Rendiamo grazie al Signore”. Veramente dobbiamo rendergli grazie perché, pur essendo indegni, egli ci ha chiamato a tanta grazia; perché pur essendogli nemici ci ha donato la sua riconciliazione, perché ci ha ritenuti degni dello spirito di adozione. Voi rispondete: “È degno e giusto”. Quando ringraziamo, compiamo un’azione degna e giusta: Dio non solo per giustizia, ma al di sopra della giustizia ci ha beneficiati e ci ha reso degni di tanti beni.

Poi facciamo menzione del cielo, della terra e del mare; del sole e della luna, delle stelle e di tutte le creature dotate o prive di ragione, visibili o invisibili, degli angeli, degli arcangeli, delle virtù, delle dominazioni, dei principati, delle potestà, dei troni, e dei cherubini dai molti volti, pronunciando con forza il detto di David: Magnificate con me il Signore (Sal 33, 4). Facciamo menzione anche dei serafini, che Isaia vide, in Spirito Santo, circondare il trono di Dio, coprendosi con due ali il volto, con due ali i piedi e con due ali volare, dicendo: Santo, Santo, Santo il Signore Sabaoth (Is 6, 2s.). Anche noi recitiamo questa divina lode di Dio tramandataci dai serafini, per unirci nella lode agli eserciti ultraterreni.

Poi, dopo che ci siamo santificati con questi inni spirituali, imploriamo Dio, amico degli uomini, di inviare il suo Santo Spirito sulle offerte, perché faccia del pane il corpo di Cristo e del vino il sangue di Cristo. Infatti, tutto ciò che lo Spirito Santo tocca, è santificato e trasformato.

Poi, quando il sacrificio spirituale, il culto incruento è compiuto, su quell’ostia di riconciliazione, invociamo Dio per la pace comune delle Chiese, per il bene del mondo, per gli imperatori, per i generali e gli alleati, per gli infermi, per gli afflitti, insomma per tutti quelli che hanno bisogno di aiuto. Tutti noi preghiamo e offriamo questo sacrificio. In seguito ricordiamo quelli che prima di noi si sono addormentati, anzitutto i patriarchi, i profeti, gli apostoli e i martiri, perché Dio per le loro preghiere e la loro intercessione accolga la nostra supplica. Poi anche per i santi padri e i vescovi defunti e in generale per tutti i nostri morti: riteniamo che sia un grande aiuto per quelle anime la preghiera per loro innalzata verso la vittima sacra e terribile. Voglio rendervene persuasi con un esempio. So che molti dicono: “Che giova ad un’anima che se ne è dipartita da questo mondo in peccato, o anche senza peccato, se ci si ricorda di lei nella preghiera?”. Eppure, se un imperatore ha mandato in esilio alcuni che lo hanno offeso, ma poi i loro cari intrecciano una corona e la offrono all’imperatore supplicandolo per quei condannati, egli non concederà loro la remissione della pena? Allo stesso modo, anche noi innalziamo a Dio preci per i defunti, per quanto siano stati peccatori; non intrecciamo una corona, ma offriamo Cristo immolato per i nostri peccati; rendendo così propizio a loro e a noi Iddio, amico degli uomini.

Poi, dopo di ciò, recitiamo la preghiera che il Salvatore insegnò ai suoi discepoli...(il Padre Nostro).

Poi il sacerdote dice: “Le cose sante ai santi”. Cose sante sono le offerte, che hanno accolto la venuta dello Spirito Santo. E santi siete voi, degni dello Spirito Santo. Le cose sante dunque convengono ai santi. Voi aggiungete: “Uno il Santo, uno il Signore Gesù Cristo”. Veramente uno è il santo, santo per natura; noi invece siamo santi, non per natura, ma per partecipazione, per l’esercizio delle opere buone, per la preghiera.

In seguito udite il salmista invitarvi, con un canto divino, alla partecipazione dei divini misteri, dicendo: Gustate e vedete che buono è il Signore! (Sal 33, 9). Non rimettete il

giudizio al vostro gusto corporeo: no, ma alla fede incrollabile. I partecipanti vengono invitati infatti a gustare non pane e vino, ma il corpo e il sangue del Cristo celati nel simbolo.

Udendo dunque l'invito, non avvicinarti con le palme delle mani spalancate o con le dita disgiunte, ma fa della sinistra un trono alla destra che deve ricevere il re; ricevi il corpo del Cristo nel cavo della mano e rispondi: "Amen". Con grande attenzione santifica i tuoi occhi al contatto del sacro corpo, e poi assumilo, badando che nulla ne vada perduto. Se lo permettessi sarebbe come se andasse perduta qualcuna delle tue membra. Dimmi: se qualcuno ti desse della polvere d'oro, non la terrestri con tutta diligenza, attento che neppure un poco te ne cada e tu ne soffra il danno? E non presterai molta più attenzione perché non ti cada neppure una briciola di questo pane, molto più prezioso dell'oro e delle gemme?

Poi, dopo la comunione del corpo di Cristo, avvicinarti al calice del sangue; non a mani tese, ma a capo chino; di il tuo Amen in segno di adorazione e venerazione e santifica te stesso assumendo anche il sangue di Cristo. Mentre ancora le tue labbra ne sono umide toccale con le mani e santificane gli occhi, la fronte e gli altri sensi. Poi, aspettando l'orazione, ringrazia Dio che ti ha reso degno di tali misteri.

Conservate inviolate queste tradizioni e conservate voi stessi irreprensibili. Non allontanatevi dalla comunione e non privatevi di questi misteri sacri e spirituali per la lordura del peccato. Il Dio della pace santifichi voi tutti e conservi integro il vostro corpo, la vostra anima e il vostro spirito nella venuta del Signore nostro Gesù Cristo (1 Tess 5, 23). A lui sia gloria, onore e potenza col Padre e lo Spirito Santo, ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen.

(Cirillo di Gerusalemme, Catechesi mistagogica, 5, 2-11. 19-23)

4. Celebrazione e significato dell'Eucaristia.

*Il vescovo finita la sacra preghiera davanti all'altare divino, da lì comincia l'incensazione e procede per tutto l'ambito del luogo sacro. Ritornando poi all'altare divino, dà inizio al canto sacro dei salmi, e tutta l'assemblea, distinta nei sacri ordini, ne canta con lui le sacre parole. Poi ha subito luogo la lettura delle sacre Scritture da parte dei ministri, terminata la quale, escono dal sacro edificio i catecumeni, e inoltre gli ossessi e i penitenti: restano invece coloro che sono degni di contemplare e partecipare ai misteri divini. Alcuni ministri restano presso le porte chiuse del santuario, gli altri compiono le funzioni proprie del loro ordine. Quelli che sono nei gradini più alti della gerarchia *aliturgica, insieme con i sacerdoti pongono sull'altare divino il sacro pane e il calice di benedizione, dopo che tutta l'assemblea ecclesiale ha innalzato l'inno di lode universale. Il vescovo, ripieno di Dio, lo conclude con una preghiera sacra ed annuncia a tutti la santa pace. Mentre tutti si baciano si conclude la mistica lettura delle sacre pagine.*

Dopo che il vescovo e i sacerdoti si sono lavati le mani con l'acqua, il vescovo sta al centro dell'altare divino e con lui solo i sacerdoti e i ministri di ordine più elevato. Dopo aver inneggiato ai sacri doni di Dio, consacra i divinissimi misteri e mostra a tutti la realtà che celebra, giacenti sotto i sacri simboli; mostrati i doni dell'azione divina accede egli stesso alla sacra comunione con essi, e invita gli altri. Ricevuta e data la divinissima comunione, si abbandona al santo ringraziamento. E mentre la massa sa solo contemplare devotamente i simboli divini, egli, per lo spirito divinissimo, si innalza in beate e spirituali contemplazioni sulle origini sante dei sacramenti, come si addice alla sua dignità gerarchica nella purezza del suo stato di divina contemplazione...

Come potrebbe attuarsi in noi la divina imitazione altrimenti che con la memoria delle sacre opere di Dio, continuamente rinnovata dalle parole e dalle azioni sacre dei vescovi? Facciamo dunque questo in memoria di lui, come dicono, le sacre parole (Cfr. Lc 22, 19). Per questo il divino vescovo, in piedi al centro dell'altare di Dio, inneggia alle opere, sacre e divine di Gesù, opere da lui compiute per divinissima provvidenza verso di noi, per la salvezza della nostra stirpe, secondo il beneplacito del Padre sacrosanto nello Spirito Santo, come dicono i sacri eloqui. Conclusa la lode (alle opere di Dio) e immersi con gli occhi dello spirito nella loro contemplazione veneranda e spirituale, procede alla loro mistica consacrazione secondo l'istituzione divina. Perciò, dopo i sacri inni alle opere divine, con devozione e, come si addice ad un vescovo, si scusa per le sacre azioni da lui compiute, che tanto superano la sua dignità e anzitutto eleva a Cristo la pia esclamazione: Tu hai detto: Fate questo in memoria di me!! (Lc 22, 19). Poi prega di diventar degno di tali sacre azioni in cui si imita Dio e di celebrare i divini misteri ad imitazione di Cristo e distribuirli con purezza e anche che i partecipanti vi prendano parte con degna devozione.

Compie allora l'atto più sacro (la consacrazione), e mostra l'oggetto della sua lode per mezzo dei sacrosanti simboli che ha innanzi a sé; il pane era coperto, e lo scopre; era intero e lo divide in molti pezzetti; allo stesso modo distribuisce a tutti il contenuto del calice. Amplia così e distribuisce simbolicamente l'unità portando a termine in loro il sacratissimo sacrificio. Infatti la natura unica, semplice e nascosta di Gesù, Verbo divinissimo, umanandosi come noi, per la sua bontà e il suo amore per gli uomini, procedette nella realtà composta e visibile senza mutazione alcuna e operò, per sua bontà, la nostra comunione e unità con lui, fondendo in sommo grado la nostra bassezza alla sua divinità, affinché anche noi, come membra del corpo, fossimo a lui stretti, alla sua vita immacolata e divina, e non fossimo travolti nella morte dalle passioni rovinose, diventando così inetti, disadatti e incapaci di queste membra sane e divine. Infatti, se aspiriamo alla comunione con lui, dobbiamo contemplare la sua vita divinissima nella carne e, imitando la sua santa impeccabilità, sollevarci ad uno stato divino e immacolato. In tal modo egli ci donerà la comunione e la somiglianza a lui, come a noi si addice.

Questi sono i misteri che il vescovo con gli atti liturgici manifesta quando scopre i doni nascosti, ne divide l'unità in molte parti e attraverso l'intima unione dei doni distribuiti con la persona dei riceventi, rende questi ultimi così sommamente partecipi. Egli attraverso queste cerimonie sensibili ci pone davanti agli occhi Gesù Cristo, l'immagine della nostra vita spirituale: Egli dal profondo della sua divinità per amore degli uomini si umanò pienamente come noi, senza mescolanza alcuna e senza dividersi, nell'unità della sua natura scesa nella nostra molteplicità e nella sua molteplice clemenza invitò il genere umano a partecipare dei suoi beni. A condizione, però, che ci uniamo alla sua vita divina, conformandoci ad essa in quanto ci è possibile, rendendoci così pienamente partecipi di Dio e delle realtà divine.

Dopo che il vescovo ha assunto ed elargito agli altri la divina comunione si dedica alla fine, insieme con tutta la sacra assemblea ecclesiale, al santo ringraziamento. La partecipazione precede il far partecipare e la assunzione dei misteri precede la loro mistica distribuzione: è questo l'ordine universale e mirabile delle realtà divine: che il capo prima partecipi pienamente e gusti i doni che, per volere divino, deve distribuire, e solo dopo li porta agli altri. Perciò quelli che temerariamente abusano del divino magistero prima di essersene resi degni per la vita e per lo stato, sono da reputare empì ed assolutamente estranei ai sacri uffici. Come ai raggi del sole i corpuscoli minutissimi e trasparenti prima si riempiono di

splendore irradiato, poi, come piccoli soli, trasmettono agli altri oggetti la luce che da loro trabocca, così nessuno deve osare di guidare gli altri alla luce divina, se in tutto il suo essere non si è reso perfettamente simile a Dio, e se, per ispirazione e decisione divina, non è stato a quel compito di guida dichiarato idoneo.

(Pseudo-Dionigi Areopagita, *La gerarchia ecclesiastica*, 2, 2.12-14)

5. Il pane e il vino in relazione con la comunità.

Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra (1 Cor 12, 27). Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore vien posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò, che voi siete, voi rispondete. Amen, e rispondendo lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo", e rispondi: "Amen". Sii (veramente) corpo di Cristo, perché l'"Amen" sia vero!

Perché dunque nel pane? Qui non portiamo idee nostre, ma udiamo lo stesso Apostolo che, parlando di questo sacramento, dice: Un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo (1 Cor 10, 17). Comprendete e godete, unità, verità, pietà, carità. "Un solo pane": chi è quest'unico pane. "Pur molti... un solo corpo": riflettete che il pane non si fa con un grano solo, ma con molti. Quando riceveste l'esorcismo battesimale, veniste come macinati. Quando foste battezzati, veniste come intrisi. Quando riceveste il fuoco dello Spirito Santo, veniste come cotti. Siate quello che vedete e ricevete quello che voi siete! Questo ha detto l'Apostolo parlando del pane.

Ma anche ciò che dobbiamo intendere del calice, pur senza dirlo, lo ha mostrato chiaramente. Come infatti per ottenere le specie visibili del pane molti grani di frumento vengono uniti a formare una cosa sola - affinché in tal modo si avveri ciò che la Scrittura dice dei fedeli: Era in loro un'anima sola e un cuor solo in Dio (Atti 4, 32) - così avviene del vino. Fratelli, riflettete da dove si fa il vino. Sono molti gli acini che pendono dal grappolo, ma il succo degli acini confluisce in unità. In questo modo, il Signore Cristo ha contrassegnato noi, ha voluto che a lui noi appartenessimo, ha consacrato sulla sua mensa il sacro mistero della nostra pace e della nostra unità.

(Agostino, *Discorsi*, 272)

6. La medicina d'immortalità.

Tutti e ciascuno, - per la grazia cristiana, per l'unica fede, per Gesù Cristo stirpe di David nella carne (Cfr. Rom 1, 33), figlio dell'uomo e figlio di Dio -, tutti voi, dunque, siate intimamente uniti nell'ubbidire al vescovo e al collegio presbiterale e nello spezzare l'unico pane che è medicina d'immortalità, antidoto contro la morte, alimento dell'eterna vita in Gesù Cristo.

(Ignazio di Antiochia, *Lettera agli Efesini*, 20, 2)

7. La celebrazione eucaristica della comunità primitiva.

Ordunque noi, dopo avere così lavato chi crede e ha aderito, lo conduciamo nell'adunanza dei fratelli, come noi ci chiamiamo, onde pregare in comune fervidamente per noi, per l'illuminato e per tutti gli altri, ovunque siano; per meritare, dopo aver appresa la verità, di riuscire buoni nelle opere della vita, osservanti dei precetti e conseguire così la salvezza eterna. Cessate le preghiere ci abbracciamo con scambievolmente bacio. Quindi vien recato al preposto dei fratelli un pane e una coppa d'acqua e vino temperato; egli li prende e loda e glorifica il Padre di tutti pel nome del Figlio e dello Spirito Santo; indi fa un lungo ringraziamento, per averci fatti meritevoli di questi doni. terminate le preghiere e il ringraziamento eucaristico, tutto il popolo presente acclama: "Amen!" - Amen in lingua ebraica vuol dire "sia". Quando il preposto ha rese le grazie e tutto il popolo in coro ha risposto, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua consacrati, e ne portano agli assenti.

Questo alimento noi lo chiamiamo Eucaristia, e non è dato parteciparne se non a chi crede veri gl'insegnamenti nostri, ha ricevuto il lavacro per la remissione dei peccati e la rigenerazione e vive secondo le norme di Cristo. Poiché noi non lo prendiamo come un pane comune e una comune bevanda; ma come Gesù Cristo Salvatore nostro incarnatosi per la parola di Dio prese carne e sangue per la nostra salvezza, così il nutrimento consacrato con la preghiera di ringraziamento formata dalle parole di Cristo e di cui si nutrono per assimilazione il sangue e le carni nostre, è, secondo la nostra dottrina, carne e sangue di Gesù incarnato. Gli Apostoli difatti nelle loro Memorie, dette Evangelii, tramandarono che Gesù Cristo lasciò loro tale legato: preso un pane e rese grazie egli disse loro: Fate ciò in memoria di me; questo è il mio corpo (Lc 22, 19-20; 1 Cor 11, 23-25; Mt 26, 26-28); e preso similmente il calice e rese grazie, disse: Questo è il mio sangue; e a loro soli li offerse. Ora i funesti demoni ricopiarono un tale atto, introducendolo anche nei misteri di Mitra. Difatti nei riti dell'iniziazione con certe formule pongono innanzi un pane e un calice d'acqua e pronunziano delle frasi, come voi sapete o potete informarvi.

Da allora sempre rinnoviamo tra noi la memoria di queste cose; e quelli dei nostri che posseggono, soccorrono gl'indigenti tutti, e conviviamo sempre uniti. E in tutte le nostre offerte benediciamo il Fattore dell'universo per il Figlio suo Gesù Cristo e per lo Spirito Santo. E nel giorno chiamato del Sole ci raccogliamo in uno stesso luogo, dalla città e dalla campagna, e si fa la lettura delle Memorie degli Apostoli e degli scritti dei Profeti, sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, il preposto tiene un discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di questi buoni esempi. Di poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere; indi, cessate le preci, si reca, come si è detto, pane e vino e acqua; e il capo della comunità nella stessa maniera eleva preghiere e ringraziamenti con tutte le sue forze, e il popolo acclama, dicendo: "Amen!". Quindi si fa la distribuzione e la spartizione a ciascuno degli alimenti consacrati e se ne manda per mezzo dei diaconi anche ai non presenti. I facoltosi e volenterosi spontaneamente danno ciò che vogliono; e il raccolto è consegnato al capo, il quale ne sovviene gli orfani, le vedove, i bisognosi per malattie o altro, i detenuti e i forestieri capitati; egli soccorre, in una parola, chiunque si trovi in bisogno. Ci aduniamo tutti dunque il giorno del Sole, perché è il primo giorno in cui Dio, cangiò tenebre e materia, plasmò il mondo, e in cui Gesù Cristo, Salvatore nostro, risorse dai morti.

(Giustino, Prima Apologia, 65-68)

8. Risurrezione per la carne e il sangue di Cristo.

Sono completamente stolti quelli che disprezzano tutta l'economia di Dio e negano la salvezza della carne e ne spregiano la rigenerazione, dicendo che essa non è capace di incorruttibilità. Ma se questa non si salva, né il Signore ci ha redento davvero col suo sangue, né il calice eucaristico è comunicazione del suo sangue, né il pane che spezziamo è la comunione del suo corpo. Non c'è infatti sangue se non dalle vene, dalle carni e dalla rimanente sostanza dell'uomo, quale veramente si è fatto il Verbo di Dio; egli col suo sangue ci ha redento, come dice l'Apostolo: Nel quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati mediante il suo sangue (Col 1, 14). E poiché siamo sue membra, ci nutriamo con le sue creature. Egli infatti ce le offre: fa sorgere il suo sole e fa cadere la sua pioggia come a lui piace. Egli ha affermato che il calice, il quale è sua creatura, è il suo sangue sparso per noi, con cui aumenta il nostro sangue; e che il pane, il quale appartiene al creato, è il suo corpo, con il quale alimenta i nostri corpi.

Se dunque il calice mescolato e il pane preparato, ricevono il Verbo di Dio, e si compie così l'Eucaristia del sangue e del corpo di Cristo, con cui cresce e si rafforza la sostanza della nostra carne, come possono negare che la carne può accogliere il dono di Dio, che è la vita eterna? Essa si nutre del sangue e del corpo di Cristo, è membro di lui. Lo dice il beato Apostolo nella lettera agli Efesini: Siamo membra del suo corpo, della sua carne e delle sue ossa (Ef 5, 35). Non parla di un corpo invisibile e spirituale - uno spirito infatti non ha né ossa né carne (Lc 24, 39) -, ma di un vero organismo umano che consta di carne, nervi e ossa, e che si nutre del calice che è il suo sangue e cresce con il pane che è il suo corpo.

Come il legno della vite, piantato in terra, dà frutto a suo tempo, come il grano di frumento, caduto in terra e marcito, sorge molteplice per opera dello Spirito di Dio che tutto contiene - vite e frumento che, per la sapienza di Dio, servono alla vera utilità dell'uomo, perché accogliendo la parola di Dio diventano l'Eucaristia che è il corpo e il sangue di Cristo -; allo stesso modo i nostri corpi, nutriti dell'Eucaristia, deposti in terra e qui dissolti, risorgeranno a suo tempo perché il Verbo di Dio elargirà loro la risurrezione a gloria di Dio Padre. Egli circonda dell'immortalità questo corpo mortale e dona gratuitamente l'incorruttibilità a questo corpo corruttibile, perché la virtù di Dio si mostra nella debolezza. E questo affinché non ci avvenga di gonfiarci, come se avessimo da noi stessi la vita, e di innalzarci contro Dio con animo profondamente ingrato. E sapendo che per sua magnanimità e non per nostra natura vivremo in eterno, affinché non succeda mai che menomiamo la sua gloria. E neppure che ignoriamo la nostra natura, ma che ci rendiamo conto di quanto Dio può e di quanti benefici l'uomo può ricevere, e non ci capiti di errare nella valutazione della realtà, cioè del rapporto tra Dio e l'uomo. Dio, come abbiamo detto, non ha forse tollerato che ci dissolvessimo nella terra, affinché fossimo perfettamente istruiti e in futuro pienamente coscienti così da non misconoscere la nostra posizione di fronte a lui?

(Ireneo di Lione, Contro le eresie, 5, 2, 2-3)

9. Cibo benedetto e bevanda di grazia.

Ed è un bene anche ciò che, con la creazione, Dio ha posto nella vigna: anche il vino che fu bevuto per la prima volta. Nessuno di coloro che lo bevve lo vituperò, anzi il Signore stesso lo bevve. Il Verbo sull'istante convertì l'acqua in vino, perché ne bevessero gli invitati a nozze. Quantunque il Signore potesse creare direttamente il vino per gli invitati e il cibo per gli affamati, non lo fece; prese invece i pani di questa terra, rese grazie e li distribuì ai

commensali; parimenti tramutò l'acqua in vino, e lo diede da bere agli invitati a nozze. In questo modo mostrò che Dio stesso, il quale ha fatto la terra comandandole di produrre tutto, che ha creato l'acqua e fatto zampillare le fonti, negli ultimi tempi ha donato al genere umano la benedizione del cibo e la grazia della bevanda per mezzo del suo Figlio; egli, che è invisibile, per mezzo di chi è visibile; egli, che è incomprendibile, per mezzo di chi è comprensibile; questi infatti non è al di fuori del Padre ma sta nel suo seno.

(Ireneo di Lione, *Contro le eresie*, 3, 11,5)

10. Esortazione alla comunione eucaristica.

Un altro (non quello delle celebrazioni misteriche pagane) è il cibo che elargisce la salvezza e la vita, un altro è il cibo che sommamente raccomanda a Dio l'uomo e a lui lo riconcilia; un altro è il cibo che ristora i languenti, richiama gli erranti, solleva i caduti, che dona i moribondi le insegne della eterna immortalità. Cerca il pane di Cristo, brama il calice di Cristo, perché, disprezzando la fragilità terrena, l'essenza dell'uomo si sazi del cibo immortale. Qual'è il pane, qual'è il calice che, nei libri di Salomone, la sapienza solennemente annuncia a gran voce? Dice infatti: Venite e mangiate dei miei pani e bevete il vino che per voi ho preparato (Prov 9, 5). E Melchisedec, re di Salem e sacerdote del sommo Dio, con pane e vino offrì ad Abramo che tornava la grazia della benedizione (Gen 14, 18)...

Ma perché fosse più apertamente proclamato qual è il pane per cui si vince la rovina della morte miseranda, lo stesso Signore lo contrassegnò, affinché la speranza degli uomini non venisse ingannata e tratta in direzioni diverse da false interpretazioni. Egli dice infatti nel Vangelo di Giovanni: Io sono il pane della vita; chi verrà da me, non avrà fame, e chi crederà in me non avrà mai sete (Gv 6, 35). Anche in seguito ribadisce ciò nello stesso modo, dicendo: Se qualcuno ha sete, venga da me, e beva colui che crede in me (Gv 7, 37). E ancora, per comunicare ai credenti l'essenza della sua maestà, dice: Se non mangerete la carne degli Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete la vita in voi (Gv 6, 53).

Non abbiate perciò parte alcuna con i timpani e con il cibo odioso, o miseri mortali, cercate la grazia del cibo di salvezza e bevete il calice immortale. Col suo banchetto, Cristo vi richiama alla luce e vivifica gli arti putridi e le membra intorpidite per il grave veleno. Rinnovate col cibo celeste l'uomo perduto, affinché tutto ciò che in voi è morto, rinasca per i benefici divini! Sapete quel che vi conviene fare, scegliete quel che volete: là nasce la morte, qui viene donata la vita immortale.

(Firmino Materno, *L'errore delle religioni profane*, 18)

11. Significato spirituale della carne e del sangue di Cristo.

Il nostro Signore e Salvatore dice: Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi. La mia carne infatti è veramente cibo e il mio sangue è veramente bevanda (Gv 6, 54s). Gesù è puro in tutto e per tutto: perciò tutta la sua carne è cibo e tutto il suo sangue è bevanda. Ogni sua opera è santa e ogni sua parola è vera: perciò anche la sua carne è vero cibo e il suo sangue è vera bevanda. Con la carne e il sangue della sua parola abbevera e sazia, come con cibo puro e bevanda pura, tutto il genere umano. Così, al secondo posto, dopo la sua carne, sono cibo puro Pietro e Paolo e tutti gli apostoli; in terzo luogo i loro discepoli; e così ognuno, per la quantità dei suoi meriti o la purità dei suoi sensi, può rendersi cibo puro per il suo prossimo... Ogni uomo ha in sé un qualche

cibo; se egli è buono e dallo scrigno del suo cuore porge del bene (Cfr. Mt 12, 35), offre al suo prossimo, che vi attinge, cibo pur; se invece egli è cattivo e porge del male, offre al suo prossimo un cibo immondo.

(Origene, *Omellie sul Levitico*, 7, 5)

12. Cibo e bevanda di vita eterna.

Quelli che, cadendo nelle insidie loro tese, hanno preso il veleno, ne estinguono il potere mortifero con un altro farmaco. Allo stesso modo, come è entrato nelle viscere dell'uomo il principio esiziale, deve entrarvi anche il principio salutare, affinché si distribuisca in tutte le parti del suo corpo la virtù salvifica. Avendo noi gustato il cibo dissolvitore della nostra natura, ci fu necessario un altro cibo, che riunisce ciò che è dissolto perché, entrato in noi, questo medicamento di salvezza agisse da antidoto contro la forza distruggitrice presente nel nostro corpo. E cos'è questo cibo? Null'altro che quel Corpo che si rivelò più possente della morte e fu l'inizio della nostra vita. Come un po' di lievito, secondo quanto dice l'Apostolo (Cfr. 1 Cor 5, 5), rende simile a sé tutto l'impasto, così quel Corpo, dotato da Dio dell'immortalità, entrato nel nostro, lo trasforma e lo tramuta tutto in sé. Come, infatti, il principio salutare mescolato al principio mortifero toglie il potere esiziale al miscuglio, così il Corpo immortale una volta dentro colui che lo ha ricevuto, lo tramuta tutto nella propria natura.

Ma non è possibile entrare in un altro corpo, se non unendosi alle sue viscere, se non cioè, come alimento e bevanda: dunque è necessario ricevere la forza vivificante dello Spirito nel modo possibile alla natura.

Ora, solo il Corpo, ricettacolo di Dio, ricevette la grazia dell'immortalità, ed è dimostrato che non è possibile per il nostro corpo vivere nell'immortalità, se non partecipandovi per la comunione a quel Corpo. È necessario considerare come mai sia possibile che quel Corpo, continuamente distribuito in tutto il mondo a tante migliaia di fedeli, rimanga sempre unico e identico in tutto se stesso, affinché la fede, riguardando ciò che è conseguente non abbia dubbi circa le nozioni proposte, è bene fermare un poco il nostro ragionamento sulla fisiologia del corpo.

Chi non sa che il nostro corpo, per natura sua, ha una vita che non è in sé sussistente, ma, per l'energia che in esso affluisce, si mantiene e resta nell'essere attirando con moto incessante a sé ciò che è estraneo ed espellendo ciò che è superfluo? Un otre pieno di un liquido, se il contenuto esce dal fondo, non può mantenere inalterata la forma e il volume, se dall'alto non entra altro liquido al posto di quello che se ne è andato: perciò chi vede la massa a forma d'otre di questo recipiente, sa che non è propria dell'oggetto che vede, ma che è il liquido che in lui affluisce a dare forma e volume al recipiente. Così anche il nostro corpo, per sua struttura, non ha nulla di proprio, a quanto ci consta, per la propria sussistenza, ma resta nell'essere per una forza che introduce in sé. Questa forza è e si chiama cibo. Essa poi non è identica per tutti i vari corpi che si nutrono, ma per ciascuno è stato stabilito il cibo conveniente da colui che governa la natura. Alcuni animali scavano radici e se ne nutrono, per altri nutrimento è l'erba e per altri ancora invece, la carne. Per l'uomo, l'alimento principale è il pane, mentre la bevanda, necessaria per mantenere e conservare l'umidità, non è solo la semplice acqua, ma spesso unita al vino, che è di giovamento al nostro calore animale. Chi dunque guarda questi cibi, vede in potenza la

massa del nostro corpo. Quando infatti sono in me diventano rispettivamente carne e sangue, perché il potere assimilante muta l'alimento nella forma del nostro corpo.

Esaminato così dettagliatamente tutto ciò, riportiamo il pensiero al nostro argomento. Ci si chiedeva dunque come il corpo di Cristo, che è in lui, possa vivificare la natura di tutti gli uomini che hanno fede, venendo a tutti distribuito e non diminuendo in se stesso. Forse non siamo lontani da una ragione plausibile. Infatti, se la realtà di ogni corpo deriva dall'alimentazione, che consta di cibo e bevanda, e il cibo è pane, la bevanda acqua unita al vino; se poi, come abbiamo detto sopra, il Logos di Dio, che è Dio e Logos, si unì alla natura umana, e venendo nel nostro corpo, non innovò la realtà di tale natura umana, ma diede al suo corpo la possibilità di permanere in vita per mezzo di ciò che è consueto e adatto, dominandone cioè la sussistenza, per mezzo del cibo e della bevanda; se quel cibo era pane; se come in noi - l'abbiamo già detto ripetutamente - chi vede il pane vede in un certo senso il corpo umano, perché il pane in esso entrato in esso si trasforma; così anche nel nostro caso: il corpo ricettacolo di Dio, preso il pane in nutrimento, era in un certo senso lo stesso che il pane, perché il nutrimento, come abbiamo detto, si tramuta nella natura del corpo.

Ciò che è proprio di tutti i corpi umani si verificava anche in quella carne: quel Corpo cioè veniva sostenuto dal pane; ma quel Corpo, per l'inabitazione del Logos di Dio, si era trasmutato in dignità divina: giustamente credo dunque che anche ora il pane santificato dal Logos (Parola) di Dio si tramuta nel Logos di Dio; anche quel Corpo, infatti, era in potenza pane; fu santificato dall'abitazione del Logos che si attendò nella carne. Come il pane, trasformato in quel Corpo, si mutò in potenza divina, così anche ora diventa la stessa realtà. Allora la grazia del Logos rese santo il corpo la cui sussistenza dipendeva dal pane e in un certo senso era anch'esso pane; allo stesso modo ora il pane, come dice l'Apostolo (Cfr. 1 Tim 4, 5), santificato dal Logos di Dio e dalla preghiera, diviene corpo del Logos, non lentamente, come fanno cibo e bevanda, ma immediatamente come disse il Logos stesso: Questo è il mio corpo (Mt 26, 26).

Ogni corpo si ciba anche di liquido: senza il suo apporto, infatti, l'elemento terrestre che è in noi, non resterebbe in vita. Come sostentiamo la parte solida del nostro corpo con il cibo solido e duro, così all'elemento liquido del nostro corpo aggiungiamo qualcosa della sua stessa natura. Quando questo liquido è in noi, per la funzione assimilatrice, si tramuta in sangue, soprattutto se dal vino ha ricevuto la forza di mutarsi in calore. Dunque, anche questo elemento accolse nella sua struttura quella carne ricettacolo di Dio, ed è chiaro che il Logos unì se stesso alla caduca natura degli uomini affinché per la partecipazione alla divinità ciò che è umano fosse anch'esso divinizzato; per questo motivo egli, per disegno della sua grazia, per mezzo della carne la cui sussistenza proviene dal pane e dal vino, quasi seminò se stesso in tutti i credenti, unendosi ai loro corpi, affinché per l'unione con ciò che è immortale anche l'uomo diventasse partecipe dell'incorruttibilità. Questo egli dona per la potenza della benedizione che tramuta in ciò la natura degli elementi visibili.

(Gregorio di Nissa, Grande Catechesi, 37)

13. Il corpo e il sangue di Cristo.

Corpo e sangue di Cristo non chiamiamo né la voce di Paolo, né le sue pergamene e il suo inchiostro, né le sue parole, né i caratteri tracciati nei suoi volumi, bensì solo quanto noi preleviamo dai frutti della terra, consacriamo con la preghiera mistica e consumiamo ritualmente per la nostra salvezza spirituale, commemorando la passione per noi sofferta dal Signore. Tutto ciò acquista le sue apparenze visibili attraverso il lavoro degli uomini, ma solo attraverso l'intervento invisibile dello Spirito di Dio la santità lo fa così grande Sacramento, perché tutti i cambiamenti che si producono in quel rito li compie Dio muovendo primieramente le parti invisibili dei suoi ministri, cioè le anime degli uomini e le prestazioni a lui dovute dagli spiriti occulti.

(Agostino, *La Trinità*, 3,10)

Il cammino attraverso le virtù

1. Esortazione ad aspirare alla virtù.

Cominciamo a vivere secondo virtù, finché ne abbiamo il tempo! Proponiamoci di conseguire sistematicamente le diverse virtù; come fanno i contadini con le varie attività previste dall'agricoltura: nel primo mese, cioè, smettiamo di scagliare insulti e maledizioni e di adirarci ingiustamente, imponendoci una norma di vita e dicendo: "Oggi faremo bene questo". Nel mese successivo, poi, cercheremo di apprendere la pazienza e, in un altro, un'altra virtù. Una volta acquisita, insomma, l'abitudine ad una determinata virtù, passeremo ad impararne un'altra, cercando di ritenere definitivamente, come a scuola, quanto si è recepito e di continuare ad apprendere cose sempre nuove.

Un passo dopo l'altro, cercheremo di arrivare sino al disprezzo del denaro, trattenendoci, anzitutto, dall'avarizia e dalla mania di possedere sempre di più e, soltanto dopo, facendo dono agli altri dei nostri beni. Non dobbiamo, a questo proposito, fare più alcuna confusione, pretendendo, con le stesse mani, di rapinare il prossimo e di beneficiarlo poi con l'elemosina. Raggiunto anche quest'obiettivo, prenderemo inconsiderazione un'altra virtù e, dopo di questa, un'altra ancora. Non sian neppur nominate, in mezzo a voi, ... parole disoneste né buffonerie né discorsi licenziosi (Ef 5, 3-4). Cominciamo, intanto, a far bene questo. Non occorre spesa né fatica né sudore: basta volere e tutto diventa possibile. Non bisogna percorrere chissà quanta strada né attraversare un mare sterminato, ma soltanto dimostrare un certo impegno ed una volontà solerte e ben disposta, imponendo un freno alla nostra lingua perché si astenga da deprecabili imprecazioni. Liberiamo l'anima nostra dalla collera, dalle passioni, dalla sensualità, dagli sperperi eccessivi, dal desiderio di ricchezza, dagli spergiuri e dall'abitudine a giurare. Se la coltiveremo a questo modo, strappando via le spine che vi si trovano e spargendovi il seme celeste, allora sì che saremo degni di conseguire i beni promessi! Quando, infatti, giungerà il contadino, egli ci riporrà nel granaio, consentendoci così di entrare in possesso di tutti quei beni.

(Giovanni Crisostomo, *Omelia sulla lettera agli Ebrei*, 24,3)

2. Preziosa è la virtù.

Che meschinità i peccati! Di poco valore è la morte, mentre preziosa è la virtù. Il nemico ci espone come schiavi prigionieri, e ci vende a vil prezzo; ma il Signore ci tratta come buoni servitori, che egli ha fatti a sua immagine e somiglianza e, apprezzando da conoscitore la sua opera, ci riacquista a gran prezzo, come dice il santo Apostolo: Siete stati pagati a gran prezzo (1 Cor 6, 20). Certo “a gran prezzo”, poiché il prezzo non è stato calcolato in denaro, ma in sangue: ché Cristo è morto per noi, con il suo sangue prezioso ci ha liberati, come ricorda anche san Pietro, quando nella sua epistola scrive a noi: Perché non con argento o con oro corruttibile siete stati redenti dai vostri vani costumi aviti, ma col prezioso sangue di Gesù Cristo, quale agnello senza difetto e senza macchia (1 Pt 1, 18). Sangue giustamente “prezioso”, perché è sangue di un corpo senza peccato, è sangue del Figlio di Dio, che ci ha riscattati non soltanto dalla maledizione della legge (Cfr. Gal 3, 13), ma anche dalla definitiva morte dell’empietà.

(Ambrogio, *Commento al Vangelo di san Luca*, 7, 117)

3. Gratuità.

Chi ricerca il bene per qualcos’altro non è saldo nella virtù. Invero, allorché qualcosa svanisce, costui abbandona il bene al pari di uno che viaggia in mare a motivo del guadagno, ma subito cessa di viaggiare quando ha riscosso il guadagno. Invece, colui che stima e onora il bene per se stesso possiede per questo motivo anche un saldo e costante entusiasmo in quanto egli ama ciò che perdura. Così sperimenta e prova qualcosa di divino e può dire come Dio: Io sono sempre lo stesso e non cambio (Mal 3, 6). Sicché egli non sarà soggetto al cambiamento, non si cambierà insieme con i tempi e con le cose, non sarà ora così, ora colà, non assumerà di continuo nuovi colori come i polipi che prendono i colori degli scogli che raggiungono. Egli resta sempre lo stesso, sta fermo quando le cose vacillano, non si gira e rigira quand’anche queste si girino e riginino. Vorrei dire che è come uno scoglio in mezzo al mare che non vien scosso dalla violenza del vento né dei marosi, ma anzi spezza e polverizza le onde che s’infrangono contro di esso.

(Gregorio di Nazianzo, *Discorso di autodifesa*, 9)

4. Esortazione all’umiltà.

Forse che il santo re David, benché molte vicende della sua storia siano avvolte in un mistero, non ci appare più grande per aver riconosciuto la sua umana debolezza, e aver giudicato che il peccato commesso togliendo la sposa ad Uria doveva essere lavato con le lacrime del pentimento, mostrandoci così che nessuno deve fidarsi troppo della sua virtù? In realtà noi abbiamo un temibile avversario, che non può essere vinto da noi senza l’aiuto di Dio. Tu troverai che spesso nella vita di uomini illustri e santi ci furono gravi colpe; questo perché ti convinca che essi, quali esseri umani, furono accessibili alla tentazione, e poi perché, a motivo delle loro grandi virtù, non vengano considerati esseri sovrumani. Infatti David, per aver detto: se ho restituito del male a chi mi voleva bene (Sal 7, 5), e avere aggiunto altrove: quanto a me, ho detto nella mia prosperità: non cadrò giammai (Sal 29, 7), ricorda di aver subito immediatamente la punizione per la sua arroganza; così dice: Tu hai distolto il tuo volto da me, e io sono caduto nel turbamento (Sal 29, 8).

Se dunque anche un antenato diretto del Signore ha subito la condanna per la sua superbia, quanto più noi peccatori, che non abbiamo alcuna ricchezza di meriti che ci sostenga, dobbiamo temere gli scogli dell'orgoglio, su cui tanta gente dabbene fa naufragio, e soprattutto perché un uomo tanto grande ce ne dà l'insegnamento e l'esempio, avendo egli ritenuto suo dovere cantare in seguito il canto del pentimento e della purificazione per rappacificarsi con il Signore dicendo: Signore, il mio cuore non è orgoglioso, i miei occhi non osano guardare verso le grandi altezze (Sal 130, 1), e ancora: Con il Signore alla mia destra io non sarò travolto (Sal 15, 8). Egli sapeva bene, infatti, che il momento in cui aveva avuto troppa fiducia in se stesso, era stato proprio il momento della caduta. E infine egli ci insegna che nell'uomo non c'è niente altro che il fatto di conoscere Dio; Così leggi infatti: Cos'è mai l'uomo che tu ti fai conoscere a lui? cos'è il figlio dell'uomo di cui tieni conto? (Sal 143, 3). Se dunque David condanna l'arroganza e si riveste di umiltà, giustamente nell'episodio della sposa di Uria c'è l'esortazione all'umiltà.

(Ambrogio, *Commento al Vangelo di san Luca*, 3, 37)

5.L'abbandono.

Questo mondo è per tutti i fedeli che cercano la patria, ciò che fu il deserto per il popolo d'Israele. Essi vagano per il deserto, ma conservano la patria: tuttavia, sotto la guida del Signore non potevano fallire la meta. La loro strada era il comando stesso del Signore. Sebbene essi andassero vagando per quarant'anni, quel loro cammino può essere compiuto in pochissime tappe, note a tutti. Si attardarono, non perché abbandonati dal Signore, ma perché Dio voleva provarli. Ciò che anche a noi il Signore promette è una dolcezza ineffabile, un bene, come dice la Scrittura e come spesso vi abbiamo ricordato, che occhio umano non vide né orecchio udì né mai s'è presentato allo spirito dell'uomo (1 Cor 2, 9). Siamo provati dalle fatiche della vita temporale e le tentazioni della vita presente ci aprono gli occhi. Ma se non volete morire di sete in questo deserto della vita presente, bevete l'acqua della carità. Essa è la fonte che il Signore ha voluto apprestarci quaggiù, affinché non venissimo meno lungo la strada: beviamone in abbondanza e, quando saremo arrivati in patria, ne berremo ancor più abbondantemente.

(Agostino, *Commento alla prima lettera di san Giovanni*, 7,1)

6.Sciogliersi dai lacci del mondo.

Solo allora vi è tranquillità placida e certa, solo allora vi è sicurezza solida e incrollabile, quando uno, uscito dalle tempeste di questo mondo irrequieto, getta l'ancora nel porto di salvezza. Quando da questa terra innalza gli occhi al cielo, al dono ricevuto dal Signore, e tenendosi vicino a Dio nel suo spirito, si gloria che giace lontano dalla sua coscienza tutto ciò che nella vita umana degli altri appare grande e sublime. Non può più ricercare nulla di questo mondo, anzi neppure desiderarlo chi è più grande del mondo.

Quale difesa stabile e incrollabile, quale presidio di beni celesti immortali, sciogliersi dai lacci del mondo, purificarsi dalla sozzura terrena alla luce dell'eterna immortalità! Se notiamo quanto abbia infierito su di noi la subdola corruzione del nemico crudele, siamo maggiormente spinti ad amare ciò che saremo un giorno, quando ci è dato di conoscere e condannare ciò che eravamo in passato.

E non c'è bisogno di molto denaro, di impegno particolare o di lavoro per raggiungere, a grandi sforzi, la dignità e il potere sommo per gli uomini: è dono gratuito di Dio, è facile.

Come spontaneamente il sole diffonde i suoi raggi, il giorno porta la luce, la sorgente zampilla d'acqua, la pioggia irrorà la terra, così lo Spirito celeste si effonde in noi.

Quando l'anima, contemplando il cielo, conosce il suo creatore, comincia ad essere ciò che crede di essere: più eccelsa del sole, più sublime di ogni potere terreno.

Tu, dunque, che ti sei arruolato nella celeste milizia dell'esercito spirituale, custodiscine la disciplina rigida e incensurabile con le virtù religiose. Applicati senza cessare all'orazione o alla lettura delle Scritture. Parla solo con Dio e solo Dio sia con te. Egli ti istruisca con i suoi precetti, egli ti guidi. Quegli che da lui è arricchito, nessuno renderà più povero. Non vi può essere bisogno alcuno quando il cuore è pieno di nutrimento celeste. Ti sembreranno sordidi i soffitti ornati d'oro, le abitazioni rivestite di marmi preziosi, sapendo che te stesso devi curare e adornare, che tu sei la dimora splendida in cui il Signore siede come in un tempio e in cui abita ormai lo Spirito Santo. Affreschiamo questa casa con i colori dell'innocenza, e illuminiamola con la luce della giustizia. Non andrà mai in rovina sotto il peso degli anni, non si imbruttirà mai per lo sbiadirsi dei colori o dell'oro alle pareti. È caduco ogni decoro esteriore, né offre fiducia di stabile possesso ciò che non è possesso sicuro. Questa dimora resterà sempre bella, curata, dignitosa e splendida: non può essere abbattuta o distrutta, può solo trasformarsi in meglio quando il corpo risusciterà.

(Cipriano di Cartagine, *A Donato*, 14-15).